

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

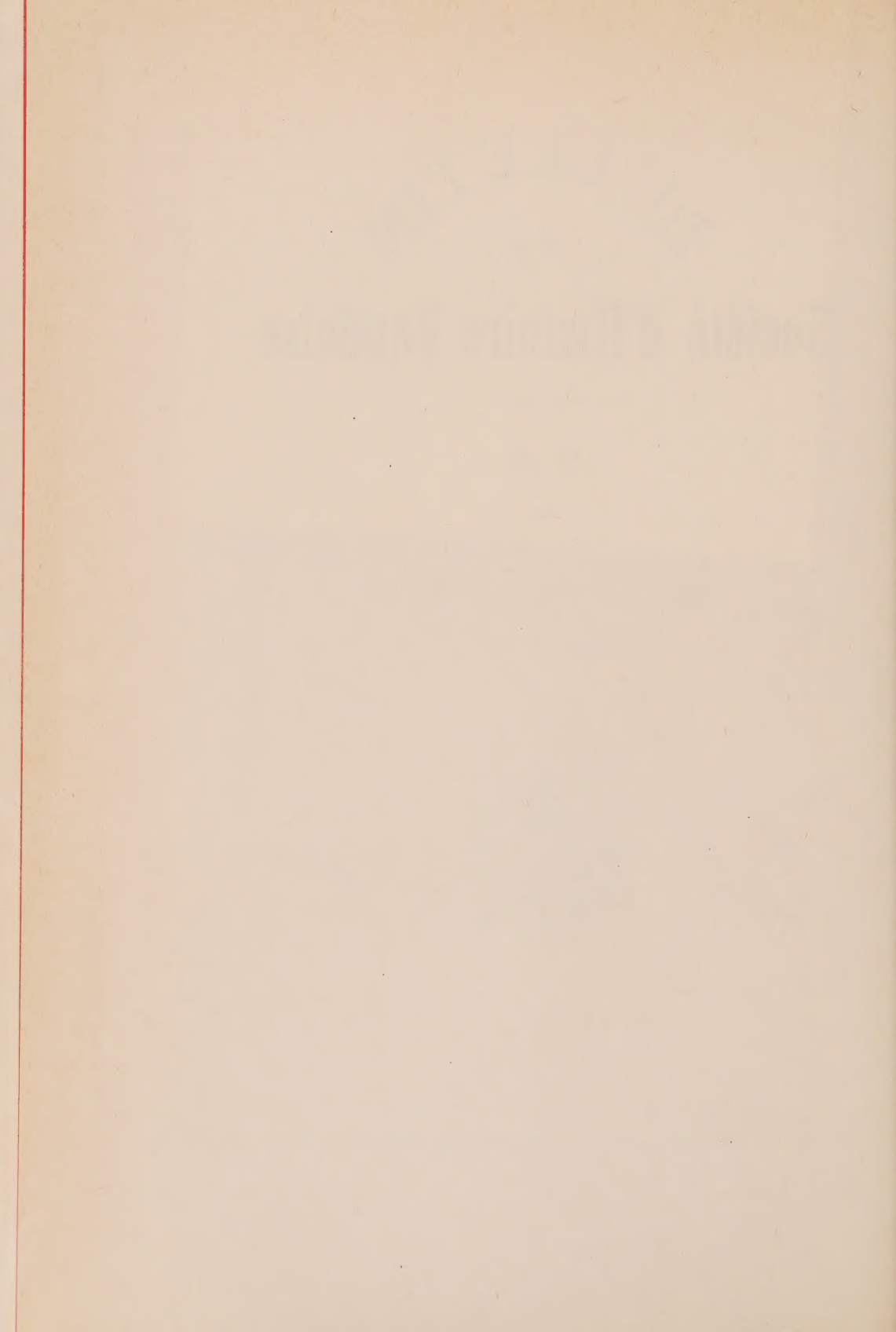
N° 60

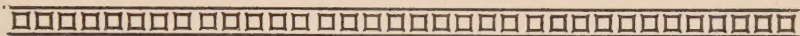


SEPTEMBRE 1933



TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA





BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

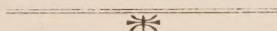
pour l'année 1932-1933



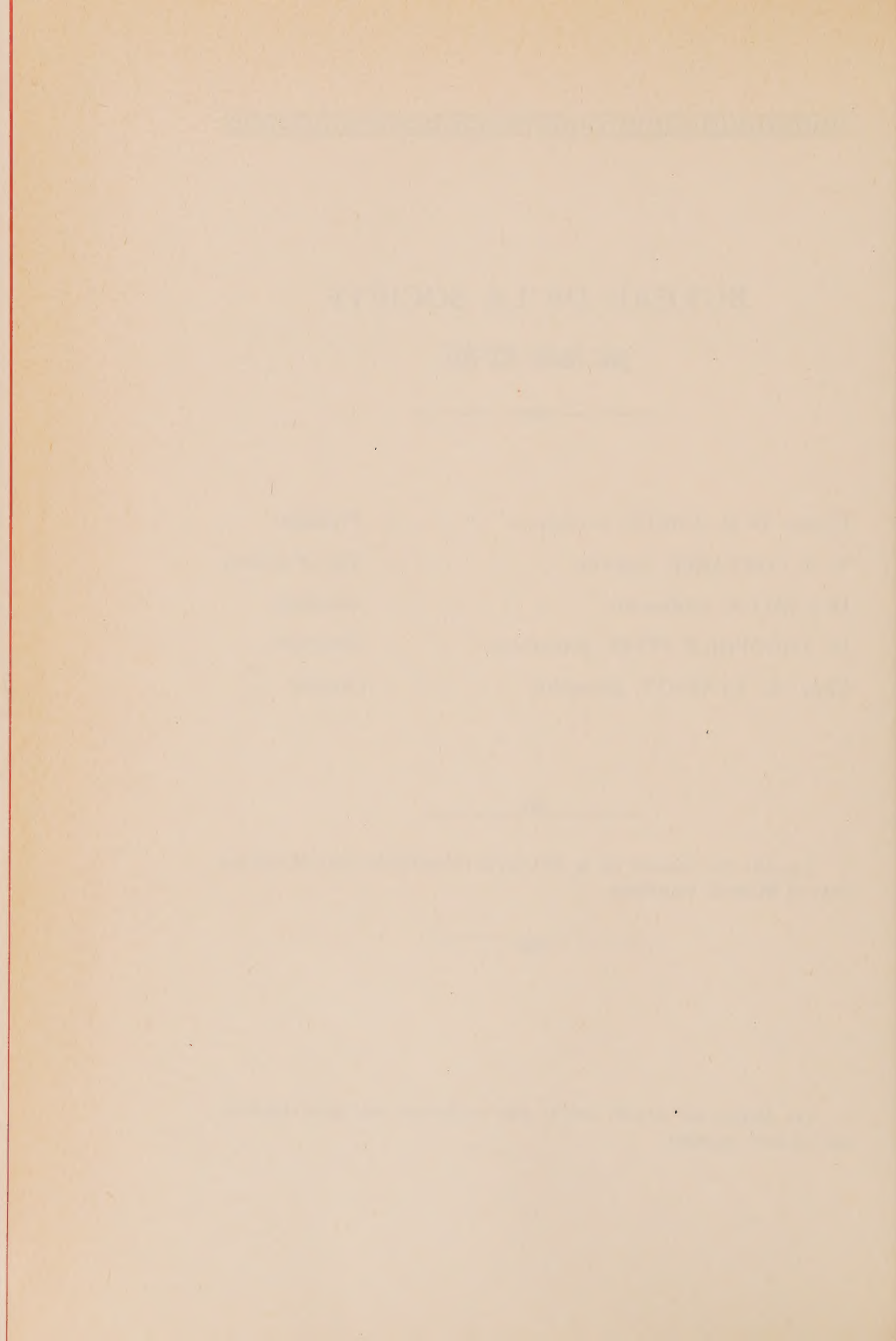
Comm. Dr D. JAHIER, professeur . . .	-	<i>Président</i>
V. A. COSTABEL, pasteur	-	<i>Vice-Président</i>
Dr J. JALLA, professeur	-	<i>Archiviste</i>
Dr THÉOPHILE PONS, professeur . . .	-	<i>Secrétaire</i>
Chev. E. AYASSOT, géomètre	-	<i>Caissier</i>



La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est
dans la **Maison Vaudoise**.



Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsables de leurs opinions.



LA RIFORMA IN PIEMONTE

negli anni 1620-1623 (1)

Missioni nelle Valli — Marc'Aurelio Rorengo e Paolo Roeri Lafranco — Carlo Emanuele e la Guerra dei Trent'Anni — I riformati del-finesi cisalpini — Condanne per stregoneria — Contrasti religiosi in Francia — Ottavia Bigliore-Solaro.

Nelle Valli del Pinerolese, le missioni dei cappuccini, favorite dalle Autorità politiche e religiose, prendevano vieppiù piede, non tanto pel numero delle conversioni ottenute, quanto perchè disponevano di fondi, che permettevano loro di acquistare delle proprietà onde avere sedi fisse, e di cercare di attrarre i miseri, stretti dal bisogno in quegli anni di guerre rovinose e di tasse gravosissime.

Nel 1619, f. Gervasio da Torino comprò, al prezzo di mille fiorini, una casa al disopra della Perosa, appiè del forte.

Ferrerio dice che frate Arcangelo, che gli successe (1620-21), convertì sei Valdesi. Egli riuscì poi a far chiudere per via di giustizia, a Pinasca, una scuola letteraria — o piuttosto un tempio calvinista, dice il Ferrerio — ove insegnava un eretico (2); altrettanto fece a Perosa, ove il maestro «nascondeva il calvinismo sotto apparenze cat-

(1) Questa monografia fa seguito al volume *Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto* ed agli studi inseriti nei N. 42, 43, 44, 46, 47, 48, 50, 53, 56 e 57 di questo « Bollettino ».

(2) Il 15 gennaio 1619 la Comunità aveva comprato da un certo Balza, per tenervi una scuola, una casa in Pinasca coerente al presbiterio del ministro. Il maestro era forse M.^r Daniele Coisone, allora stanziato a Pinasca, e che fu anche apprezzato istitutore della gioventù a S. Germano ed a Villasecca.

toliche». I due maestri furono espulsi. Il pretesto assunto fu che quelle scuole erano aperte fuori dei limiti stabiliti.

Egli denunciò al nunzio la costruzione d'un tempio al Dubbione. Ne fu fatta relazione al duca, e la causa, portata in Senato, provocò la guerriglia, che sarà narrata più oltre.

Mentre si restringevano del continuo le libertà dei Valdesi (1) erano ancora accresciuti i già eccessivi privilegi del clero. I monaci dell'Abbadia, esenti da tasse di pedaggio, carichi militari, imposte fondiari, contribuzioni per le strade, ecc., ottennero inoltre, il 21 agosto 1620, l'esenzione dal tributo della macina per tre sacchi di grano per bocca, ossia per 225 sacchi all'anno. Erano, infatti, 75 bocche, comprese le persone di servizio. Di questi 75 solo dieci erano nel ministero attivo, di cui due a Pinerolo, uno a Miradolo, uno a S. Secondo, due in Val Perosa (Porte e Perosa), uno al Perrero. Erano vacanti, nelle regioni abitate da Valdesi, le parrocchie di S. Michele di Briche-rasio, di S. Bartolomeo, di S. Germano, di Pramollo e del Villar Perosa.

Altri privilegi ed immunità ottenevano con atti ducali del 28 novembre '20 e del 2 marzo '21. Peraltro, quasi volesse cancellare fino il ricordo dell'antica indipendenza e signoria degli abati, il duca, con patenti 2 maggio '19, aveva infeudato Perosa e valle al conte Emanuele Filiberto Govean.

Nella valle di S. Martino fra Girolamo da Mondovì sperò di poter restaurare e riaprire al culto romano la vetusta e diruta chiesa, che ha dato il nome alla valle. Lo si vede, a quello scopo, ottenere legati dai moribondi, anche poverissimi, così da Piacenza Genre, del Rodoretto, che, pur dichiarando che suo marito ed erede è povero, «*lascia fiorini otto all'agente dei Capuccini perchè s'impieghino in riparatione della Chiesa di S. Martino*». Quello scopo fu raggiunto più tardi. Per allora, il frate volle assicurare al suo ordine una dimora propria. Vi riuscì, come appare da quest'atto, redatto nel Perrero il 13 gennaio 1620:

«*Conciosiachè li R. P. Capuccini, per S. Santità messi nella valle di S. Martino per la manutentione de catholici e per la religione catholica e per augmentatione di essa contro la pretesa Religione Riformata, habbino male habitanze per potersi trattenerne nel Perero ove sono destinati non havendo casa loro, e li conviene far molte mutationi, indecente cosa. Al che siasi mosso il M. R.do Antonio Cotto, prevosto di detta valle, in volerli accomodar parte del casamento del Prevostato vicino alla chiesa e casa di detto Prevosto onde dà loro*

(1) Muston, MS., vol. I, menziona un editto del 15 febbraio '20 contro i religionari, che dice però di non aver ritrovato. Così di un altro, del 10 febbraio '21.

un appartamento di casamento diruto e rovinato da togliersi verso la Chiesa, togliendo dal giardino verso mezzogiorno sino al prato verso mezzanotte, coerente ad O. il giardino e corte del prevosto, a S. l'orto, a N. il prato, a E. il cimiterio. Non potranno però i capuccini far usci nè fenestre verso N. verso la casa prevostale, e farsi una entrata verso la chiesa...

E con questa conditione e rissalva espressamente che, occorrendo che tutti in detta valle fussero catholici, che costì piacerà al S.re Iddio (1), e che il S. Pontefice levasse detta missione, che in tal caso detto appartamento coi miglioramenti debba ritornar al prevostato, come anche venendo altri missionari non capuccini, perchè costì li è stato comandato di fare da suoi superiori (2).

Per raggiungere i loro obiettivi convertitori, i missionari facevano assegnamento assai meno sulla predicazione e le dispute coi pastori, che sui mezzi in cui la religione non aveva punto che vedere, ottenendo la grazia dei condannati purchè abiurassero, seminando zizzania e dircordia per rompere l'unione secolare di quelle valli con quella di Luserna e, un po' più tardi, provocando i torbidi di Val Perosa, colla speranza che un intervento armato del duca taglierebbe finalmente il capo all'odiata eresia.

La prima occasione di praticare quel ministero di mettimale fu porta loro dagli sciagurati decreti del giugno 1620 e dai 6000 ducatonì imposti, come vedemmo, ai Valdesi dall'ingordigia e dall'iniquità della magistratura ducale.

Cuoceva assai ai Valdesi di S. Giovanni di dover murare il loro tempio, la cui costruzione era appena stata terminata l'anno precedente. Ottennero però di continuare a fare ai Malan il Catechismo, o Istruzione pomeridiana, cui assistevano anche gli adulti; a tale scopo si appoggiò al muro esterno del tempio una tettoia fatta con frasche. Questa innovazione fu fatta in presenza del delegato, dei signori della valle e delle autorità civili.

Durò così fino al 1662; ma per la predicazione propria, che soleva farsi al mattino, tre volte alla settimana, bisognò tornare al vecchio tempio del Chiabazzo, posto fuori dei confini del comune, in territorio d'Angrogna. Eppure trattavasi della più popolosa e più agiata parrocchia delle Valli. Ancora nel 1655 i Valdesi scrivevano: « *L'an 1620 que S. A. R. commanda de fermer la porte du temple... elle n'empescha*

(1) Si vede che i successi del Marchesato, dovuti alla violenza, avevano destate grandi speranze negli ecclesiastici romani delle Valli.

(2) Archivio Notar. di Pinerolo, vol. 653, fol. 374.

point ni pour lors ni depuis les exercices publics qui se sont tousiours faits es autres lieux moins incommodes de lad. communauté. Et mesmes elle a tousiours entretenu le peuple en l'espérance de luy en rendre l'usage » (1).

I frati ed altri falsi consiglieri persuasero le altre Valli che esse non avevano alcun interesse in quella quistione, e queste non si accorsero che ben altri interessi erano implicati e che, se il nemico riusciva a sgretolare la vecchia Chiesa Valdese in un punto, si darebbe quindi attorno a rovinarne un'altra parte. L'argomento che giovò a persuaderle fu che, col disinteressarsi, resterebbero esenti dal partecipare al pagamento dei 6000 ducatonì, in tempi in cui erano già sopraccarichi d'imposte, di debiti, nonchè di difficoltà di vettovagliamento per la carestia.

Fu tentato altrettanto presso i comuni più alti di Val Luserna, onde persuaderli che, non avendo commesso nulla che esigesse una multa, saggezza voleva che non si mescolassero negli imbrogli degli altri, ma nè Angrogna, nè Bobbio e Villar nè Rorà vollero per nulla rompere l'unione perpetua.

Il Consiglio della Valle di S. Martino, convocato a quel riguardo, cominciò col ricordare che da alcuni anni quella valle aveva subito inondazioni, chialanchie e ruine (2). Venuti quindi a trattare della *« finanza fatta verso S. A. per la fabricatione d'una chiesa e per la sepoltura d'un cadavere nella Chiesa di Campiglione ossia Cimiterio, non intendono concorrer nè esservi tenuti »* (3).

Lo stesso avvenne in Val Perosa.

Benchè alcuni, per spirito di corpo e per preveggenza, volessero che si partecipasse condegnamente alla contribuzione, i consiglieri che maneggiavano gli affari civili, essendo i più agiati e sapendo che sarebbe pagata proporzionatamente alle livre di registro di ognuno, segnate sul catasto, decisero che, benchè non tenuti ad alcun pagamento, verserebbero tuttavia qualche somma *« per testimoniare la loro carità e l'amore dell'unione, e per la spesa dell'interinazione delle concessioni »*.

Ma poi, vedendo che la valle di Luserna non s'accontentava della meschinità del contributo offerto, decisero di rinunziare a valersi del

(1) Léger, II, 171, 174, 251, 288. Egli dice che questo decreto e quello del 1603 sono i soli originali che egli potè salvare dalla devastazione del 1655. Sembra che le comunioni si siano celebrate sotto una tettoia all'Etnardera.

(2) Intendi: « valanghe e frane ». Infetti notansi inondazioni con danni, non però ristretti a quella valle, nel 1600, e frane nel 1611. Nel gennaio del '19 una valanga aveva ucciso un uomo a Prali.

(3) Archivio Notar., vol. 659.

decreto ottenuto e di sconfessare del tutto i negoziati della valle sorella. Quella rottura dell'unione incoraggiò il duca a promulgare il nuovo ingiusto decreto del 25 giugno, che annullava i pochi vantaggi di quello del 20, pagati a così caro prezzo.

Fatto il pagamento, come già è stato detto, le concessioni vennero ratificate il 17 agosto dalla Camera dei Conti, e il 5 settembre dal Senato, nonostante la protesta del Fiscale Generale, che pretendeva che tutti gl'inquisiti si consegnassero nelle carceri, e coll'esclusione dall'amnistia del capitano Capello, incolpato dell'uccisione di un Tommaso Bertone (1).

Ma la venuta di Lesdiguières a Torino, di cui già dissi e che dovrò ancora ricordare, valse al Capello la vita e la libertà.

Non appena fu pubblicata l'amnistia e le altre valli, benchè menzionate nel decreto, ebbero dichiarato di rinunziare a valersene, per esimersi dalle spese, la giustizia andò ricercando, a danno appunto dei più influenti e danarosi autori di quella rinunzia, di quali trasgressioni potessero essere imputati, colla speranza di indurli ad abitare per salvare i loro averi, o di rovinarli arricchendo i giudici ed i famigli del fisco. E come avean lasciati gli altri soli nel bisogno, così furono abbandonati non soltanto da quelli di Val Luserna, oberati dalla contribuzione, ma dai loro stessi convalligiani. Così avvenne ad Antonio Martinat, di Pinasca, il quale fu arrestato per certe irregolarità da lui commesse. Alcuni suoi amici lo riscattarono prima che la cosa s'aggravasse, ma dovettero spendere a tal uopo una somma che superò quella che tutta Pinasca avrebbe dovuto pagare alla valle di Luserna.

Peggio ancora fu per Giovanni Gillio, pure di Pinasca, un di quelli che avevano più calorosamente agito perchè non si partecipasse alla contribuzione. Sorpreso, sotto pretesto di alcuni eccessi, fu condotto a Torino, dopo aver visto saccheggiare la sua casa, ripiena d'ogni ben di Dio, e confiscare tutti i suoi beni. Mandato alle galere, riuscì ad evadere, ma non riebbe le sue belle proprietà, il cui valore sarebbe più che bastato, dice lo storico Gillio, a pagare la contribuzione di tutta la valle di Perosa (2).

In val S. Martino, uno dei più facoltosi, incolpato d'aver sepolto suo suocero in un cimitero cattolico, spese, per liberarsi da ogni molestia, più di quanto la valle di Luserna aveva chiesto all'intera valle

(1) Pubblicato integralmente in Morland, pag. 490 ss., sopra una copia estratta dall'originale dal notaio Mulazani.

(2) Sono già entrambi stati ricordati.

di S. Martino. Il Gillio non nomina quel capo espiatorio, ma da quanto segue si vede trattarsi del notaio Lorenzo.

Quei disgraziati, come spesso avviene, ebbero il danno e le beffe, quando videro arricchirsi delle loro spoglie quei medesimi che avevano malamente suggerito la loro condotta egoista.

Il Consiglio della valle di S. Martino, benchè troppo tardi, ebbe a ricredersi poichè, nell'adunanza del 7 dicembre '20, lo si vede prendere questa deliberazione: « *E' stato proposto essersi pubblicato ordine di S. A. concernente il pagar le decime, riverir et honorar il S. S. Sacramento, non cepelir nelli cimiteri ecclesiastici, e perciò, se ben non credono esser contravenuti, decidono di ricorrere per la confirmatione dei loro privilegi* ». Ma pare che non abbiano dato seguito a quella risoluzione, poichè li si vede più tardi alle prese, ad un tempo col fisco e colla valle consorella.

Il verbale del Consiglio, tenuto al Perrero il 30 settembre '21, dice: « *E' stato proposto dal Castellano e Secretaro Martìna esser stato essequito citationi in generale a tutti i capi di casa della valle, della pretesa religione riformata, a dover comparer personalmente a Torino nanti l'Ecc.mo Signor Presidente Fauzone ed il Signor Vicario generale di giustizia Furno, per rispondere della contraventione agli ordini di S. A., per il che è già comparso a Torino il Procuratore Guiguet che ha detto doversi mandar persona* ».

« *Più sono state presentate le citationi di Val Luserna contro la Valle di S. Martino per la redditione dei conti a Villafranca della rata di scartone della finanza generale delli ducatonì 6000, sotto pretesto che la valle di S. Martino debba concorrere. Vengono eletti due deputati e il Castellano* ».

La cosa, come era uso nelle quistioni di giustizia, trascinò in lungo, onde il Consiglio generale venne solo riconvocato nel principio del '22 per udire poco buone notizie. « *Michele Tron e Giacomo Legero (1), consuli eletti dal generale, espongono essersi recati a Torino col Castellano dai Delegati sopra la finanza per contraventioni per fatto di religione, haver confirmato l'oblatione fatta nel Dubione nanti il Senator Sillano di ducatonì mille a fiorini 16, quale oblatione non essere stata accettata dal Principe, anzi mandato doversi proceder alle inquisitioni particolari contro li huomini della valle, onde è convenuto far nuova oblatione di ducatonì mille effettivi, ossia a fiorini diciotto e mezzo l'uno, per atto dell'8 corrente, e ciò oltre la condanna di M.^r Davide Laurenzo, che resta esclusa da detta finanza, al Signor G. Michele Truchietto spettante* ».

(1) Padre dello storico.

« *Domandano inhibitione di molestia della valle di Luserna. — Si propone che la valle paghi ducatonì 100 in scarigo di Laurenzo, la valle ne offre solo 50* » (1).

Il notaio Davide Laurenzo, dei Chiotti, ricco ed influente, venne quasi del tutto rovinato in spese per aver seppellito suo suocero in un cimitero ecclesiastico. Si tratta della sepoltura del venerando ministro Enrico Rostagno, che viveva ancora il 3 febbraio 1620, ma che morì entro l'anno, in età di 115 anni.

Per pagare le spese, addossate ad essa sola, e facenti in tutto più di dodicimila ducatonì, la valle di Luserna dovette sobbarcarsi a gravissimi sacrifici. Parecchi, soprattutto nelle comunità del piano, come Campiglione e Fenile, per soddisfare alla loro quota, dovettero vendere belle proprietà, che i conti e gli ecclesiastici, causa prima di tutto il male, si affrettarono a comprare, riducendo di tanto la potenza del movimento valdese in quella regione. Parmi interessante di esaminare quali rappresentanti la ricca ed estesa parrocchia valdese di S. Giovanni contasse allora in quelle parti, donde doveva tosto esser violentemente espulsa la Riforma, valendomi dei più volte citati documenti dell'Archivio Notarile di Pinerolo.

A Campiglione, li 14 novembre 1620, davanti al podestà nominato dai vassalli Rorenchi ed Albertenghi, « *li providi Giov. Canello, Giov. Baudoyra, Amedeo Godino, Paolo Chiaffrigno, Paolo Bertino, Francesco Mussetto, Giovanni Bertino, Francesco Perone, Antonio Danna, Guilierno Gignoso, Giuseppe Paulo e Lorenzo Baralle, tutti di Campiglione o abitanti, a nome anche degli altri di Campiglione della religione, sentendosi grandemente gravati del cotizo fattogli della Valle per la finanza accordata con S. A. S. de Ducatonì 6000 et altre spese, a ricorrer da S. A. per ottener giusto cotizo et essiger dalle valli Peyrosa, S. Martino ecc. la rata parte, deputano M.^r Matteo Bellonato* » (2).

Il 6 luglio 1621, prendono in prestito 300 scudi per il pagamento della finanza e per altri debiti, per i quali M.^r Valeriano Canollo è agli arresti da due mesi. Da altri dati si vede che dovettero imporsi a ragione di 250 fiorini per livra grossa di registro, e i massari e non registranti sono cotizzati ognuno secondo suo potere.

I Valdesi di Fenile dovettero sborsare 13371 fiorini. Troviamo quivi Giovanni, Francesco e Daniele Oddino, Bartolomeo Sarvaggiotto, Stefano e Daniele Pecollo, Sidrac, Stefano, Giovanni, Daniele e Pietro Bertino, Giovanni Gauntero, Pietro e Giovanni Roetto, Giovanni e Pietro Fraschia fu il

(1) Arch. Notar. di Pinerolo, vol. 660.

(2) Un altro documento menziona pure Michele Girardetto.

capitano Pietro, Paolo Cerrutto, Daniele Bertinato, Giacomo Bonetto, Pietro Peyretto, Stefano Falchetto, Daniele Bellonato, Lorenzo Armando, Davide Costaforte, Bartolomeo Danna, Daniele Buffa, Giorgio Mussetto.

A *Bibiana*, comprendente anche *Lusernetta*, sin dal 29 agosto 1619, M.*r* Andrea Bolla fu M.*r* Valentino, M.*r* Tommaso Marghero (rifugiato da Pancalieri), M.*r* Pietro Bolla, M.*r* Pietro Audritto, Mastro Michele Audritto, Samuele Bertino, Matteo Cellenco, Hercules Dema, Giovanni Reymondo, Daniele d'Artuso, Giovanni Falco, tutti di Bibiana o abitanti, a nome anche di tutti li assenti della religione, mandano M.*r* Pietro Bolla a Torino a giurare di pagar loro rata parte della finanza da farsi dalla valle a S. A.

Fra gli assenti, sono da ricordare i Marino, Barachia e Virtù, rifugiati da Verzuolo, Giosuè Carta da Dronero, Brochiero, i Danesi, Revellino, Mondone, Carbonero, Stelleato, Paulo, Crespino, Turino, Bonino, Brunerolo, Bastia, Grasso, Baridon, Albarea, Orsello, Stalè, Giaime, Gaymeto, Benechio e più altri.

Non ho trovato la somma cui furono tassati; ma il 24 novembre '21, eccoli costretti, certo pel rifiuto delle altre valli, a tassarsi per altri 6000 fiorini.

I religionari di *S. Giovanni*, adunatisi il 26 luglio 1620, contrassero anch'essi nuovi debiti per la finanza per la liberazione dei prigionieri della religione, detenuti a Pinerolo e Torino.

I Valdesi di *Torre*, per la renitenza delle altre valli, si videro quotati per la quinta parte della somma totale.

Prarostino e *Roccapiatta* pagarono 2100 fiorini.

Altra conseguenza di quel disgraziato decreto fu che, nei comuni misti, i Valdesi dovettero rinunciare alla loro parte dei cimiteri aviti. Quello della Torre era sempre stato addossato alla vecchia chiesa di S. Martino, sul piazzale dell'attuale Via del Forte. Essi comprarono allora quello che, allargato nel 19° secolo, rimase in uso fino al 1882, ed è ora occupato dalla Piazza Alessio Muston (Giardino Pubblico).

Ottenuta quella vittoria, il curato della Torre tentò di ottenere del pari che venisse nuovamente imposto ai Valdesi il pagamento delle decime. Ebbe in ciò l'appoggio di un giovane, che dovea quindi segnalarsi fra i più ingiusti e violenti persecutori dei Valdesi. Marc'Aurelio Rorengo, figlio secondogenito del signore della Torre, aveva fatto i suoi primi studi nella scuola locale tenuta da un maestro riformato. Ma poi, destinato alla Chiesa e ben sapendo che l'intolleranza era il mezzo più sicuro di ottenere prebende ed onori, divenne un nemico accanito dei

suoi condiscepoli e convalligiani. Era allora studente a Torino e si diede attorno per conseguire un decreto sulle decime; ma, vedendo di non poter riuscire, scrisse al prete della Torre, con lettere dell'8 e del 18 dicembre, che cercasse di ottenere qualche cosa per transazione. Però la fermezza dei Valdesi nel mantenere i loro diritti rese vani quei tentativi di gente sempre assetata di danaro.

Certe espressioni di quelle lettere del Rorengo fecero conoscere essere egli uno degli autori dell'imposta chiusura del tempio di S. Giovanni.

Altra violenza esercitata allora nella valle fu la cattura d'un rifu-giato. Paolo fu M.^r Antonio Roeri Lafranco, del mandamento di Asti, erasi ritirato per la fede in Val Luserna. Esperto in medicina ed in chimica, venne lungamente adoperato da uno dei signori della valle in distillazioni ed esperimenti varii, sicché corse la voce che facessero anche monete false.

Pur lasciando in pace il vassallo, a vantaggio del quale egli operava, quella voce fu un pretesto bastante per inquisire a danno di un reli-gionario. Un giorno d'ottobre 1620, mentre usciva dalla predica, fu arrestato davanti al tempio del Chiabazzo da un altro dei signori della valle, munito di un mandato d'arresto e scortato dagli ufficiali di giu-stizia. Il Lafranco protestando della sua innocenza, i presenti vole-vano liberarlo, ma quel gentiluomo, entrato nel tempio, promise che non sarebbe ricercato per la religione e che, se non era pienamente convinto del delitto imputatogli, egli stesso lo ricondurrebbe sano e salvo in quel luogo medesimo. Chiuso nel palazzo di quel signore, e toltagli ogni comunicazione coll'esterno, potè però scrivere al pastore di S. Giovanni, Bartolomeo Appia, ed ai suoi colleghi della valle una lettera (1) nella quale dice di aver sempre trattato di distillazioni solo in vista di medicine salutari, è persuaso che la vera causa del suo arresto è la religione e domanda l'intercessione dei correligionari. Ma non si potè impedire che venisse condotto a Torino, nelle carceri del Senato, con libertà però di scrivere e ricevere lettere.

Non potendolo convincere di falsa moneta, dopo alcun tempo gli si disse che doveva risolversi a andare o alla messa od all'inquisizione. Fu salvato da un signore della Corte, il quale avendo parlato al duca delle capacità del detenuto, S. A. lo volle vedere e lo tenne qualche tempo occupato, ed anche dopo averlo rimandato libero, lo richiamava di quando in quando per vedergli fare le sue esperienze e ricerche di quintessenze. Ritiratosi a S. Germano nell'agosto '24, vi comprò una casa ai Mondoni per 1000 fiorini, e riuscì utilissimo nell'epidemia di

(1) Pubblicata dal Gilles, II, 241.

peste finchè morì anch'egli nel 1630, vittima del contagio e del suo zelo.

Deve appartenere alla medesima famiglia M.^r Silvio Roero Lafranco fu M.^r Aurelio, di Savigliano, detto anche di Dronero, probabilmente perchè suo padre vi si era forse ritirato, o meglio sua madre, dopo la morte di esso, tanto più che era già vedova di un Dronerese, M.^r Pietro Chiabraglio. Quella veneranda donna si ricoverò in Val Luserna, ove fece testamento nel 1609, lasciando il suo figliuolletto di sette anni sotto la tutela del ministro della Torre, Pietro Gillio. Anche Maria Chiabraglio, sua figlia, vedova di Giovanni Arnaudo, di Dronero, si stanziò alla Torre.

Silvio sopravvisse alla pestilenza e nel 1632 era marito di Petrina Beone, di Villafranca, vedova Appia.

Anche fuori delle Valli la reazione vegliava.

L'Inquisitore di Vercelli continuava i suoi tentativi di operare in Val d'Aosta, ed il 26 novembre 1620, il vescovo Martini, a nome del nunzio, si lagnò ai Commessi della valle dell'opposizione che v'incontrava il S. Uffizio. Questi, con atto dell'indomani, mandarono a Corte atti d'opposizione, fondati sulle franchigie locali. Cionondimeno, nel marzo 1621, un certo f. Marcobetto, vicario dell'Inquisizione, cercò di operare come tale in Aosta. Gli Stati deputarono l'avvocato Maillet a S. A., che, con decreto del 7 aprile, confermò l'esenzione del Ducato dal tremendo tribunale, dichiarando *qu'elle n'entend que l'on altère nullement ce qui a été de tout temps observé par l'Inquisition dans ce Duché* (1).

A quel risveglio di zelo religioso, rinfocolato dai casi di Germania, si ricollega la fondazione del Collegio gesuitico di Pinerolo. Il 15 giugno 1620, il Consiglio dei Venticinque si radunava per trattare dell'introduzione di una Congregazione di P. Gesuiti, con fondazione di un collegio di tre scuole, per il quale alcuni cittadini avevano promesso cospicue somme. Il decreto ducale per l'erezione è del 17 ottobre. La cosa però andò per le lunghe e, nel settembre 1622, la città insisteva, in una lettera al provinciale di Milano, onde volesse « *mandare un buon maestro e favorire questa buona opera di tanta gloria a Dio, di tanto servizio alla chiesa per gli eretici vicini, e di tanto utile alla città* ». Ed il Consiglio si mostrò così generoso nelle offerte finanziarie che la prima scuola si aprì il 1° aprile 1623.

Tardando i Gesuiti ad insediare un secondo maestro, il Consiglio ricorse a Roma, ottenendo dal cardinale Borghese questa risposta, in

(1) Docum. sull'Inquisiz., già citati. De Tillier, p. 173.

data 17 aprile 1624: « *Quanto più pio è il rimedio, che le SS. VV. han pensato per la salute delle anime di cotesta loro città e diocesi, contro le false dottrine degli eretici circonvicini, tanto maggiormente dev'essere lodato, e aiutata la sua esecuzione* ».

La seconda scuola trovasi infatti in funzione nel 1625. Ma la guerra non tardò a sconvolgere quei principii.

Continuamente insidiati da nemici instancabili, i Valdesi erano inoltre funestati dalle notizie che venivano di Boemia, ove l'Austria stava soffocando, con violenza e barbarie inaudite, quelle fiorenti comunità, che avevano avute relazioni secolari colle chiese delle Valli.

Li colpì forse ancora maggiormente, per la vicinanza, la notizia del Sacro Macello di Valtellina, eseguito il 19 luglio 1620 dai cattolici di quella valle a danno dei protestanti, tanto nativi che dei Grigioni, i quali erano allora signori di quel bacino.

Nell'osare così provocare i loro dominatori, gli assassini erano stati incoraggiati dal Fuentes, governatore spagnuolo di Milano, che li prese apertamente sotto la sua protezione. In ciò la Spagna aveva anche un alto interesse politico e militare, cogliendone pretesto per occupare la Valtellina, grande via di comunicazione per la quale le due Case d'Austria potevano aiutarsi a vicenda, sovvenendo l'Imperatore nella lotta impegnata contro i protestanti di Germania, e premunendo la Lombardia contro gli assalti dei suoi vicini.

Ma quell'occupazione, col rafforzare la lega austro-spagnuola, rompeva l'equilibrio europeo, onde il proprio interesse mosse Venezia, Carlo Emanuele e la Francia a parteggiare per i Grigioni.

Sin dai primi torbidi della Guerra dei Trent'Anni, Carlo Emanuele teneva gli occhi aperti verso la Germania, spiando le occasioni di intervenire come alleato di quella parte che potesse promettergli un utile maggiore. Il 3 giugno '19 l'ambasciatore veneziano, Giovanni Pesaro, informava il suo Senato esser venuto a Torino il principe d'Anhalt per trattare col duca a nome dell'Unione Evangelica. Carlo Emanuele raccomandava però che i Boemi parlassero di libertà e di privilegi, non di religione; insisteva perchè l'imperatore fosse eletto fuori della casa d'Austria, ma che dovesse essere cattolico. E si sa che l'ambizioso principe sperò persino di ottenere quella corona. Ora poi al principio di ottobre 1620, ebbe a Torino un convegno coll'ambasciatore veneziano e col Lesdiguières, accompagnato, come altre volte, dal Bullion. In quell'occasione, il maresciallo ugonotto si fece concedere dal duca, come fu detto, la liberazione del capitano Capello e l'editto sospensivo a favore dei riformati del Marchesato.

In conseguenza di quel convegno, la Francia ottenne dal Re Catto-

lico che i presidi spagnuoli sgombrassero la Valtellina e che i forti nuovamente eretti da essi venissero demoliti. Ma, il governatore di Milano non tenne conto di quella promessa e la guerra riarse in quelle Alpi più feroce che mai nella campagna successiva.

Prevedendo che il conflitto non tarderebbe a diventare generale, Carlo Emanuele vi si preparava, perfezionando del continuo gli ordinamenti del suo esercito e delle milizie provinciali, onde l'ambasciatore veneziano poteva scrivere al suo Senato che *« tutti i sudditi di S. A. sono atti alle armi ed inclinati ad esse, e tutti quelli che oggidì vivono sono nutriti, si può dire, nella guerra. Ben è vero che, per tanti strazii e disastri patiti, è il numero d'essi molto indebolito; tuttavia caverà sempre il duca dalla Savoia 6000 fanti e 800 cavalli, e dal Piemonte 10.000 fanti e 2000 cavalli, quando voglia far un gran sforzo. Dalla val d'Aosta può cavar 2000 fanti »*.

Ma è tempo che torniamo alle cose religiose delle Alpi Occidentali.

I riformati di Chiomonte volendo finalmente addivenire alla costruzione del loro tempio, che vedemmo impedita colla violenza, fu redatto, il 23 luglio 1620, un atto di procura d'opposizione (1) che il Prevosto d'Oulx, Birago, ed il suo capitolo intimarono al S.r Noè Gallean, capo dei riformati. Il tempio potè però essere costruito, e l'esercizio del culto, riconosciuto sin dal 17 ottobre 1563 dal commissario Villevieille, continuò, non senza violenta opposizione, fino all'epoca della Revoca dell'Editto di Nantes. Secondo Eugenio Arnaud, il ministro risiedeva alternatamente a Chiomonte e ad Oulx.

Oltre che ai profughi del Marchesato di Saluzzo, il Val Chisone aveva offerto un rifugio, in quei primi anni del secolo, a vari altri forestieri, esuli per la fede, che non ho potuto identificare, ma che il Cot designa in questi termini: *« deux curés, un de la Pouille, l'autre du Piémont; trois religieux: un de Parme, un de Toulouse, un d'un ordre insigne; un prêtre de la Guyenne; le médecin du Duc de Lu-singuières; un peintre de S.t Dalmas près Coni »*.

Fra i doni, che affluirono in quei tempi a pro degli esuli del Marchesato, notiamo 300 libbre avute dal Sinodo di Gap, 400 da una famiglia parigina, e 1693 dalla Chiesa italiana di Ginevra, che contava nel suo seno non pochi membri originari del Marchesato e del rimanente Piemonte.

Il Sinodo Nazionale dei Protestanti di Francia, adunatosi ad Alais il 1° ottobre e durato ben due mesi, tenne le sue sedute appunto mentre

(1) Segnalata dal Muston fra i documenti del Vescovado di Pinerolo. L'intimazione al Gallean è ricordata nella *« Replique pour le prieur de Mentoules »*, 1680, pag. 7.

il re Luigi XIII, recatosi di persona nel Bearn, ristabiliva con inaudite violenze il cattolicesimo in quelle regioni ove esso non aveva più aderenti. A dispetto di quelle gravi preoccupazioni, da cui doveva nascere la sollevazione capitanata dal Rohan, il Sinodo esortò tutte le provincie a far nuove collette per i poveri perseguitati del Marchesato.

Si presentò Lorenzo Giolito, probabilmente lo stesso che, nel sinodo di Briançon, recante lettere della chiesa di Guillestre, composta in massima parte di detti rifugiati, chiedendo le si assegnasse una somma sufficiente per mantenere un ministro, che potesse pascerci ed inoltre attrarre colà, come ad un faro, quelli che non eransi ancora risolti ad uscire dal Marchesato. Il Sinodo esaudì la sua domanda.

A quell'assemblea, il pastore Perrin potè finalmente presentare stampata l'*Histoire des Vaudois et Albigeois*, la cui redazione eragli stata affidata sin dal 1605. Ricca di dati curiosi ed inediti, essa fu però sempre trovata assai inferiore all'aspettativa destata dalla grande raccolta di documenti, statigli procurati, e dai lunghi anni d'attesa.

Era uscita nel 1618 dai torchi del Berjon in Ginevra, in due opere raccolte in un volume 16°. La Storia dei Valdesi conta 248 pagine, quella degli Albiges 156, cui seguono 180 pagine di documenti valdesi del Medio Evo, testo e traduzione. Fu gran peccato che andasse dispersa, pare per colpa del Perrin, la collezione affidatagli, benchè parte di essa passasse al dotto Usher, arcivescovo anglicano di Dublino, che la lasciò alla Biblioteca di quell'Università.

L'insufficienza (1) del Perrin fu subito sentita. Il sinodo valdese, raccolto a Pramollo il 15 settembre 1620, volle prima ordinarne la continuazione, votando questo atto:

« *E' ordinato che si ridurrà in scritto l'istoria delle cose avvenute in le chiese di queste tre valli dal 1600 in qua, e è dato carrigo a M.r Pietro Gillio, con l'aiuto di M.r Appia e participatione di M.r Gaio, e altri che potranno portare in ciò aiuto opportuno, et [parola illeggibile] dell'opera si promette dalle Chiese che ne sarà data ragionevole ricompensa; e parimente che si mettano in ordine e methodo li articoli della disciplina, quali sono confusamente sparsi.* »

Questa è l'origine della storia, a redigere la quale il Gillio si diede a tutt'uomo, per quanto gliel concedevano le cure pastorali dell'ampia e popolosa parrocchia della Torre e le cariche ecclesiastiche che gli furono affidate. Bentosto egli aggiunse al programma, datogli dal sinodo, anche la storia dei secoli narrati dal Perrin e l'aveva ormai quasi

(1) Il Perrin è sospettato di aver voluto correggere i manoscritti medioevali affidatigli, per far credere i Valdesi anteriori a Valdo.

tutta scritta in italiano, quando le circostanze, che tennero dietro alla peste del 1630, lo indussero a ritardarne la pubblicazione per tradurla in francese. Sin dal 1610, il Gillio aveva copiato gli atti dei sinodi dal 1563 in poi (1).

Già più d'una volta ho avuto occasione di nominare il rifugiato cuneese Ascanio Alione, presentatosi ripetutamente nelle assemblee transalpine. Ottenne di essere introdotto nel sinodo di Pramollo, ove si diede a divagare, « *dicendosi esser Profeta di Dio e haver missione da Dio di dirci la causa di nostre presenti afflittioni* ». Fu censurato e congedato, con raccomandazione ai fedeli di non dargli ascolto, giacchè abusava, in un modo intollerabile, del nome di Dio.

Il sinodo affidò ai deputati d'Angrogna, il cui comune era già depositario delle patenti del 1603, la patente di conferma dei Privilegi, del 17 agosto, e quella d'interinazione del Senato, del 5 settembre, recate da Giovanni Imberto, di Luserna. Son quelli i documenti che Léger pose in salvo nel ritirarsi nel 1655, mentre tutti gli altri andarono smarriti o distrutti.

Essendo corsa nella valle di S. Martino la voce di parecchi atti di stregoneria, tutti ne furono spaventati, giacchè cattolici e protestanti credevano alla potenza di quegli spiriti malefici, e persino il pastore e storico Léger mostra di prestarvi fede.

Il Consiglio della valle si allarmò, ricorrendo alla giustizia, senza accorgersi che dava così in mano ai nemici dei Valdesi un'arma potente per avanzare gl'interessi del clero romano. « *E' stato proposto* », dice il verbale citato più su, « *che per li gran maleficij occorsi causante la stregaria, che si debba ricorrere acciò si faccia giustizia, e s'offeriscono concordi con li Molto Illustri signori della Valle alla spesa che vi converrà, ove tal spesa non si potesse ritrovare dalli inquisiti* ». Il 5 settembre '21 si annunzia al Consiglio della valle che « *fra quattro o cinque giorni verranno per inquisire su stregarie, se sicuri di chi pagherà le vacationi* ».

Parecchi imputati erano già detenuti a spese della valle, ed il missionario del Ferrero, fra Girolamo da Mondovì, ne approfittava per spaventarli col terrore del castigo, tentando poi di indurli ad abiurare colla speranza della grazia sovrana. Narra il Ferrerio che sei donne tormentate dagli spiriti maligni, rivoltesi indarno al ministro dei Chiotti, Valerio Grosso, per essere liberate dagli assalti dei demoni, furono da esso dirette al cappuccino, legittimo esorcista. Non può però affermare che sia riuscito a sanarle.

(1) Cf. i miei « *Synodes Vaudois* », in « *Bull. d'Hist. Vaud.* », N. 20, p. 93.

Condannati al fuoco, uomini e donne vennero consegnati al Prefetto di Pinerolo. Il frate li assistette nel supplizio atroce, amministrando ad alcuni l'Estrema Unzione, solo frutto che ebbero della loro conversione. Invece riuscì a salvare dal rogo una infanticida. Era già accesa la pira quando fra Girolamo, ottenuto un rinvio, volò a Rivoli, ove ottenne, non senza fatica, la grazia dal duca a patto che la giovane si cattolizzasse. Essa accettò e fu sposata ad un cattolico. Fu quello un primo esempio di abiure di condannati, *in articulo mortis*, che venne ripetuto più volte, ed a tali risalgono parecchie delle attuali famiglie cattoliche di quella valle.

Non ho le sentenze degl'inquisiti di magia, ma gli atti notarili ci forniscono alcuni dati a tal riguardo. Così, forse per non abbastanza provata reità, Paolo Giorgio (1) fu Giacomo, probabilmente di Faetto, « *per delitto di stregaria è stato condannato a servir durante sua vita nelle gallerie di S. A.* ».

Sua moglie, Maria Reforno, soccombette a tanti dolori l'8 febbraio '23, lasciando un'orfanella minorenni coi pochi beni rimastile.

« *Giovanni, Filippo e Margherita, fratelli de Vigliermeti (2), furono intitolati come maschi (3) e l'Eccellentissimo Senato sentenziò che Giovanni e Margherita dovessero essere abbrugiati, e Filippo servire il rimanente di sua vita per remigiare nelle Gallerie di S. A., confiscati tutti li luoro beni, per due sentenze da Torino li 19 luglio 1622, sottoscritte Pastoris, onde fatto l'incanto per quattro domeniche continue, furono assegnati al maggior offerente, Giacomo Legiero, per fiorini 1100 per gli stabili e 650 per i mobili, della giurisdizione del Signor G. Michele Truchietti, e 100 per quella del Capitano Honofrio Truchietti, in tutto fiorini 1850, al Perrero li 6 novembre 1623.* ».

Un mese più tardi, il 5 dicembre, altro caso simile di gente vittima forse più dell'altrui che della propria superstizione: « *Li 5 dicembre, al Perrero. Ad ognuno sia manifesto che Giovanni, Stefano e Maria, padre e figliuoli de Meineri, Pairetto e Maria fratelli de Peronelli fu Pietro, tutti di Riclaretto, siano stati intitolati et inquisiti come maschi, et dopo essersi proceduto nelle luoro cause a sentenza habbi l'Ecc. Senato giudicato che detti Meineri dovessero essere abbrugiati, et esso Pairetto dover servir il rimanente della sua vita per remigiante nelle gallerie di S. A., confiscati tutti li luoro beni, conforme alla sentenza di Torino del 19 luglio '22, onde a richiesta di Nicolao Brezzo*

(1) Ora Giors, famiglia attualmente cattolica.

(2) Ora Guillelmet, famiglia di Faetto.

(3) Nome dialettale degli stregoni.

di questa valle, procuratore fiscale, si sono tutti detti beni messi a pubblico incanto..., al luogotenente Giovanni Ghigo, de Prati, sono stati deliberati quelli de' Peronelli per f. 510, ed al Legiero quelli de' Meineri per f. 425 ».

Frate Girolamo, vieppiù insolentendo, provocava dispute coi ministri in tempo e fuor di tempo, scortato dal giudice della castellania, che verbalizzava secondo la volontà del frate. Entrati una volta nel tempio di Villasecca, mentre vi predicava il Grosso, il giudice comminò 100 fiorini d'oro di multa a chi disturbasse la disputa che volle si facesse seduta stante. In altra occasione, mise per iscritto che il Grosso avea detto esser pronto ad abiurare se non avesse moglie e figli.

Avendo il giudice a disposizione, trascinò in tribunale dei colportori di libri, che chiamava proibiti, e s'impadronì del loro carico per bruciarlo. Si recò poi a Torino, con f. Arcangelo, missionario alla Perosa, per denunciare molti pretesi abusi dei Valdesi, ottenendo che il duca mandasse il Presidente del Senato, Bartolomeo Marrone, col delegato Sillano, che impose forti multe nella già misera valle. Questo nel 1621. Quel frate, fanatico ma zelante, terminò la costruzione del convento in una dipendenza della casa parrocchiale del Perrero.

Godendo dei favori delle autorità, i cappuccini sfoggiarono un nuovo zelo anche nelle valli del Marchesato. Già nel 1611 avean voluto stabilire un convento a Paesana, ma ne erano stati impediti da difficoltà locali. Non aveano però cessato di lavorare nella valle del Po, visitandola spesso, dietro richiesta del vescovo di Saluzzo. Il più zelante di quei frati fu Angelo da Moncalieri, il quale, movendo da Verzuolo, secondo una espressione poco precisa del Ferrerio, sarebbe riuscito a ravvicinare al papismo alcuni dei principali Valdesi degl'Inversi di Paesana e finalmente, a dispetto degli sforzi contrari degli anziani e dei diaconi — poichè la parrocchia di Praviglielmo era priva di ministro — avrebbe convertito, nel 1620, diciotto dei più ostinati.

Quella parrocchia, composta dei borghi di Croesio, Praviglielmo, i Bioleti e Bietonè, occupanti tre valloni paralleli sulla destra della valle, era considerata dai Valdesi come parte della regione da essi occupata sin dal Medio Evo. Espulsine nel 1510 dalla marchesa Margherita di Foix, vi erano rientrati armata mano, ottenendo la conferma delle loro libertà religiose. Le circostanze di quella valle erano dunque tutt'altre che quelle del rimanente Marchesato, ove le chiese erano solo state organizzate in seguito alla Riforma del XVI° secolo. L'editto del 1602 non avea potuto essere loro applicato rigorosamente; ma nè il clero nè il duca avevano rinunziato a trattarli colla stessa severità spietata.

Il Ferrerio dice che f. Angelo provocò un editto di Gregorio XV contro essi, che Carlo Emanuele confermò il 23 dicembre 1621, ma non l'ho ritrovato.

Il Prefetto di giustizia del Marchesato citò tutti gli abitanti eretici delle quattro borgate a comparirgli dinanzi; al che non avendo essi obbedito, li condannò in contumacia, per sentenza confermata dal Senato di Torino, ad essere messi a morte se presi, ad ogni modo al bando ed alla confisca dei beni, per aver fatto venire dei ministri, per aver dommatizzato fuor dei limiti, per aver sepolto i loro morti in cimiteri cattolici, ed altre colpe siffatte. Ricorsero invano a Lesdiguières e (sempre secondo il Ferrerio) stavano già per abiurare quando li ritenne nella fede avita un tale, comprato con denaro [*dachi?*]. Il cappuccino, che prima traversava trionfante quei valloni ove il suo zelo aveva arrecata la desolazione, era fuggito, limitando la sua propaganda nell'ufficio dell'agente delle imposte di Saluzzo, Girolamo Riccati, ove i capi famiglia valdesi venivano a pagare le loro tasse. Ma anche questo mezzo riuscì vano. Allora, il 10 agosto 1622, festa di S. Lorenzo, disposti in processione tutti i cattolici di Paesana e dintorni, coi Disciplinanti in testa, recossi a dir messa a Praviglielmo, nell'antica cappella di S. Lorenzo, pressochè diruta e nella quale da tempo immemorabile non erasi più celebrato il culto.

I Valdesi, temendo una sorpresa, si ritirarono armati sui monti, onde nuova condanna del prefetto. Cercarono allora di valersi della fiera di Revello per ritirarsi inosservati coi loro averi, soprattutto col bestiame. Ma il giudice di Barge, prevenuto dal frate, li imprigionò, sequestrando il bottino. Alcuni, che abitavano frammisti ai cattolici, si piegarono alle persuasioni del cappuccino, il cui collega aprì una scuola a Paesana. Il vescovo, accompagnato da f. Angelo, fece quindi la visita delle valli del Po e della Varaita.

Ma neanche quelle violenze poterono indurre quei montanari a rinunciare alla fede evangelica.

A Verzuolo fra Angelo, priore di quel convento negli anni 1620 e '21, ebbe ad osservare che, se quei terrazzani non avevano più, come in tempo di guerra, l'occasione di bazzicare con soldati ugonotti, avevano attive relazioni di denari e di commerci con parenti ed amici esuli a Ginevra, che si scambiavano visite e che i Calvinisti, che si recavano a Verzuolo, *corrompevano la fede di molti*, talchè anche dei cattolici favorivano segretamente la diffusione dell'Evangelo.

In qualità di vicario dell'Inquisizione, il frate li imprigionò e li costrinse a pubblica abiura in Saluzzo.

Giovannetto Berardo, già Disciplinante, era stato, con suo fratello,

attratto all'Evangelo da un negoziante ginevrino, che ne frequentava la casa; ma dei rovesci di fortuna e le insistenze della moglie lo ricondussero in grembo alla S. M. Chiesa.

Oltre a Paesana, i cappuccini di Verzuolo visitavano pure le valli di Varaita e di Maira; e nel '25 il loro numero fu portato a tre perchè potessero meglio spiare le visite clandestine dei ministri valdesi.

A *Dronero*, le fondamenta del loro convento furono poste sin dal 1620, nel sobborgo di Sarzana, sullo stradone, presso il muro di cinta del cimitero tolto ai riformati. Anzi, con atto del 1° ottobre '21, ottennero che quel terreno fosse loro aggiudicato, recando un utile di cento fiorini annui. Il convento fu inaugurato solennemente, il 2 febbraio '24, coll'intervento del vescovo Viale. Contuttociò molti Droneresi erano ancora di cuore evangelici, nota lo stesso Ferrerio.

Gaspere Porporato, di Pinerolo, cappuccino a *Caraglio*, avea fatto incarcerare i quattro principali riformati caragliesi ed un cattolico che li favoriva. La lunga prigionia li indusse ad abiurare nel 1620. Il frate sequestrò loro il carico di due muli di libri, che arse pubblicamente. Nei dintorni — forse in Valgrana — convertì, secondo il Ferrerio, un eretico inveterato, in età di poco meno di cent'anni.

Quel cronista osserva che se, prima, su tremila abitanti appena trecento recavansi a messa una volta all'anno, ora appena trecento se ne astenevano, il che mostra la forza di quella chiesa riformata, così vivace ancora dopo tante condanne ed esili.

Notavasi anche nella pianura piemontese un risveglio degli animi favorevole alla Riforma. Per combatterlo fu fondato a Pancalieri un convento dei cappuccini, mentre la valle di Barcelлонetta era visitata dai Gesuiti di Embrun (1).

Il cappuccino di *Casteldelfino* potè allargare le sue tende, acquistando nel 1622 una casa, già proprietà d'uno zelante calvinista proscritto, giacchè anche in Francia prevaleva ormai una fiera reazione cattolica, e l'Editto di Nantes, proclamato perpetuo ed irrevocabile, avea già cominciato ad essere trattato come un cenno di carta.

La rovina violenta ed illegale, capitanata dal re stesso, delle numerose e fiorenti chiese del Bearn, avea giustamente sdegnato ed impensierito i riformati, che, malgrado il divieto espresso del sovrano spergiuro, si adunarono in assemblea politica generale alla Rochelle, il 24 dicembre '20. Essa ebbe bensì l'appoggio dei prodi e generosi

(1) Ci fu in quel tempo una discussione tra il Senato di Nizza; costante nel respingere l'Inquisizione, ed il P. Passerone, sedicente vicario del S. Officio, che non riuscì a provarne l'uso in passato.

fratelli, i duchi di Rohan e di Soubise, e del duca della Trémouille. Ma quasi tutta la rimanente nobiltà ugonotta si tenne in disparte o, servilmente cortigiana, si arruolò addirittura sotto le bandiere regie contro i propri fratelli in fede. Tal fu di Lesdiguières, che aveva ormai già fatto in cuor suo il passo dettatogli dall'ambizione di esser fatto conestabile, e di perpetuare nella sua discendenza le alte cariche affidategli. Egli rifiutò il comando generale, offertogli da quell'assemblea, pur scrivendole, il 1° febbraio 1621: « *Ce n'est pas que je me veuille séparer de notre union, au contraire; j'y veux demeurer ferme et servir à l'église de Dieu en la profession que je fais jusques au dernier soupir de ma vie* » (1). Ma intanto firmava a Valenza la promessa di abiurare pubblicamente, come fece nel 1622 (2).

La posizione presa da quel *re del Delfinato* impedì ai riformati di quella provincia di mandar subito dei deputati alla Rochelle. Essi tennero un sinodo straordinario a Die, il 14 gennaio, ma non ne conosco le deliberazioni, giacchè si ferma al 1620 il prezioso manoscritto di Die, che m'ha fin qui fornito così ricca messe di dati interessanti, anche relativi al Piemonte.

Quando Lesdiguières ebbe raggiunto in marzo l'esercito regio, i Delfinesi si sentirono più liberi e, in aprile, l'assemblea politica di Dio stabilì un consiglio politico delle chiese della provincia mandando a dire alla Rochelle che obbedirebbero alle decisioni di quell'assemblea nazionale. Abbandonati dal loro capo naturale, nominarono luogotenente generale delle chiese del Delfinato Giovanni du Puy-Montbrun, figlio del capitano illustratosi nelle guerre di religione. L'assemblea della Rochelle gli affidò pure il comando della Provenza quando, il 10 maggio, ripartì il paese in otto circoli, con altrettanti governatori.

Così la Francia, ponendo da parte la feconda politica di Enrico IV, tornava a lacerarsi nelle guerre civili, mentre la Casa d'Austria trionfava in Boemia, nel Palatinato, in Ungheria. I Gesuiti, onnipotenti a quella Corte, eran quelli che riuscivano a mettere la Francia nell'impossibilità d'intervenire efficacemente, per moderare i progressi della secolare nemica.

Tra tanti subbugli, i Valdesi delle valli pinerolesi non potevano stare indifferenti, tanto più che era in gioco la religione riformata, già soffocata nel sangue in parecchie regioni di Germania, e minacciata di altrettali scempi nella vicina Francia, anzi nel loro stesso paese (3).

(1) Vidal, p. 622.

(2) Fornier, vol. I, p. 642 ss.

(3) Muston, nei suoi MSS., cita, in data 10 febbraio '21, un editto contro i Valdesi, che dice non ritrovarsi.

Infatti, sin dai primi dell'anno, si seppe che il signore di Cavoresso stava levando truppe in Delfinato, nel Lionese e dintorni, escludendone gli ufficiali ugonotti ed anche quasi del tutto i soldati, benchè si dovessero poi condurre nelle Valli. Quella mossa, in tempi siffatti, era oltremodo sospetta; ma ogni sforzo fu vano per impedire che quel nuovo carico fosse imposto alle popolazioni già tanto oberate (1).

Presero i quartieri nelle Valli al principio di febbraio, per un mese: però il loro soggiorno venne protratto fino al 7 maggio. Il Villar, ad esempio, dovette, per supplire a tali spese, imporre 120 fiorini per livra grossa di registro.

Parte del reggimento fu posto nella valle di S. Martino, ove si vede il consiglio di Riclareto, del 25 aprile, lamentare *« le molte spese quali causano li soldati francesi del reggimento del S.^r Colonnello Cavoresso, nella presente valle logiati, massime li capitani et altri ufficiali, quali si mantengono all'hostaria, per non essersi ritrovato nella valle logiamento, nè particolare che li potesse logiare »*. E dopo la partita delle truppe il Consiglio della valle, del 13 giugno, per prevenire il ripetersi di siffatti abusi, dichiarò che *« non accetterà in avvenire parcelle degli hosti »*.

Nulla fu intrapreso contro gli evangelici; ma la presenza di truppe straniere e volutamente cattoliche, che nessuna minaccia di guerra giustificava, tenne gli animi in sospenso. Anzi, si buccinava che era fissato un massacro di Valdesi da compiersi durante la solennità della S. Cena di Pasqua, e che, le truppe non essendo sufficientemente armate, si eran fatte venire di notte gran quantità di armi e nascoste presso taluni gentiluomini. Onde i Valdesi si premunirono contro una sorpresa, che avrebbe anticipato di un trentennio le famigerate Pasque Piemontesi. Uno degli indiziati, G. Giorgio Percivalle Bigliore, detto di S. Giorgio dall'amena residenza preferita della sua famiglia, situata nel piano di S. Giovanni, protestò contro quell'accusa in una lunga e veemente lettera alle Chiese Valdesi, sdegnandosi contro gl'inventori di tali voci, nonchè contro chi vi aveva prestato fede.

Quel conte Bigliore era assai colto. Benchè per lo più ostile alla religione riformata, ne frequentava talvolta le funzioni e faceva pubblica professione di credere alla giustificazione per fede, non per opere.

Rimasto, ancora giovane, vedovo della prima moglie, Beatrice Man-

(1) Una riunione ebbe luogo a Luserna, ai primi di gennaio, per stringere nuovamente i legami tra i comuni della valle, rotti dalle inique mene dell'anno precedente. Fu forse quello il « Consiglio tenuto per la proposta di Mgr di Luserna che le terre della valle si riuniscano in un corpo ».

fredi, aveva chiesto in isposa Ottavia Solaro. Il padre di costei, G. Battista Solaro, signore di Villanova, era uno dei cinque nobili fratelli, prodi e pii ad un tempo, che per rimaner fedeli all'Evangelo avevano sopportato le tragiche vicende, che ho narrate nel mio primo volume, valendomi delle *Memorie* di lui.

Ritiratosi in Val Luserna, coi due fratelli superstiti, nel 1571, vi si fissò dopo la S. Bartolomeo, rinunziando, per amor di Dio, ai feudi di Villanova Solaro, Caraglio, Levaldigi, Casalgrasso ed alle prerogative della casta nobiliare, per confondersi cogli umili montanari, suoi confratelli in fede.

Vivo nel 1575, e fors'anche parecchi anni più tardi, era morto probabilmente a Bobbio, lasciando sua vedova, Beatrice Farina, rifugiata cuneese, e parecchi figli, tra cui Ottavia, istruita e dotata di pregiate virtù.

Il conte Bigliore, ornato anch'esso di pregi fisici, morali e materiali, prometteva di mettere in opera la sua influenza e le sue aderenze per far riavere ai Solari, ridotti a mezzi ristretti, i beni stati loro confiscati. Madre e figlia ne parlarono al ministro della Torre, Pietro Gillio, però col sottinteso proverbiale :

consigliami, ma non mi sconsigliare,

dicendo che ne potevano risultare conseguenze favorevoli anche per la religione.

Il pastore cercò di dissuaderle, rappresentando le difficoltà cui andrebbero incontro, per la libertà della loro fede, in un ambiente così reazionario. Ma, dopo alquanto tergiversare, la giovane cedette alle istanze del gentiluomo, pur dichiarandosi risoluta di rimanere fedele all'Evangelo e di farne professione, anche con pericolo della vita. La costituzione di dote, di 1200 scudi da 8 fiorini, era stata fatta al Villar, il 20 agosto 1608, dai suoi fratelli Valerio — che vedemmo avere sposato una contadina di S. Martino — e Lodovico, coll'assistenza della madre, curatrice delle sostanze dei figli.

Lo sposo però, a dispetto del liberalismo che sfoggiava, non le permise mai di assistere, pur una volta, al culto valdese, e neanche di tenersi la raccolta di Salmi ed altri suoi libri di pietà, che poteva solo leggere segretissimamente, nelle assenze di lui. L'ostinazione del marito nello sparlare della Riforma, e la costanza di lei nel difenderla, tolsero loro di godere delle gioie famigliari, ed instillarono nella sciagurata una malattia di languore, il cui unico rimedio sarebbe stato appunto quello che solo eragli inesorabilmente rifiutato, la libertà di coscienza. Onde essa morì prematuramente, accusandosi di debolezza, ma protestandosi evangelica fino alla fine.

Il marito, che pure opprimendola a quel riguardo, la lodava ed amava, non le sopravvisse a lungo, essendo morto nel 1622 (1).

Ma torniamo ai fatti generali. In tutta Europa, il clero romano predicava lo sterminio dei protestanti; a quello scopo il papa offriva al re di Francia 200.000 scudi, altrettanto i cardinali, ed un milione il restante clero. I predicatori lo esortavano a rinnovare la crociata contro gli Albigesi. Luigi XIII aprì le ostilità, sulla Loira, il 24 aprile 1621 e, col tradimento o colla forza, tolse agli Ugonotti parecchie ed importanti piazze di sicurezza, già guarentigie dell'Editto di Nantes; ma la valorosa resistenza di Montauban pose termine alla campagna (2).

Abbiamo lasciato i Valdesi armati, all'epoca di Pasqua, per premunirsi contro un nuovo Sacro Macello. Prima che il reggimento del Cavoretto sgombrasse le loro Valli, fu pubblicato l'ordine che tutti i religionari maschi, dai quattordici ai cento anni, si consegnassero nominatamente, sotto pene gravissime. Il 17 aprile, alcuni alti uffiziali di giustizia del Senato citarono tutti i capi famiglia a comparire davanti a questo sotto pretesto di ritardo nel consegnarsi o nel mandare a Torino il ruolo degli iscritti. Però, validamente difesi da un procuratore, furono per allora lasciati in pace.

Intanto Montbrun, capo degli Ugonotti delfinesi, ed i suoi collaboratori, preparavano una riscossa in quella provincia, ed è naturale che i Valdesi piemontesi, fedeli all'unione secolare altre volte ricordata, si disponessero ad aiutare i loro fratelli francesi. Carlo Emanuele, rimasto in ottime relazioni col Lesdiguières, che era al campo regio, volle impedirveli con questo ordine del 1° settembre (3):

« Havendo Noi inteso, che per l'armamento che si fa nei Stati circonvicini a questi, alcuni nostri Sudditi non lasciano, contra le prohibitioni che vi sono, d'andar a servire fuori di quelli, senza licenza, e che particolarmente alcuni della pretesa Religione riformata del Marchesato di Saluzzo e Valli di Lucerna, della Perosa, S. Martino et Angrogna, hanno havuto ardire d'andarsi a congiungere con altri della medema Religione ribelli di S. M. Christianissima per portare le armi contro il suo servitio; Al che volendo porre il conveniente rimedio per l'obbligo e desiderio che habbiamo di servire a S. M. christianissima, massime in cosa che concerne anco il servitio di Dio; Perciò con le presenti... proibiamo di nuovo a tutti i nostri Sudditi, di che stato, grado e conditione che siano, e particolarmente alli pre-

(1) Gilles, II, 247 ss.; Rivoire: « Storia d. Signori di Luserna », in « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 17, p. 25 ss.

(2) De Felice: « Hist. des prot. de France », p. 299 ss.

(3) Raccolta degli Editti, pag. 38.

detti della pretesa Religione riformata del Marchesato di Saluzzo, valli di Lucerna, S. Martino, Angrogna, la Perosa ed altri, niuno eccettuato, d'andare a servire in guerra fuori degli Stati nostri, senza licenza in iscritto, firmata di nostra mano, sotto pena della vita e della confiscatione de' beni. Di più proibiamo ad ogni persona d'estràher, o far estràher d'hor avanti da questi Stati, armi o monitioni da guerra di sorte alcuna senza licenza nostra, medesimamente sotto la suddetta pena ».

Dat. in Torino il 1° Settembre 1621.

CARLO EMANUEL.

Sembra che i Valdesi avessero obbedito e che la calma si fosse ristabilita nelle Valli, poichè poterono tenere il loro sinodo al Villar il 16 settembre, ossia all'epoca solita; ma non ne conosco alcuna deliberazione.

Montbrun, riuscito a raccogliere 6000 uomini, aprì le ostilità in quello stesso mese, ma senza successi decisivi per l'inferiorità di numero, per la prudenza e moderazione dei dirigenti la provincia e finalmente per l'energico intervento del Lesdiguières, appositamente rimandato dal re nel suo governo.

Il 5 ottobre, il Parlamento di Grenoble emanò un decreto, che poneva sotto la protezione e salvaguardia sua e regia tutti i riformati della provincia, ordinando inoltre che tutti gli abitanti dell'una e dell'altra religione si proteggessero a vicenda contro qualsivoglia aggressione, giurando di voler vivere e morire insieme in buona pace ed amicizia sotto l'obbedienza di S. M. e col beneficio degli editti. Agli ufficiali di giustizia era ingiunto di arrestare chiunque operasse a nome dei gentiluomini che arruolavano truppe, e di procedere senz'altro fino a sentenza decisiva contro essi. Non osò però ordinare la cattura dei gentiluomini stessi. Delle guardie furon poste alla frontiera piemontese per impedire il passaggio di gente armata (1).

D'altra parte, il Sillano ricercava se qualche Valdese fosse partito armato a quella volta. Il 4 novembre 1621 il Consiglio di S. Germano si adunò perchè il Sig. Sillano ha domandato ripetutamente se alcuno era andato a servir in Francia contro il re per l'affar della religione e, malgrado ripetute risposte negative, inquisisce. Si mandano pertanto dei delegati a Torino da parte della valle per attestare la loro innocenza e fedeltà. E ciò tanto più, come è detto in un atto del Consiglio della Perosa, adunatosi due giorni prima, che il Sillano, delegato per le contraventioni della pretesa religione, ha ordini di

(1) Cf. Atti consolari delli 17 e 20 ottobre 1621 di Guillestre, che rimanda la sua fiera per la poca sicurezza delle strade e pone guardie a quel borgo, e di Ristolas, che deve sorvegliare le gole di frontiera: Inv. Ex. Alpes E. II, 432.

S. A. R. per cui sono stati citati a comparir nanti il Presidente Fauzone di Torino, già parimente delegato.

Lesdiguières, sopraggiunto, pubblicò alla sua volta, il 9 gennaio 1622, una *Ordinanza di pace in Delfinato*, imponendo di ristabilire le cose nello *statu quo*. E di rincalzo il Parlamento emanò un'amnistia per tutto ciò che era accaduto nella provincia dal giugno '21 al 22 gennaio '22. Il passaggio del re a Grenoble rese definitive le decisioni di entrambi.

Così finì in Delfinato questa guerra di religione, che seguì però ad insanguinare le provincie vicine, del Vivarese e della Linguadoca, nonchè altre più lontane.

Luigi XIII, la cui politica riguardo alla Valtellina aveva offeso Carlo Emanuele, cercò di ravvicinarsigli dopo l'umiliazione toccata a Montauban. Il duca, a sua volta, per compiacere al cristianissimo, ed al papa, al quale la Francia aveva affidato in sequestro detta Valtellina, riprese a tartassare i Valdesi. Il 22 ottobre, il governatore di Pinerolo (1) fece chiamare i sindaci delle tre valli, valdesi e cattolici. Quei di Val Luserna essendosi presentati soli, disse che bisognava aspettare gli altri; ma, mentre congedò i cattolici, ritenne gli altri, imprigionò alcuni privati, recatisi al mercato di Pinerolo, ed intanto il collaterale Sillano, giunto nella valle priva dei suoi uomini più influenti, prese a procedere contro i pretesi disobbedienti agli ordini. Questi, forti del loro buon diritto, volevano difendersi per via di giustizia, ma dovettero convincersi, una volta di più, che non era giustizia che si voleva, bensì danaro, e convennero di pagare mille ducaton (2), cedendo altresì alla Camera ducale i diritti della valle di Luserna su quelle di Perosa e S. Martino pel rimborso parziale dei seimila ducaton del 1620, oltre alle spese. Soltanto allora furono prosciolti i prigionieri vallusernesi. L'insistenza del Sillano ad ottenere questa cessione, come condizione *sine qua non* dell'accordo, mostrò esser essa il vero scopo di quella nuova mossa, onde potere schiacciare le altre valli.

Nè si pose tempo in mezzo, onde il 2 novembre 1621, nel Consiglio comunale della Perosa, già si segnalò che « *è stato nella Valle l'Illustre S.r Bernardino Syllano, senatore delegato per le contravenzioni delli della pretesa religione riformata, con ordini di S. A. R. per cui sono stati citati nanti il Presidente Fauzone in Torino, già parimente delegato* ».

(1) Ebbe quel governo dal 1616 al '21 il conte Andrea Piossasco, già menzionato, cui sottentrò, dal 1621 al '23, G. Francesco Rorengo di Campiglione, di famiglia ostilissima ai Valdesi.

(2) Il ducatone valeva, nel 1617, 14 fiorini.

Visto scatenarsi il temporale, che avevano creduto di poter lasciar sopportare da soli ai loro fratelli di Val Luserna, i Valdesi delle valli di Perosa e S. Martino si decisero al pagamento, che riuscì anche più gravoso, e senza i vantaggi che la loro unione e pronta risolutezza avrebbero assicurati alla Chiesa intera. Così si vede adunarsi, il 21 febbraio 1622, nanti il castellano, il consiglio dei capi di casa della Religione della parrocchia di Perosa, «*ai quali è stato notificato, in virtù del Consiglio tenuto sopra l'Inquisitione Generale nelle Valli per le contraventioni, haver fatto finanza con S. A. S. di ducatonì 3000 da fiorini 18 1/2 onde haverne prontamente la rata parte. Gl'intervenuti, facenti più dei tre quarti dei convocati, confermano all'unanimità l'atto fatto nanti il secretaro della valle e danno autorità a cinque d'essi di trovar detta somma, cioè ducatonì 750*». Li ebbero dai fratelli Gosii, rifugiati alla Torre. Lo stesso dovettero fare le altre parrocchie.

E già, il 31 agosto 1621, avean dovuto procedere all'acquisto d'un campo coerente al camposanto di S. Niccolò, dove è tuttora il cimitero evangelico di Pomaretto.

I frati ottennero che quelli che si cattolizzassero, oltre ad altri vantaggi pecuniari, godessero dell'esenzione del pagamento dei seimila ducatonì, e ciò specialmente a Bibiana, Campiglione, Fenile, i cui riformati, come più direttamente interessati, erano stati fortemente tassati. Alcuni pochi accettarono quel vile patto, mentre gli altri si sobbarcarono ad addossarsi anche la quota di quegli apostati (1).

(1) Negli anni 1621-23, figurano, nei conti esattoriali di Pinerolo, nove convertiti dal protestantesimo al cattolicesimo; ma nessun d'essi è valdese. Anzi, si hanno alcuni casi di cattolici che abbracciarono la Riforma, ed anche un ebreo di Saluzzo. Angelo Treves, stabilitosi al Villar. — Eccoli: « 1621, 20 maggio. A Francesco Gallo calvinista genevino fatto cristiano f. 8. — 26 luglio. A Francesco Pollon di Orenghia calvinista fatto cristiano f. 8. — 1622, 14 febbraio. A Giovanni de Pisse di Bertagna, heretico venuto alla santa fede f. 10. — 26 dicembre. A Jacinto Staurengo inglese, heretico fatto cristiano f. 8. — 1623, 6 gennaio. A Giovanni Gernico francese fatto cristiano f. 8. — 2 aprile. A Isach de Ponte calvinista venuto alla fede cristiana f. 8. — 11 luglio. A Daniele Gollaro et Abram Giuliano heretici fatti cristiani f. 16.

I Valdesi di Paesana — Abiura di Lesdiguières — Francesco Garnero e Sebastiano Basano — Nuovi editti restrittivi — I cappuccini in Val Chisone — G. Antonio Canta — Giovanni Balcet — Matrimonio di G. Battista Gosio — Esilio dei riformati della valle di Barcelлонetta.

Carlo Emanuele meditava maggiori cose a danno della Riforma, ed allo zelante Gregorio XV, che già progettava la fondazione della *Congregazione de Propaganda Fide*, promise di reprimere energicamente i Valdesi, se S. S. gliene forniva i mezzi. Onde, con breve del 27 maggio 1621, il papa gli concesse per sei anni la decima dei redditi ecclesiastici dei suoi Stati.

Per non destar sospetti nelle vittime designate del nuovo complotto, quel breve non fu lasciato trapelare che ai primi del 1622. Subito dopo tutti i Valdesi della valle del Po furono citati a comparire dinanzi al prefetto di Saluzzo (1), Gabriele Matuetto, pena la vita e la confisca dei beni.

Siccome erano rientrati nei loro beni, dieci anni innanzi, a dispetto degli editti che proscrivevano dal Marchesato tutti i riformati, essi non si presentarono, temendo di essere senz'altro tratti in carcere, onde, con sentenza del 15 marzo furono tutti condannati in contumacia al bando perpetuo da tutti gli Stati di S. A., ed all'impiccagione se erano presi, ed i loro beni furono dichiarati confiscati.

Quell'atroce sentenza contro tutta una popolazione di ogni sesso ed età è degna della Chiesa che aveva ispirato lo scempio di Mérindol e Cabrières.

Stupisce di vedere, in quest'occasione, intervenire a pro dei Valdesi il principe ereditario Vittorio Amedeo, che, prima e dopo, si mostrò accanitissimo contro essi. L'Archivio Capitolare di Saluzzo (2) conserva questo biglietto di lui al primo Presidente del Senato di Torino:

Il Principe di Piemonte.

Ill.re Nostro Carissimo. Intendiamo che gli Huomini et Habitanti di Praguglielmo, Beolato, Biatone e Croesio Foresti di Paesana sono criminalmente processati instante il Fisco nostro dal Prefetto di Saluzzo sotto pretesto di Religione riformata, ed inosservanza di un

(1) Secondo il Dionisotti, era vicario ed assessore generale di giustizia.

(2) Vol. Diocesi. Citato da Savio, II, 217.

Ordine di S. A. questo concernente. Et perchè è mente di essa S. A. e Nostra, che vivono questi a Case loro, però vi diciamo che mandiate al detto Prefetto, Fiscali, e chi fia ispediente di non molestare per tal fatto di Religione o Contravvenzione, et che gli debbano esser restituiti i Beni et bestiami toltigli. Così eseguite et il Signor di mal vi guardi. Da Torino gli ... aprile 1622.

Però, o quel biglietto non fu spedito ufficialmente, come lascia supporre dalla data incompleta, o il presidente del Senato, che era ancora il feroce Marrone, riuscì a controbilanciarne l'efficacia; fatto sta che la sentenza fu confermata dal duca come segue:

Carlo Emanuel per gratia di Dio duca di Savoia Marchese di Saluzzo al Primo usciere serviente generale o Messo giurato richiesto, salute.

Vista la sentenza delli Molto magnifici et ben diletti nostri Presidente e senatori giudici delle ultime appellationi del Marchesato suddetto confermantе la sentenza del Prefetto nostro in detto Marchesato delli 15 del pass. marzo, per quale li particolari della Pretesa Religione di Paesana abitanti nelli foresti di Pratogulielmo, Beolato, Biottoneto et Crouesio al piè delle presenti descritti, restano condannati nella Confiscatione de luoro beni, bando perpetuo da tutti i stati nostri e, venendo alle mani di giustizia, ad esser impicati per la gola talmente che l'anima resti separata dal corpo, in esequitione di essa et accio che all'avvenire non se ne possi prettender ignoranza, per le presenti commettemo et mandiamo che inthimi et nottifiichi detta sentenza et il contenuto in essa a detti particolari et a chi fia spediente, inhibendoli all'avvenire di più venir stare nè habitar in detti stati per qualsivogli pretesto causa o colore, sotto pena dell'esequitione di detta sentenza subito che si troverà habbino contravenuto, et ad ognuno di qual si voglia stato grado o conditione d'accettar detti banditi in detti stati, meno prestarli alcuno aiuto consiglio o favore in qual si voglia modo, sotto le pene contenute nelli ordini nostri contra banditi, dechiarando l'inthimatione delle presenti, da farsi per voce di crida et affissione di copia nel luogo solito di Paesana, tanto valer come se ad ognuno a chi spetta personalmente fatta fosse, che tal è nostra mente. Datto in Torino li sette di giugno mille sei cento venti doi.

Seguono i nomi dei banditi, in tutto 132, tra uomini e donne, appartenenti alle famiglie Gavino, Maria, Ellia, Bertone, Richiardo, Giuliano, Bonetto e, in maggior numero, a quelle dei Mondone, Mayrone, Peglione e Sibillia (1).

(1) Arch. Muletti a Verzuolo. Citato da Savio, *ibid.*

La sentenza fu pubblicata a Paesana il 29 giugno, mentre, con breve del 2 luglio, il papa eccitava il duca a sempre nuovi rigori. Ma le vicende della guerra impedirono l'esecuzione anche dell'editto qui sopra.

Il vescovo Ottavio Viale ed i cappuccini di Verzuolo non avevano cessato di usare ogni mezzo per ottenere delle abiure e, secondo il Ferrerio, già stavano per riuscirvi quando quei montanari vennero riconfermati nella fede evangelica da un d'essi. Il missionario prese a percorrere assiduamente quei valloni, ma senza frutto: o si chiudevano in casa, o si ritiravano sulle alture, o seguitavano i loro lavori campestri senza dargli ascolto.

Ed intanto provocarono, una volta ancora, l'intervento di Lesdiguières.

A dispetto delle sue proteste, da anni si sentiva che l'ambizione trascinava Lesdiguières ad abbracciare la religione dominante.

Già nel '99, in occasione della venuta a Grenoble del padre Cotton, confessore di Enrico IV e poi di Luigi XIII, aveva avuto con lui conferenze segrete, in cui la figlia del Lesdiguières aveva abiurato, pur rimanendo ancora, per parecchi anni, esternamente riformata. Anche più apertamente avea trattato nel '16 e nel '18 con Francesco di Sales. Il suo matrimonio colla sua amante era stato celebrato nel '17 dall'arcivescovo di Embrun. Nel '19 il re avevagli posto a fianco il Déagent per indurlo al gran passo colla promessa della spada di conestabile; ma lo pregò di ritardare l'abiura pubblica, affinchè potesse conoscere le deliberazioni segrete dell'assemblea politica dei riformati a Loudun. Così il già glorioso capo dei riformati in Delfinato, accecato dall'ambizione, tradiva ad un tempo la sua coscienza ed i suoi più fidi collaboratori.

Nuovo ritardo era stato frapposto dal desiderio del duca di Luynes, onnipotente a Corte, di esser egli stesso fatto conestabile. Ma quando fu morto, si concluse definitivamente il mercato, e la cerimonia di abiura fu fatta, con gran pompa, nella cattedrale di Grenoble, in presenza di tutto il Parlamento.

Lesdiguières era nel suo 80° anno. Per spiegare che, così presso alla tomba, abbia dato tanto posto all'ambizione nel suo cuore, conviene aggiungere che egli ottenne altresì la sopravvivenza delle sue cariche e titoli per suo genero, il duca di Créquì.

Il gesuita Fornier spende parecchie pagine per convincere i suoi lettori della sincerità di quella conversione; ma il Videl, benchè panegirista del Lesdiguières, espone, direi quasi, ingenuamente le ragioni di ambizione e d'interesse del tutto mondano che addussero a quella decisione, nonchè l'astuzia e la malafede con cui il neofita, il clero

e la Corte convennero che dovesse fingere per alcun tempo, onde il tradimento riuscisse più completo e profittevole alla causa del papismo.

Nella cerimonia dell'abiura (1) si sentì il catecumeno ottuagenario parlare non di convinzione e di fede, ma di obbedienza al re, che gli ha promesso di farlo conestabile, se si cattolizzava, promessa posta in esecuzione seduta stante.

Del resto, giova riconoscere che egli rimase fedele al re senza diventare nemico dei riformati, e si adoprò sempre affinchè l'Editto di Nantes fosse mantenuto. A lui si deve se Luigi XIII lo confermò il 19 ottobre, dopo la resa di Montpellier.

Così il 29 luglio, tre soli giorni dopo la sua solenne abiura, essendo pregato da persone grate d'intercedere a pro dei Valdesi della valle del Po, scrisse al duca di Savoia questa lettera (2):

Monseigneur,

Les habitans de Prarville en la Vallée de Po, au Marquisat de Saluces, sujets de V. A., s'estans apperceus qu'il lui plaist déferer quelque chose aux supplications qui lui sont faites de ma part, ont désiré de vous faire entendre par mon entremise quelques très humbles remontrances, dont je comprendrai le sommaire discours en ceste lettre. Je commencerai donc à vous dire, Monseigneur, comme ils ont esté de la Religion depuis plusieurs siècles, qu'ils sont hors du passage, au coin d'une Vallée, pources laboureurs et bergers, qui ont tousiours esté laissez en l'exercice de leur Religion, quelque Ordonnance que V. A. aye fait pour les autres, qu'ils ont vescu sans donner sujet de reproche à personne, entretenu leurs Pasteurs sans empeschement, et que maintenant les Ecclésiastiques et Officiers de V. A. les troublent et travaillent de telle sorte que leurs biens en sont mis au ban, leurs personnes aux prisons et aux géhennes (3). Ce sont les justes raisons qu'ils ont de recourir à la bonté de V. A., afin qu'ils puissent en repos gouter le fruit de ses grâces. Je la supplie en suite d'y faire considération, puis qu'elle augmente en la personne de ces pources gens les obligations qui me font estre

Monseigneur,

Vostre très humble et obéissant serviteur,

LESDIGUIERES.

A Grenoble ce 29 Juillet 1622.

(1) Videl, 384 ss.

(2) Gilles, II, 254.

(3) Alla tortura.

Raccomandò inoltre la loro causa al Marini, agente del re in Piemonte (1), ed al suo proprio agente. Era costui Pietro Eynardon, nativo di S. Etienne de S. Jeoire in Delfinato, e che gli atti notarili mostrano già nel 1617 in ottime relazioni coi Valdesi di Val Luserna. Gilles ci informa che egli era riformato e già d'età, e che il contestabile lo incaricò di sollecitare in ogni modo quest'affare.

Anche Bernardino Garino, pastore di Mentoulles, originario del Marchesato, intervenne a tal uopo presso La Manta, al quale mandò appositamente un suo figlio.

Non si ottenne che l'ordine di espulsione venisse revocato, ma fu fatto sapere a quegli alpigiani che potevano dimorare nei loro valloni, giacchè la sentenza di contumacia non sarebbe eseguita. Essi riabitarono adunque nei quattro quartieri degl'Inversi di Paesana, ma non riebbero il bestiame tolto loro quando s'erano ritirati.

Quella chiesa potè sussistere ancora fino al 1633. Però i più prudenti, sentendo la precarietà della loro condizione, disposero dei loro beni e si ritirarono in Val Luserna.

Così Giovanni Mondone e Pietro suo figlio, stabilitesi nel territorio della Perosa, e Andrea alla Torre, nel 1625.

Con tuttociò, non erano cessate le violenze contro i privati.

Nell'aprile '22, a sei giorni di distanza, furono arrestati due personaggi influenti, rifugiati in Val Luserna. Il primo fu il capitano Francesco Garnero, di Dronero. Essendo andato per affari suoi ad Acceglio, mentre nel ritorno s'intratteneva con un suo congiunto nei pressi di Dronero, fu arrestato dai soldati mandati da quel governatore. Alle sue proteste contro quell'atto illegale, il magistrato gli rispose averne l'ordine espresso da alto loco, benchè, come abitante in Val Luserna, avesse il diritto di viaggiare liberamente in tutto lo Stato. Chiuso nel castello di Dronero, vi fu tosto assalito dai frati con ogni sorta di tentazioni, ma, vistolo irriducibile, gli furon poste tre sentinelle per osservarlo continuamente. Non ottennero nulla da lui neanche i suoi parenti cattolici, che supplicarono di evitare coll'abiura una morte crudele e vergognosa, oltre alla confisca dei beni. La sua risposta fu costantemente che, qualunque cosa gli potesse accadere, non abbandonerebbe la sua fede.

Il 30 aprile, giunse da Torino un ufficiale di giustizia con un grosso stuolo di arcieri a cavallo che, cintolo di più catene di ferro, lo condussero via coi piedi legati assieme sotto il ventre del cavallo, ed ammanettato, come se si trattasse di un brigante pericoloso. Lungo tutto

(1) Il Gilles pubblica del pari il biglietto diretto al Marini.

il percorso ebbe a subire gl'improperi dei suoi sbirri, e nei borghi che attraversavano, mentre si fermavano nelle osterie, era lasciato fuori, così legato, in pasto alla curiosità pubblica, colla catena assicurata ad una finestra o ad un anello infisso nel muro, come usasi colle bestie da soma. Sembra che avessero scelto per quel trasloco il primo maggio, giorno di festa, perchè fosse esposto agli occhi di più testimoni, del che però si gloriava, poichè soffriva quell'ignominia per amore di Cristo.

Neanche di notte potè ottenere di essere slegato. Giunto a Torino il 2 maggio, venne chiuso nel Castello, nella cella detta il Purgatorio, ove, oltre alle offese dei carcerieri, ebbe a subire ogni brutalità dagli altri carcerati. Avendo chiesto di essere posto altrove, per poter almeno pregar Dio in carcere, fu messo nell'Inferno, ove stette tre mesi, del continuo assalito da frati tentatori.

I suoi numerosi amici e parenti ottennero finalmente dal duca che gli fosse fatta buona e breve giustizia. Durò sedici giorni l'esame delle calunniose imputazioni addossategli dai frati nel castello di Dronero. Essendo riuscito a purgarsene affatto, rimaneva la religione; ma la sua fermezza avendo tolto ogni speranza di poterlo piegare ad abiurare, fu finalmente liberato *sub conditione*. Dovette infatti promettere di non tornare più mai sul territorio di Dronero, di non discutere cose di fede, e di ripresentarsi in giustizia ad ogni richiesta, impegnando 200 scudi d'oro per la sicurezza della sua parola.

Egli potè così tornare in Val Luserna, ove aveva preso moglie, e riprendere i suoi viaggi. In uno di essi, tornando di Provenza, alcuni cattolici piemontesi, che conosceva, gli offrirono di valicare assieme il colle di Tenda; ma, giunti in un luogo solitario, lo ammazzarono vilmente, in età di 55 anni, mentre era ancora in pieno vigore fisico e intellettuale. Gli uccisori essendo stati conosciuti e resi confessi, il fratello dell'ucciso, Giovan Battista Garnero, ne volle trarre vendetta per via di giustizia. Ma, trattandosi di un eretico, gli assassini trovarono tanti avvocati e protettori che la cosa fu messa in tacere (1).

Peggio andò per Sebastiano Basano o Bazano. Era nativo di Pancalieri, i cui abitanti avevano in gran parte abbracciato la Riforma, nel tempo della dominazione francese, ed anche praticato il loro culto

(1) L'11 aprile 1624, il capitano Francesco Garnero è presente alla Torre, mentre il 19 maggio è detto che il Comune d'Angrogna prese a prestito mille scudi da madonna Margherita vedova del fu capitano Giuseppe Pellenco, e moderna moglie del capitano Garnero di Dronero. Era ancora vivo nell'agosto 1625. Poco stante è nominato Paolo Garnero « fu » Francesco, delle fini di Luserna.

pubblicamente. La persecuzione li aveva diadati, ed erano venuti ad abitare in Val Luserna i Marghero, Luciano, Barbero.

Invece i Basano restarono nel borgo nativo pur rimanendo fedeli all'Evangelo. I coniugi Ludovico Basano ed Agnesina Ribota mandarono due dei loro numerosi figli a frequentare le scuole in Val Luserna; ma poi, aggravandosi la reazione, quel vegliardo si piegò a far qualche professione esterna di papismo. Alla sua sepoltura ed a quella d'un suo figlio, gli altri figliuoli non permisero che fosse fatta alcuna cerimonia cattolica. *Inde irae* e persecuzioni, finchè la vedova (1) e tre dei sei figli rimastile, si ritirarono nel borgo di Luserna colle loro famiglie e col loro cugino Bernardino Riva. Era l'anno 1617. Dediti alla mercatura, frequentavano i vari centri della pianura piemontese. Sebastiano, istruito e zelante, non mancava alcuna occasione di far conoscere la sua fede evangelica. Il Rorengo, la cui borra noblesca è usa a gettare sprezzì sulla vile plebe, lo dice « *di professione cavallante, qual pretese dal basto salir nel pulpito, e di Cavallante esser predicante, dogmatizzando nelle stalle, et in altre occasioni* ». Gli tien bordoncino il Ferrerio, che ne parla come di un mulattiere che commerciava colle Valli, dommatizzava nelle stalle, cominciando dalla sua patria, parlava del clero, mangiava di grasso, onde, recatosi per prudenza ad abitare in Val Luserna, quando tornava a Pancalieri per commercio (2), spandeva l'errore e presiedeva adunanze, riuscendo a trarre dalla sua alcuni di quei borghigiani. *L'Histoire véritable* lo dice « *voiturier et conducteur de mulets* ». Il gesuita Chappuis, dimenticando anch'egli che Gesù nacque in una stalla, crede di stigmatizzare quel martire della sua fede, chiamandolo « *voiturier et valet d'estable* » (3).

L'opera del Basano a Pancalieri fu così efficace che già nel 1620 il giurista Clara, rincasando dopo un viaggio, volle porvi un freno d'intesa con Giaffredo Morra, altro pancalieresese, che l'arcivescovo Broglia avea posto come curato alla Torre, affine di opporsi all'invadente eresia. Prima decisero di chiamare ogni anno da Vigone un predicatore capuccino. Il primo fu G. Battista da Scalenghe, che vi si recò nelle domeniche e feste. Per la quaresima del '21 fu mandato il suo collega Francesco Duco da Moncalieri, tanto più che il curato di Pancalieri, ivi collocato da quattro anni benchè avesse già subito condanne in più luoghi, menava una vita scandalosa, passando, sempre armato, dal

(1) Era già vedova in maggio 1613. Fece il suo testamento al Villar l'11 luglio 1621.

(2) Recava dalle Valli formaggi e castagne, in cambio di grani ed ortaglie.

(3) Note manoscritte all'« *Histoire* » di Léger, II, 64.

bordello alla trattoria, e giocando a giochi proibiti. I luoghi di culto rovinavano, i legati pii erano dissipati. Lo si vedeva assai di rado in chiesa e quando vi si trovava e sopraggiungeva il frate, il buon prete ne usciva furioso, inforcava il suo cavallo e percorreva le campagne per distogliere i suoi parrocchiani dalle funzioni.

L'ignoranza era tale che toccò al frate insegnare il catechismo anche ai vegliardi, parecchi dei quali non sapevano nè Pater nè Ave nè fare il segno della croce. In tutta Pancalieri si rinvenne un solo esemplare della Dottrina tutto sdrucito. « Molti, dice il Ferrerio, bensì puri dall'eresia, ma non di costumi, eran dediti a giuochi, balli, ubbriachezza, vecchie donne alla magia. Alla Pasqua precedente, appena 500 su 2000 avevano partecipato alla confessione e comunione.

Ben si capisce come, in mezzo a tali scandali, la parola persuasiva del Basano avesse trovato eco nei cuori di tanti, i cui padri erano stati zelanti riformati. Le adunanze evangeliche si facevano di notte, avvenivano frequenti matrimoni tra Pancalieresi e Valdesi della valle d'Angrogna (1), stabilendo continue relazioni per ragioni di parentela o di commercio: Onde parecchie famiglie aderivano segretamente alla Riforma.

Per impedire una maggiore iattura il cappuccino denunciò Basano al cardinale Maurizio. Ed intanto, fatta convocare l'assemblea dei capi di casa, ai primi del '22, ottenne che si domandasse ufficialmente la fondazione di un convento a Pancalieri.

Il primo cappuccino a sede fissa, Luigi Rostagno, da Nizza, denunciò l'indegno curato al tribunale ecclesiastico; essendogli stata inflitta una condanna troppo blanda, ottenne che il duca lo sbandisse da tutti i suoi Stati, ond'egli abbracciò la vita militare e morì poi ucciso da un commilitone.

Severità ben maggiore era riservata contro l'umile ma pio e non ignaro autore del risveglio evangelico a Pancalieri.

Denunziato dal cappuccino, lungamente spiato dagli sbirri del fisco e dell'Inquisizione, d'un tratto, il 26 aprile 1622, mentre si trovava a Carmagnola, si vide circondato da sgherri e cacciato in prigione, quindi condotto nelle carceri del Senato a Torino. Anche per lui si tentarono intercessioni e suppliche a S. A., mentre i suoi parenti ed amici lo assistevano con lettere, visite e soccorsi.

Lo storico Gillio, suo amico ed ex-condiscipolo, dice avergli scritto più volte ed inserisce una bella e pia risposta del carcerato, in data 14 luglio. Dopo tre mesi di prigione, non era ancora stato interrogato.

(1) Sic. per Luserna, in Ferrario.

Presso Carlo Emanuele, gli appelli alla legalità ed alla compassione poterono meno delle insistenze dell'Inquisitore, che disse temere che le sue conversazioni infestassero gli altri prigionieri; onde, contro ogni aspettativa, il 22 agosto fu visto lo sciagurato tratto fuori dal Senato e condotto nelle carceri dell'Inquisizione e chiuso in una cella buia, ove fu lasciato 14 mesi.

Non valendo le esortazioni di gesuiti e cappuccini a farlo abiurare, si ricorse a torture e flagellazioni orrende. Nulla poterono per liberarlo le testimonianze favorevoli dei signori di Luserna e di altri cattolici influenti.

Lesdiguières ne scrisse al duca, da Parigi, addì 15 febbraio '23. Il conestabile insiste sull'esempio del suo re, che aveva ottenuto la pacificazione degli animi in Francia, concedendo la libertà religiosa. Testimoniando poi anch'egli della probità del Basano, ne chiede la scarcerazione e che, tutt'al più, venga bandito dagli Stati ducali (1).

Anche questa volta appoggiò la sua mossa con lettere al Marini ed all'Eynardon, cui il duca dichiarò che risponderebbe direttamente a Lesdiguières.

Intanto il processo era stato spedito a Roma; ne tornò colla sentenza di morte che il nunzio chiese al duca di far eseguire. Il 23 novembre '23 il Basano, ricondotto nelle carceri senatorie, vi udì la sua sentenza. Fu arso vivo fuori Porta Palazzo.

Alcune migliaia di persone assistevano commosse, fra cui non pochi Valdesi di Val Luserna; altre urlavano maledizioni, come contro una belva feroce. Dopo che fu legato al palo con catene di ferro, il martire riuscì a far cadere il bavaglio postogli e d'in sul rogo, mentre il fuoco crepitava, disse parole di fede che strapparono lagrime a parecchi degli astanti. Poichè le fiamme l'ebbero avvolto, intonò il cantico di Simeone e solo la violenza del fuoco soffocò la sua voce, testimone della sua pietà e della barbarie dei suoi nemici. Il presidente, che aveagli letto la sentenza ed al quale aveva rinfacciato l'iniquità che commetteva, morì improvvisamente tre giorni appresso; onde la voce popolare vide in quel fatto il giudizio di Dio (2).

Siffatti supplizi, offerti in pasto alla capitale con tanta pubblicità, erano divenuti rari, cosicchè ne fu grande l'eco. Vi alludono evidente-

(1) Questa lettera è inserita in Gilles, II, 266.

(2) Secondo il racconto pubblicato a parte, fu il Marrone che lesse la sentenza. Notisi però che Bartolomeo Marrone, prima presidente del Senato sin dal 1617, era stato sostituito, il 10 settembre 1623, da G. Giacomo Piscina, e morì solo nel 1629, se sono esatti i dati del Dionisotti.

mente le *Sei Homilie* pronunziate da B. Turrettini nella chiesa italiana di Ginevra e stampate ancora nel 1623 (1).

Fu inoltre pubblicato, senza indicazione del luogo nè dello stampatore, un *Récit véritable de la mort d'un fidèle martyr, brûlé vif à Turin, pour la confession de l'Evangile, le 23 novembre 1623. MDCXXIII*, in 8° s. l.

Il racconto, indipendente da quello del Gillio, venne probabilmente redatto tosto dopo il supplizio.

Nella lettera del Basano inserita dal Gilles, lo scrivente si mostra preoccupato per la perseveranza della moglie nella fede evangelica. Essa rimase fedele; solo Rorengo (2) può vantarsi che « *i figliuoli, che Sebastiano havea pervertito con la moglie, furono da me indi Cattolizzati, e vivono come buoni et honorati Cattolici* ».

Un d'essi infatti, Lodovico di nome come il nonno, si sposò cattolicamente con Barbara Brianza il 29 settembre '30 a Luserna, ove quella famiglia si ritrova ancora nel secolo seguente.

Invece quelle di Giuseppe e Matteo, fratelli di Sebastiano, stanziate alla Torre ed al Villar, perseverarono nella religione evangelica.

I cappuccini di Pancalieri vantaron alcune conversioni in occasione di queste violenze, senza potere però sradicare del tutto l'eresia da quel tratto di pianura.

Nel 1622 furono introdotti i gesuiti a Pinerolo, per sorvegliare meglio gli eretici delle vicine valli; ma portarono anche quivi le loro pretese di assoluta indipendenza da ogni autorità, tranne quella del papa e del loro generale. Onde, appunto in quel tempo, fu rimandato dalla missione di Val Luserna il P. G. Bernardo Gherardini, milanese, tanto più che era « *di poca soddisfazione a' superiori* » (3).

Francesco di Sales venne pure, in quell'anno, a celebrare i comizi nella chiesa abbaziale di Pinerolo con 24 Fogliesi, ma senza riuscire ad infonder loro un po' di vita spirituale.

I progressi del papismo erano infatti dovuti, non alle predicazioni dei preti e dei missionari, ma alle misure sempre più violenti prese dal duca, in ossequio a papa Gregorio XV, che aveva appunto allora fondata la Propaganda. Il 18 dicembre, egli emanò quest'editto (4):

Insistendo Noi all'osservanza degl'Ordini che già altre volte habbiamo fatto, il Zelo che teniamo della S. Fede Cat. Ap. Romana è che

(1) Sei homilie sopra le parole di G. C.: « Non temiate coloro che possono uccidere il corpo », ecc. In Geneva, appresso Pietro Alberto. MDCXXIII. 424 p., 16°.

(2) Pag. 208.

(3) Memorie d. Arch. del Priorato di Luserna. estratte dagli Archivi di quel Comune.

(4) Rorengo, p. 232; Raccolta dagli Editti, 39.

col mezzo delli *Operari* solleciti e *vigillanti* si vadino *sradicando* le *zizanie*, et il pessimo seme dell'*Heresie* nelle *Terre di Dronero*, di *S. Martino*, della *Perosa*, di *Maira*, in *Verzolo*, *Paesana*, e *Foresti*, *Caraglio*, *Acceglio* et in ogni altro luogo de' *Stati nostri*, ove sono le *Missioni de' Padri Capuccini esemplari al mondo per l'habito*, e per bontà di *vita e dottrina*, e per le altre virtù che in essi concorrono.

Essendo certificati che molti, se ben *Catolizzati* quanto alli costumi, però vivono come *Heretici*, trascurando di udìr le *Messe*, et iandio ne' giorni di *festa*, violandole con *lavoritio manuale* e profanandole con i *giuochi*.

Altri, non facendo differenza del *venerdì*, *Sabbato*, *vigilie* e *Quaresima* dagli altri giorni ordinarij, mangiano in ogni tempo *carne*. *Altri*, non stimando ponto nè la propria salute nè quella de' loro figliuoli, trascurano di mandarli alla *Dottrina Christiana*. *Altri* che via più si danno con *publico scandalo* a *vita infame*, et altri non temono di *dogmatizare*, et insegnar secretamente, persuadendo a molte persone li loro errori e false *Dottrine*, tutto con danno dell'anime de' nostri ben'amati *Popoli*, e pregiudicio della *Santa fede Catolica*. Noi, che non meno desideriamo la salute dell'anime loro che il bene loro temporale, con le presenti in perpetuo di valere... confermando in prima in quanto fia bisogno li nostri ordini passati.

Ordiniamo et espressamente comandiamo, tanto alli *Catolici* che alli *Catolizzati*, in qualsivoglia stato, grado e conditione, che siano abitanti nelle *Valli* e luoghi predetti, et ogn'altro a cui spetti, che ogn'uno d'essi debba rispettivamente, tanto nei giorni di *Domenica* che nelle feste comandate, sentire la *Santa Messa* e la *Predica*, proibendo espressamente ogni sorte di *giuoco*, sì in *publico* che in *privato*, durante il tempo predetto, et astenendosi da ogni *lavoritio manuale*, sotto pena a chi contraverrà di due scudi d'oro per volta, applicabili a' luoghi più secondo l'arbitrio del *Giudice ordinario* e del *Padre Missionario*, e non havendo che pagare, ad altra pena all'arbitrio loro.

Inhibiamo in oltre alli *Catolizzati* predetti, et altri a' quali appartenerà, di cuocere nè mangiare *carne* nelli giorni di *Venere*, *Sabbato*, *Tempore*, di *Quadragesima*, e *Vigilie* comandate; alli *macellari* de' luoghi proibiamo espressamente distribuir *carne* negl'istessi giorni ad alcuno, salvo però in caso d'infermità, sotto pena a detti *macellari* per la prima volta di *lire 25* al fisco nostro applicanda, oltre la perdita della *carne*, e per la seconda della *privatione dell'esercitio*, e del bando delle *Terre istesse* per quattro anni, et a gli altri di *lire cinquanta*, et altra arbitraria.

Comandiamo alli *Padri*, *Madri*, et ad altri a chi spetta, di mandare li figliuoli loro alla *Dottrina Christiana*, per imparare li dogmi della

nostra Santa Fede, far frutto nella vita spirituale, e chi sarà manifestamente trascurato, doppo seguita la terza monitione, incorrino nella pena sudetta, non sentendo le messe.

Più comandiamo alli nostri Magistrati, giudici et ufficiali... che, venendogli a notitia di qualche persona di vita scandalosa, avvisati prima di questo da' Padri loro spirituali e non seguendo l'emendatione, debbano prontamente contro tali procedere con prigionie, carceri et altre pene a tal delitto convenienti, e come sarà di ragione.

Più che niuno ardisca, sotto qualsivoglia pretesto, di mandare figliuoli per studiare o imparare qualsivoglia arte, o per allevare e nutrire figliuoli sospetti et infetti d'Heresia sotto pena della confiscatione de beni.

Più chi saranno trovati e convinti di haver dogmatizzato o affermato alcuno errore dannato da S. Chiesa, siano incarcerati, acciò ne segua il dovuto castigo. E perchè, sotto pretesto di visitare parenti, o di negotij, potrebbero facilmente andar ne luoghi predetti persona di professione Heretica, e come tale, per li Editti nostri già per l'adietro sopra questo fatti, da' nostri Stati banditi, Prohibiamo a tali persone il ritornare, e molto più il soggiornare in detti luoghi, et ad ogni uno indifferente di conversare e praticare con tali banditi, nè meno dargli ricetta sotto qualsivoglia pretesto o colore, anzi comparando essi nelle Terre sudette, denonciarli, et avisare prontamente il Giudice e Governatore, ove sarà, d'essi luoghi. Quali incarichiamo e mandiamo di prendere sopra di ciò le debite informationi, quelle inriare al Senato nostro subito, acciò si proceda al dovuto castigo, facendo in tanto captivare essi banditi, e ridurli in carceri sicure, sotto pena alli Giudici, et altri a chi spetta, della privatione de loro ufficij, e di cento livre in caso di mancamento al Fisco nostro applicanda, et altra arbitraria.

Dichiarando che contro gl'inobedienti, per qualunque di detti capi, si procederà sopra la relatione con giuramento asseverata di chi vorrà deponer in forma contro d'essi, purchè il deponente sia di buona voce, conditione e fama, al quale sino adesso applichiamo il terzo delle pene pecuniarie.

Et finalmente non vogliamo, et espressamente prohibiamo, che li Giudici, luogotenenti et altri ufficiali, che ministrano la giustitia tanto in Dronero quanto altre Terre suddette, non siano di essi luoghi istessi, come già è stato per altri nostri ordini prohibito, non ostante qualsivoglia ordine e rescritto in contrario.

Le quali cose tutte volendo noi che inviolabilmente siano osservate, mandiamo e comandiamo a tutti li nostri Magistrati, Ministri, Uffi-

*ciali, Vassalli, Fiscali, et altri a' quali queste perverranno, particolarmente alli Prefetti e Governatori nostri di Saluzzo, Pinerolo e Dro-
nero, Giudici ordinarij rispettivamente de' luoghi, che debbano farle
publicare et inviolabilmente osservare...*

Dat. in Torino li 18 Decembre 1622.

CARLO EMANUEL.

Come si vede, quell'editto, suggerito dai cappuccini, si apre con un inno di lode in loro onore. Esso è del resto assai istruttivo per farci capire la mentalità dei suoi autori, nonchè come prova che molti di quelli che la violenza aveva indotti a cattolizzarsi, *vivevano come Heretici*, non frequentando la messa, e che molti, anche cattolici, non tenevano in nessun conto le cerimonie e le pratiche della loro religione.

Qui poi, come altrove, si ritrova la confusione voluta tra quelli che *danno scandalo pubblico con vita infame*, e quelli che *dogmatizzano*, cioè che espongono la loro fede nell'Evangelo di Cristo, colla differenza che questi erano trattati con ogni rigore, mentre quelli avevano cento modi di sfuggire alla severità della giustizia, in una Corte che dava l'esempio di una Cristina di Francia! I preti scandalosi godevano di una quasi completa impunità. Così già Emanuele Filiberto erasi compiaciuto di colpire collo stesso editto di espulsione gli eretici e le donne di mal'affare, ma non lo aveva mai applicato a queste ed aveva dato egli stesso lo spettacolo di pubblici adulteri, sotto lo sguardo indulgente dell'alto clero.

E' evidente l'allusione ai casi di Garnero e Basano, che gemevano allora in carcere, nell'articolo che, aggravando la condizione dei profughi, li colpiva di gravi pene se si facevano vedere, sotto qualsivoglia pretesto, nel luogo natio.

L'articolo precedente, che vieta di mandar giovani sospetti ed infetti d'eresia a studiare od imparar mestieri parrebbe dal contesto concernere solo i cattolizzati. Invece per la forma, forse volutamente poco chiara, — « *niuno ardisca sotto qualsivoglia pretesto* » — sembra venisse anche applicato ai Valdesi, poichè il Léger (1) si lagna, nel 1668, che « *par l'Edit du 18 Decembre 1622, il leur est expressément défendu d'envoyer leur jeunesse en aucune Ecole étrangère, si ce n'est en des Ecoles Papistes* ».

Notisi poi, attraverso tutto l'editto, il potere straordinario e multiforme concesso dal sovrano sui corpi, i beni, le coscienze e le vite

(1) II, 63.

dei suoi sudditi, a quei frati, che sapeva essersi già resi odiosi per gravi provocazioni e delitti, e talora anche per scandali notorii.

Per mostrarsi viepiù supinamente prono ai voleri del papa, del cui appoggio aveva bisogno per le sue mire politiche, aggravava ancora la situazione dei Valdesi, pubblicando, a cinque soli giorni di distanza, quest'altro editto nel quale, violando apertamente una clausola del trattato di Cavour del 1561, dice di agire in conformità del breve papale del 27 maggio '21, pubblicato il 2 luglio '22 (1).

In conformità del Breve fatto pubblicare dalla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XV sotto li due Luglio p. p., e perchè si conosca tanto maggiormente la nostra inclinatione in seguire i santi pensieri della Santità Sua, e mostrare anco sempre il zelo che habbiamo verso il servizio di Dio e della nostra S. Religione; con le presenti... proibiamo a tutti quelli della pretesa Religione riformata, di che conditione si siano, di poter habitar nè tener domicilio ne nostri Stati di quà da' Monti fuori de' limiti soliti e tolerati, meno haverli botteghe ordinarie nè camere per tenerri mercantie, non impedendo però loro, che non possino venire alle fere dei nostri Stati con loro mercantie, negoziare e commerciare, durante solamente il tempo delle dette fere, e non altrimenti, mentre non vi tenghino case nè stanze come sopra, e che vivino senza dogmatizare, nè dare scandalo, e questo sotto pena della perdita delle loro mercantie, et altre ad arbitrio nostro riservate, et alli Sudditi nostri proibiamo anco d'affittar case e botteghe alli suddetti, sotto pena della confiscatione delle stesse case, e d'altra arbitraria.

Mandando e comandando perciò a tutti i nostri Magistrati, Ministri, Ufficiali, Governatori, Vassalli, ...che le facciano osservare inviolabilmente, procedendo contro i delinquenti irremissibilmente, qualsivoglia cosa in contrario non ostante, per quanto ogn'uno stima cara la gratia nostra...

Dat. in Torino li 23 Decembre 1622.

CARLO EMANUEL.

Così si toglieva il modo di vivere ai riformati che, pur di non dar troppo nell'occhio, sussistevano ancora in parecchie parti del Piemonte, e si riducevano quasi del tutto i Valdesi a condurre, chiusi nelle loro Valli, quell'esistenza separata dai loro concittadini, che trassero fino al 1848, tanto temeva il clero romano quel lievito dell'Evangelo, di cui un poco è sufficiente per lievitar tutta la pasta e sottrarre al suo giogo le coscienze dei popoli.

(1) R.engo, p. 206; Raccolta degl'Editti, 41; Dieterici, 309.

La proibizione di far commercio in Piemonte fu anche applicata ai religionari dell'inesi. Onde si vede l'adunanza dei comuni del Queyras, in data 21 gennaio 1623, designare Chaffrey Borrel e Jacques Bellon per andare in Piemonte onde ottenere la continuazione della libertà di commerciare, *malgré la deffence faicte par Son Altesse que ceulx de la Relligion ne puissent trafficquer sur son estat*.

I signori di Luserna si interessarono pure a mantenere la frequentazione dei mercati e delle fiere della valle. Perciò l'adunanza del Queyras, del 28 marzo, decise che *Claude Alberton, de Ristolas, ira convenir avec le S.r Vilhelm, gentilhomme de Luzerne, de ce qui lui est dû pour ses peines pour le faict du commerce* (1).

Anzi nelle Valli stesse si cercava di rendere impossibile l'esistenza dei Valdesi, imponendo alloggi militari (2), restringendo gradatamente le loro proprietà col favorire i cattolici che le comprassero e rendendo invece difficile la vendita di beni di cattolici a Valdesi.

L'esistenza dei riformati nel Marchesato era così inceppata nella libertà di coscienza, ed ora anche negli affari civili e nel commercio, che non è da stupire che parecchi rimpiangessero il regime francese, assai più liberale.

Facendo assegnamento su quel malcontento, alcuni progettarono di sorprendere il forte castello di Verzuolo, appartenente al signore della Manta, governatore del Marchesato (3).

Pietro Ferrero, di Verzuolo, detto ora eretico rifugiato in Val Luserna, ora cattolizzato e residente a Verzuolo, preparò il colpo di lunga mano.

Dopo alcuni tentativi falliti, il 20 gennaio 1623, riuscì a penetrare nel castello quasi indifeso, ma in un momento di confusione rimase chiuso fuori dal suo stesso complice. Dato l'allarme, si ritirò in Val Chisone, e di là in Francia.

Il complice, nel processo, disse che il Ferrero agiva così asserendo che *quei della religione erano disgustati con S. A. per havergli proibito il commercio delle fiere et mercati*, malgrado ripetute suppliche rivoltele. Si volevano adunque, per suggerimento del Lesdiguières,

(1) Inventaire Archives des Hautes-Alpes, Série E, tome II, p. 81.

(2) Il 24 novembre 1622 vennero ad alloggiare al Villar, in casa ed a spese dei particolari, « una compagnia di celate del Baron de Cursé, capitano della guardia francese di S. A., ed una di carabinieri del Conte Ghirone Villa ». Il 9 gennaio 1623, il Comune dovette contrarre un prestito di 5500 fiorini « per la liberatione ».

(3) Quest'episodio è esposto e corredato di documenti, dal dotto e studioso Arturo Pascal nel « Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise », N. 44, p. 42 ss. (anno 1922). Lo riassumo per sommi capi.

occupare i forti di Verzuolo e di Acceglio, per costringere S. A. a rinunziare a quei rigori.

In conclusione, si vede che l'impresa è dovuta assai più ad una mossa politica del conestabile delfinese, ormai cattolizzato, che ai riformati del Marchesato.

Già vedemmo una vendita fatta a Luserna, ma vincolata al beneplacito sovrano. Lo stesso avveniva in Val Perosa.

Ancora nel 1628, una proprietà di Pinasca fu venduta da cattolici ad un riformato del Castel del Bosco, in virtù di licenza ottenuta da S. A. S. di poter alienar luoro beni alli della pretesa religione poichè non han ritrovato compratori catholici, con queste patenti: « Il Duca di Savoia... Per le presenti, di nostra certa scienza et authorità concediamo licenza e facoltà a G. B. Lansino catholico della Val Perosa di vender suoi beni che ha in quelle parti a catholici, e non potendo trovar catholici che gl'acomprino, che sia in libertà di venderli a heretici, non ostante gl'ordini nostri proibitivi e tutto altro in contrario, con che però si retiri in quà co' suoi figli e famiglia e dishabitino da quelle parti e commercio cogli Ugonoti, li quali s'obligaranno di pagare la decima a quella chiesa senza veruna contraditione. Mandando a nostri Magistrati, ministri et ufficiali et a chi spettarà d'osservar e far osservar le presenti, ogni contraditione cessante, perchè così ci piace. Dato in Torino li 12 gennaio 1622.

CARLO EMANUEL » (1).

E queste restrizioni applicavansi appunto mentre, nella vicina Francia, Luigi XIII, fallitogli il gran colpo macchinato contro gli Ugonotti, aveva loro concesso, il 19 ottobre, una Dichiarazione confermando l'Editto di Nantes (2). E' bensì vero che esso non fu mantenuto più sinceramente di prima, tranne nelle parti che erano a danno dei riformati. Così, valendosi dell'articolo che prescriveva che il culto romano venisse ovunque ristabilito, i cappuccini della Perosa spiavano il momento di prender piede nella valle di Pragelato, benchè non vi abitasse pur un solo cattolico.

Vedemmo Filippo Riboti entrarvi colle truppe ducali nell'ultima guerra contro Lesdiguières, e ritrarsene dopo la sconfitta subita. Fra Giovanni da Vercelli, posto alla Perosa nel 1622, cominciò col suo collega a visitare quella valle per richiamare all'ovile gli ecclesiastici romani che, buttata la tonaca, eranvisi rifugiati. Ciò gli riuscì con un ex-prete pugliese, di buona famiglia, che trovò al Castel del bosco, ed ancora, nel successivo agosto 1623, con un insigne teologo lombardo,

(1) Arch. Notarile di Pinerolo, vol. 1666.

(2) Haag. « La France Protestante », X. 306.

già detto *Urbis Concionator*, il quale « *carico di peccati* », si teneva nascosto fra quei monti.

Ad Usseaux era ministro G. Antonio Canta, di S. Damiano d'Asti. Arruolatosi nei domenicani, erasi dato all'oratoria sacra. Aveva quindi depresso il saio, abbracciando le dottrine riformate, in un tempo che non ho potuto fissare, ed era passato in Delfinato, ove si compì tutto il rimanente suo lungo ministero. Fu molti anni ministro del Lesdiguières, poi conduttore di varie chiese. Era così a Mens nel 1593, ma si trova già il 9 luglio '95 M.^r Canta come ministro di Serres, ove stette fino al 1602. Ivi gli nacque il figlio Luigi, che fu battezzato il 26 gennaio '97 dal ministro Barbier, di Veynes, rifugiato di Busca, ed ebbe per padrino nobile Louis Disdier, seigneur d'Allons. Nel 1600 ebbe l'onore di vedere il sinodo del Delfinato tenere le sue sedute nella sua chiesa. Quello del 1601 lo delegò a rappresentare il colloquio del Gapençois ad un'adunanza sinodale da convocarsi a Grenoble dopo il prossimo sinodo nazionale. Egli ed il Barbier furono pure mandati, un mese ciascuno, a servire la chiesa di Manosque e dintorni, in Provenza. L'assemblea di Grenoble fu fatta il 1° agosto ed il Canta venne incaricato di riferire alla sua provincia intorno agli atti di essa, ed ai conti della sovvenzione regia. Si liberò di quel mandato nel Sinodo di Grenoble del giugno 1602, che lo destinò a fungere come collega dell'illustre Chamier a Montélimar, ove rimase fino al 1608. Il sinodo del 1604 lo delegò, benchè assente, come suo rappresentante al sinodo provinciale della Bassa Linguadoca; così pure quello dell'anno seguente. Egli fu altresì di quelli cui si affidarono le somme raccolte a pro dei rifugiati del Saluzzese. Ebbe col profugo cuneese Alione, di cui ho detta la vita avventurosa, una bega lunga e tediosa, nella quale i sinodi gli diedero ripetutamente piena ragione.

Il sinodo del giugno 1608 gli assegnò la chiesa di Valence. Questa non avendo gradito quella scelta, il dibattito che ne nacque diede occasione all'assemblea di rendergli una bella testimonianza:

« *Le député de Valence aiant appellé de la sentence du synode, par laquelle M. Cante avoit esté donné à ladite église, a esté dit que led. S.^r Cante se pourvoira en la province là où Dieu lui en donnera le moien. La susd. sentence aiant esté prononcée aud. S.^r Cante, il en a appellé par devant le synode national, et de plus a demandé son congé pour s'en aller hors de la province, lequel ne luy a peu estre accordé qu'avec beaucoup de regret, attendu ses louables deportemens et ses heureux et fructueux services qu'il a rendu à la province; cependant, pour tesmoignage de l'affection qu'on lui porte, la C.^{ie} a ordonné que la despence qu'il a fait au synode sera payée par les*

églises, et sera reçu en la province selon son mérite toutes fois et quantes qu'il lui plaira de s'y retirer».

Essendosi, di lì a poco, resa vacante la chiesa di Beaumont, nel Vienesese, Canta l'occupò ed il sinodo di marzo 1609 gli diede un'altra prova di stima dichiarando che *« quoique M.^r Cante n'ait servi toute l'année présente, néanmoins la portion entière, comme ès autres pasteurs qui ont actuellement servi, luy a esté accordée »*.

Il sinodo dell'aprile 1611 lo delegò per rappresentare il colloquio del Vienesese alla prossima assemblea politica.

Il sinodo seguente si aprì il 16 agosto 1612 a Mentoulles, e Canta, che vi assistette, venne forse allora, per la prima volta, posto in relazione coi Valdesi delle Alpi Cozie, cui doveva dedicare la fine del suo ministero. Quell'assemblea riconobbe ed approvò, fra gli studenti destinati al S. Ministero, i cui studi si facevano a spese della provincia, *« Louis Cante, fils de M. Cante pasteur »*, in età di quindici anni e mezzo (1). Il padre fu posto nell'alpestre chiesa di Molines, in Queyras, ove succedeva ad un ex-certosino.

Fu nuovamente eletto dal sinodo del luglio '14 fra i deputati all'assemblea politica.

Il suo carattere rude, imperioso ed anche beffardo, nonchè quello di sua moglie, gli crearono non pochi nemici fra i suoi parrocchiani, costringendo il sinodo del 1619 ad intervenire a Molines con appositi commissari. Nulla di grave essendosi trovato a suo carico ed il Canta essendosi peraltro umiliato, il sinodo del giugno 1620 lo trattò con ogni riguardo, pure assegnandogli un'altra chiesa *pro bono pacis*. Eranvi appunto difficoltà vertenti fra il ministro Pietro Jordan e la sua chiesa di Usseaux; venne quindi deciso tra i due colleghi un cambio provvisorio, per sei mesi, che divenne decisivo, segnatamente per Canta. E' così che lo ritroviamo, nel 1622 o '23, ottuagenario, ma ancora dotato di straordinaria energia, in quell'alpestre comune, fungendo da ministro, oltre al capoluogo, per le borgate di Balbouté, Pourrières ed il Fraisse. Il Laux sembra esser rimasto in quegli anni affidato alle cure del ministro emerito Pietro Perrot, nativo di quella borgata.

Estraggo il curioso incidente che segue da un manoscritto del vescovo di Pinerolo, di cui ho già pubblicato notevoli ed interessanti

(1) Nel '17 è dichiarato privato del sussidio, senz'obbligo però di restituzione degli arretrati. E' forse quello che passò a studiar medicina e che ritroveremo ad Usseaux. Del resto, Canta aveva una numerosa famiglia, sulla quale gli autori cattolici han cercato di versare la bava della loro maldicenza, chiamando la moglie *« son empruntée »*, dimenticando non trattarsi di preti nè di Perpetue.

estratti (1). E' intitolato: *Relazione storica dello Stato delle Valli di Perosa e S. Martino circa la Religione e dominio spirituale e Templi, e misfatti dei Protestanti in queste Valli, dal frate Agostino di Castellamonte Cappuccino 1624.*

L'autore narra una gita fatta con un collega per la valle di Pragelà.

« In detta valle sono tutti heretici, e bisognava per vivere andar di porta in porta a cercar un pezzetto di pane. Andassimo in una Terra la qualé si chiama Useus, situata in un luogo alto e alpestre, il P. Giovanni (2) era talmente stracco e afflitto che non poteva più. Una donna heretica ci fece la carità di riceverne in casa (3), la quale disse che haveva sessanta anni, e mai si ricordava haver veduto homini vestiti come noi in quella Terra. Ne mise avanti un pezzo di pane d'orzo, et era talmente duro che non si poteva mangiar, nè meno romper con il coltello. Andai subito per il villaggio per veder se ne trovava qualche pezzetto da poter reficiarsi, ma quella povera gente, vedendomi, li pareva di veder un miracolo, non havendo mai veduto Capuccini in quella terra, et in luogo di darne del pane, mi facevano molte burle a torno, alcune donne si lasciavano cader in terra dal ridere; si riempì tutta la strada di gente, facendomi la calca a torno, dicendo ch'una cosa chi un'altra. Cercava di farli capaci della fede e nostra Religione, ma era tale l'amirazione (4) di quella gente che ogni cosa si metteva in confusione verso di me. In tanto gionse il figliuol del ministro, persona di qualità, qual era Dottore in medicina e gran letterato, et haveva studiato in Naxignone nei padri Gesuiti, ma heretico. Fece far largo e si accostò a me e domandò che cosa cercava. Io gli dissi che cercava un puoco di pane da reficiarsi; mi parlò poi in una orecchia, se cercava del pane simpliciter (5), pensando, per vedermi solo in quelle parti, che fosse qualche Apostata; gli risposi: Cerco del pane simpliciter. Andò subito a casa per pigliarne; suo padre gli domandò che cosa voleva far del pane. Il figliuolo rispose che voleva darlo alli capuccini. Il ministro si stupì sentendo nominar li capuccini, dicendo: Olà! i capuccini sono qua? — Fece lasciar il pane al figliuolo e diede di mano a un cortellazzo, et un bastone in mano, per venir dove io era. Questo ministro era un apostata d'una Religione insigne (6) et haveva predicato una quaresima in Pinarolo, et è statto

(1) Segnatamente sulla conversione di Pramollo nel 1573. Cf. il mio primo vol., p. 324.

(2) Giovanni da Vercelli, capo del convento di Perosa.

(3) Questa ed altre gentilezze avrebbero dovuto ricordar loro il contrasto tra l'educazione riformata, e la cattolica, domandandosi che cosa sarebbe avvenuto di un ministro valdese solo in un paese cattolico, alla mercè dei preti.

(4) Leggi: « la meraviglia ».

(5) Si riconosce qui lo scolaro delle distinzioni gesuitiche.

(6) E' aggiunto in margine, della stessa mano: « era Dominicano ». Quest'infor-

molti anni ministro del Dighera, huomo d'età di ottanta anni, ma robusto e terribile. Vedendolo io venir alla nostra volta con suo figlio, gli andai incontro. Era tutto infuriato e gli tremavano le labbra di stizza. Mi domandò: Che cercate qua? Io gli feci la medema risposta che al figliuolo. Tornò a dire: Intendo che sete venuti qua a disputar con il nostro ministro? — Io gli dissi: Disputeremo con il ministro e con chi farà bisogno. — Il ministro replicò: Con chi farà bisogno? — Io tornai a dire: Con chi farà bisogno. — Il ministro tutto in collera disse: Dove è l'altro frate? — Io gli mostrai la casa. Si mise subito andar a quella volta et entrò in casa andando di longo dove era il P. Giovanni. Gli disse: Di che luogo sete voi? Il P. rispose: Son di Vercelli; e voi di che luogo siete? — Rispose il ministro: Son di S. Damiano d'Asti. — Il P. gli disse: Sete forse il ministro? Rispose: Son quello.

Fecero poi la disputa de vera et falsa Religione, e perchè il P. Giovanni gli provò che la luoro Bibia era falza, gli disse: Ah! Diavolo che sei, bugiardo et ingannatore. Olà! chiamate Michelone (1). Chiamate il maestro di scola. Era tanto infuriato che pareva un diavolo, metendo spesso la mano sopra la cortella. Il P. Giovanni allargò la falda del mantello dicendo: Iddio mi perdoni, sono tutte gioie queste ingiurie, mettete qua. E gli porgeva il mantello. Si acquetò poi e n'accompagnò fin fuori della Terra (2), con suo figliuolo, qual domandò un quesito del SS. Sacramento al Padre, e ne restò soddisfatto della risposta. Nel partir, il ministro ne toccò le mani ad ambi doi, e il P. gli disse: Dio vi illumini, che potiate tornar alla santa fede et alla vostra Religione. Il ministro, come componto, non rispose cosa alcuna, andò a casa e si ammalò e da lì a puochi giorni morse, non havendo volsuto alcuno ministro, che assistesse alla sua morte (3).

Il figliuolo, morto che fu il padre, venne a trovarne nella valle Perosa e si fece Cattolico, et andò abiurar l'heresia nel Duomo di Torino, alla presenza di Madama Serma e di molti Religiosi, e Caraglieri, e fece una bellissima oratione, narando il motivo della sua conversione, che fu per la nostra andata in quelle parti, e disputa fatta con suo padre. Si è poi fatto religioso, prete et al presente sta in Avignone (4).

mazione parmi più attendibile che quella dell'elenco dei ministri di Molines, redatto da un calunniatore ed inserito dal Gioffredo, che lo dice « un Augustin défroqué ». Il Ferreripoi, pur valendosi del nostro autore, fa del Canta un ex-prete delinese.

(1) Probabilmente il notaio Bourcet.

(2) Secondo il Ferrerio, il ministro li avrebbe nutriti a sue spese alla trattoria.

(3) Il Canta morì nel '23 o nel principio del '24. Secondo il Ferrerio, morì d'inflamazione biliosa.

(4) Secondo il Ferrerio, l'abiura di Luigi Canta è del 1626.

Un'altra volta si partissimo dalla Perosa per tornar in Pragelà a cercar uno zoccolante riformato, sacerdote Apostata, qual haveva pigliato moglie in detta valle. Lo trovammo in una Terra qual si chiama Eufrasine (1), in casa della concubina. Quando ne vide approssimar alla casa, essendo egli sopra un poggio, incominciò a cridare tutto spaventato: Andate, padri, andate padri! facendo anco segno con la mano, e così dicendo si serrò dentro in una cameretta.

Gionse la moglie, qual si chiamava Giovanna, e lo chiavò dentro, dubitando che noi li parlassimo per condurlo via. Lo pregassimo assai che volesse sentir almeno una parola, e mai fu possibile (2).

Andassimo poi per quella Terra per trovar da refficiarsi essendo molto strachi, havendo caminato fin doppio mezzo giorno senza trovar chi ci albergasse, per esser tutti heretici. Andavamo chiedendo per le porte; alcune donne ci davano qualche pezzetto di pane d'orzo, altre si burlavano di noi.

La sera andassimo a una Terra che si chiama le Traverse, et un heretico qual ne conosceva ne diede albergo e da cena, dove concorse molta gente di quella Terra per discorere de vera, et falza religione.

Alcuni cenarono con noi, e si disputò della realtà del santissimo sacramento, restando alcuni capaci, altri pertinaci nelle luoro opinioni. Ne misero poi a dormire in un luogo sopra un puoco di strame senza cosa alcuna, e circa la mezza notte venne una donna per tentarsi, forse mandata dalli heretici (3) per provare se noi osserviamo la castità. Dio n'aiutò, e fu cacciata via con malle parole. La mattina piliassimo licenza dall'heretico e tornassimo alla Perosa.

Andavamo in Pragelà massime per guadagnar qualche Apostata, perchè quiri ne sono assai di diverse Religioni (4).

Li viaggi poi fatti nella valle di Pragelà, se bene sono statti con stenti e fatiche, non sono però senza frutto perchè molti heretici sono venuti alla santa fede, et al presente una persona principale di detta valle ha dato parola di cattolizzarsi. Et il P. Giovanni ha procurato et ottenuto l'ordine dal Re Christianissimo di poter metere una Missione de Cappuccini in detta valle...

Disputò poi il P. Giovanni con un ministro in un tempio di Pragelà quasi per due hore, confutando il ministro con buone ragioni. Vense poi fuori del tempio con noi e confessò che in terra vi è un capo visi-

(1) Il Fraisse.

(2) Secondo il Ferrerio, in seguito a ripetute visite dei cappuccini, quell'apostata si recò alla Perosa, ove abiurò nella chiesa, bruciando pubblicamente il Catechismo calvinista ed altri libri, il 14 agosto 1624;

(3) Ferrerio dice addirittura dal ministro.

(4) Intendi: « ordini monastici ».

bile che è il Papa, ma che non li piaceva tanta grandezza. Teneva anco il libero arbitrio e che sono necesarie le buone opere alla salute. Dimostrava veramente buona volontà di venir alla fede; ma lasciano poi di farlo per humani rispetti, come fano pure molti heretici nel partir da noi. Dice che n'haverebbe volentieri invitato a casa sua, ma temeva sua madre, la quale era una donna terribile.

Andando noi per una terra di Pragelà per domandar del pane da refficiarsi, andassimo alla casa d'un ministro per provare se n'haverebbe fatto la carità, e lo trovassimo a caso alla porta della casa. Li chiamassimo limosina, et il ministro rispose ch'eravamo troppo scrupolosi, volendo andar per il mondo senza danari. Il P. Giovanni li rispose che noi imitavamo Giesù Christo e li Apostoli, li quali andavano a quel modo, e li citò l'autorità del vangelo. Il ministro dice che la nostra povertà era volontaria, e poi ne fece entrar in casa conducendosi per mano, fece preparar subito la taula, e mentre mangiavamo stette sempre in piedi, con il cappello in mano, servendosi la ministra, con grande riverenza, tagliandosi fin al pane, essendo essa ministra giovine di venti anni incirca. Tutte le ragioni che il P. Giovanni diceva al ministro egli le teneva per buone. N'acompañò poi fuori della porta, facendone essebitione della casa e di denarii.

Vi sono molti nella valle di Pragelà li quali ne vedevano volentieri, e molti huomini e donne dicevano che noi eravamo li veri servi di Dio, e che haverebbero sentito volentieri la predica da noi, ma che li nostri preti sono tutti paiardi (1), cioè concubinari, e che non volevano sentir ultramente la luoro messa. Alcune donne ci venivano apresso giongendo le mani, con guardar con grande amiratione li nostri piedi scalzi, dicendo che hauerebbero sentito volentieri la parolla di Dio da noi, e che li luoro ministri erano troppo avaritosi».

I ministri di val Chisone erano allora: al Villaretto, Samuele Clément, nativo di Mentoulles, colla moglie Laura Marino, di Verzuolo; a Mentoulles Bernardino Garino, ormai attempato, figlio di Francesco pure ministro, da Dronero, colla moglie Giuditta; a Fenestrelle, Davide Jordan, figlio di Lantelmo, pastore, colla moglie Marie Balcet; a Usseaux, come già vedemmo, l'ottantenne G. Antonio Canta.

La chiesa di Pragelato usciva appena da una grave crisi, che ho narrata lungamente nei miei *Synodes vaudois* (2), e che perciò riasumo qui brevissimamente, tranne in quella parte che è inedita.

Quella parrocchia aveva goduto, per ben quarant'anni, del ministero

(1) Dal francese « paillards ».

(2) « Bull. d. Soc. d'Hist. Vaud. », N. 25, p. 20, 22; N. 26, p. 104.

di Claudio Perron, venerabile ed influente, che vedemmo figurare già nel 1562 nella storia della valle; la sua azione politica si svolse anche nelle valli sabaude durante l'occupazione fattane da Lesdiguières. Vista la sua età avanzata, la chiesa domandò al sinodo del 1616 di aggiungergli un suffraganeo. Questo poté essergli concesso solo nell'aprile 1617, nella persona di Giovanni Balcet. Questo giovane ministro era figlio del capitano Balcet, delle Traverse, che avea nel '97 vinto e fatto prigioniero il conte di Piosasco nel combattimento di Mentoulles. Sua madre era Susanna, figlia del Perron (1).

Il vecchio nonno era allora infermo, e morì prima della nuova tornata sinodale, apertasi il 14 giugno '18.

Era l'epoca in cui agitavasi in tutta l'Europa protestante la quistione della grazia, accanitamente discussa dai dottori olandesi Arminio e Gomaro, questo rigido calvinista, quello fautore del libero arbitrio. Il sinodo internazionale di Dordrecht del 1618-19 sentenziò in senso favorevole ai Gomaristi, e le chiese ivi rappresentate decisero che i decreti del sinodo sarebbero firmati dai singoli loro pastori. La firma fu fatta dai pastori dell'inesi nel sinodo del giugno '21. Balcet volendosi astenere perchè non persuaso, gli fu concesso un mese di tempo per esaminare la quistione. Trascorso il quale, siccome persisteva, il colloquio di Valchisone lo sospese dal ministero fino al prossimo sinodo, scomunicandolo assieme ad alcuni suoi aderenti. Era tra questi suo fratello maggiore Giacomo, forse il personaggio autorevole di cui f. Agostino illudevasi di registrare la prossima conversione al papismo.

Benchè avesse interposto appello dal colloquio al sinodo, Balcet abbandonò la valle natia per ritirarsi a Gex, presso Ginevra. Recatosi pure in quella città, il Concistoro ginevrino ebbe ad occuparsi di lui nella sua seduta del 18 gennaio '22; ecco il verbale: « *A esté proposé qu'il y avoit ici un ministre des vallées nommé Balset, déposé ez Eglises de Dauphiné d'autant qu'il avoit esté découvert adhérer et enseigner l'Arminianisme et sous ombre de vouloir communiquer de ses doutes avec quelques pasteurs, avoit par trop monstré se porter aux erreurs du Pélagianisme et Samosatenianisme, qu'il faloit penser de s'en deffaire. Sur quoy a esté advisé que au plustost on luy feroit peur de quelque peine qu'il pourroit subir de la part du Magistrat en cas qu'il fust appréhendé, Et que nos frères du Balliage de Gez*

(1) E' probabilmente quella « donna terribile » che tratteneva il ministro di Pragelato dal fraternizzare coi cappuccini.

où il va par fois seroient advertis par M.^rs du Pan de se garder d'une telle peste et y pourvoir de leur part ».

E da capo il 25 : « M.^r Deodati (1) a proposé que Balset avoit esté en sa maison et qu'ils avoient parlé ensemble de divers points. Qu'il luy avoit répondu : Que Dieu estoit tout juste, Qu'on avoit traité trop rudement les Papistes, Qu'il ne touchoit à l'article de la Prédestination, Qu'il tenoit les termes des Arminiens pour estre trop durs, Qu'il n'estoit avec eux au 2^e art., Que le Péché originel n'estoit chose contre la Loy.

Après M. Deodati a adiousté que M.^r Leger (2) luy avoit promis de luy faire voir par escrit les sentiments dud. Balset, qu'il envoioit en son païs, ce qu'il avoit fait, aiant amené aud. S.^r Deodati le messager qui estoit chargé dud. escrit et de diverses lettres y jointes. Que led. escrit contenoit diverses matières parlant de l'honneur qui est deu à Dieu, de sa bonté infinie, qu'Il est tout juste et qu'il avoit veu les justes en leur justice, ainsi avoit traité alliance avec eux, que la justice de l'homme ne consistait tant en la foy qu'en bonnes œuvres, que Dieu avoit sceu et prévu la justice des justes, mais non arrêté particulièrement de la fin de tous, que Dieu sçavait les choses passées, mais qu'il s'instruisoit des particularitez du futur à mesure que les choses arrivoient, bref que c'estoit fureur de parler en Dieu d'un pouvoir absolu.

Après ce, M.^r Du Pan a dit qu'il avoit escrit aux pasteurs du balliage de Gex à ce qu'ils pourveussent, par colloque assemblé exprès, que cet homme là ne contagiast aucun de leur corps, ainsi qu'ils eussent l'œil sur luy.

Sur quoy a esté conclu qu'on veilleroit sur ses déportements, qu'on verroit son livre, qu'on en donneroit advis à M.^rs pour le faire chasser d'ici s'il y revenoit. Et que derechef M.^r Du Pan en escriroit à Gex à ce qu'on usast d'excommunication contre eux.

Le 1.^r février, M. Du Pan a rapporté que derechef ils avoit escrit aux ministres du Balliage de Gex touchant Balset, et qu'il en avoit eu response par laquelle ils promettoient de l'eslogner d'eux tant qu'il seroit possible ».

Così respinto anche da Ginevra, Balset non tentò neanche di sostenere il suo appello nel sinodo delinese del giugno, che ne confermò

(1) L'autore delle notissima traduzione italiana della Bibbia.

(2) Antonio Legero, di Villasecca, allora studente in teologia, più tardi pastore nelle Valli e moderatore.

la condanna in contumacia ed esortò ministri e concistori ad agire efficacemente onde l'errore di Arminio non pullulasse nelle chiese.

La parrocchia di Prigelato, dichiarata vacante, fu affidata al giovane e dotto Daniele Pastre, di Mentoulles, che, come altri di quella famiglia, latinizzò il suo nome firmandosi *Pastor*. Egli è probabilmente quel giovane pastore che, colla moglie ventenne, ospitò cortesemente i cappuccini. Ma se fu generoso con quei forestieri, il Pastor non fu perciò meno ardente, nei 33 anni del suo ministero in quella chiesa, nel sostenere la dottrina evangelica, nel ricondurre l'unità della fede fra i suoi parrocchiani e nel polemizzare col Balcet (1).

Balcet entrò in Francia, Olanda e Germania, visitando Grozio ed altri illustri arminiani e lasciando ovunque l'impressione di un uomo bonario, sincero, versatissimo nelle S. Scritture e zelante per la verità. Nutriva certi scrupoli riguardo al sangue ed agli animali soffocati, fors'anche intorno al celibato, che lo spinsero verso l'ascetismo, e così verso il cattolicesimo.

Il sinodo nazionale del settembre 1623 lo pose nel ruolo dei ministri deposti ed egli, dandosi alla medicina, si fece ricevere dottore e prete. Fu alcun tempo curato al Sauze d'Oulx, medico apprezzato a Ligne. Nel settembre 1665 egli era curato di Polémieu, a tre leghe da Lione, e parlava di recarsi a svernare a Prigelato presso il fratello. Ma la morte venne forse ad impedirnelo, essendo egli già settantaquattrenne. E' questa l'ultima menzione che ho trovata di lui (2).

Anche la valle di S. Martino ebbe allora ad assistere alla deposizione di un ministro. Andrea Chianforano, pastore da 17 anni, era a capo della chiesa di Maniglia quando il sinodo del '22 si vide costretto a deporlo per « *gravi falli ed enormi eccessi* », concedendo persino a sua moglie il divorzio per indegna condotta del marito. Debole di mente e senza carattere, parve ai cattolici dover essere una facile preda da indurre all'abiura per celebrare una vittoria simile a quella del Laurenti. Col pretesto che aveva parlato contro gli editti del 1620, quando avea voluto impedire che la valle di S. Martino separasse i suoi interessi da quelli di val Luserna, fu preso in mezzo dai cappuccini del Perrero nel 1623, e già erano avviati a Pinerolo, sperando che la prigione lo piegherebbe alle loro voglie, quando i valligiani lo liberarono.

Il sinodo valdese del 1623 ebbe pure ad occuparsi di un altro fatto umiliante per la morale, ma che mostra con quale zelo simili casi,

(1) Sui libri pubblicati dai due antagonisti, cf. i già citati « *Synodes vaudois* ». e Eug. Arnaud: « *Notice sur les controverses relig. en Dauphiné* », Grenoble. 1872.

(2) Joseph Cot Curé: « *Histoire de Val Cluson* ». Manoscritto.

rarissimi del resto, fossero coraggiosamente affrontati, esaminati e corretti.

Benchè si tratti di un fatto d'interesse particolare, mi ci devo fermare perchè concerne un rifugiato dronerese.

Ho già nominato, più d'una volta, l'illustre dottore in leggi Giovan Battista Gosio, fra i principali riformati di Dronero. Relegato in Val Luserna, la madre, Paola Pollotto, ve l'aveva raggiunto dopo la morte del marito, Geronimo Gosio, uno dei più influenti e doviziosi cittadini di Dronero.

Rinunziando alle nozze con famiglie nobili, ma cattoliche, cui potea pretendere col consenso della sua parentela, il 10 marzo 1622 avea chiesto in isposa la giovane donzella Catterina Pastre, fu Mastro Giovanni, probabilmente quello stesso che era stato capitano e castellano di Fenestrelle. Benchè la frequentasse da tempo, la madre, secondo l'uso della valle, gli fece rispondere, per bocca del ministro del luogo, Davide Jordan, che la risposta decisiva gli sarebbe fatta il 24 aprile. Trovatala il 19 alla Cappella della Perosa, l'accompagnò a Fenestrelle e l'indomani seppe che la decisione era favorevole.

La sposa però, per timidità o pel dolore di lasciar la madre ed i fratelli, era triste, spesso dava in un pianto dirotto, ond'egli, temendo che non agisse per amore, ma solo spinta dai suoi a non lasciarsi sfuggire un buon partito, sospese le trattative. Invitato a tornar da lei nel giugno ed interrogatala sui suoi veri sentimenti, nè lui nè la madre poterono cavarle di bocca altro che queste parole: « *Je laisse cela en vostre liberté* ». Visto ciò, benchè più tardi ella stessa le scrivesse per richiamarlo, non vi volle più attendere, « *e cominciò a pensar altrove* ».

I Gosii avevano in casa una giovane fantesca, anch'essa rifugiata di Val Maira, Maria fu Pietro Jartoso o Gertoso, di Acceglio, la quale seppe indurlo in tentazione, il 17 febbraio 1623, non senza essersi prima fatto promettere che la sposerebbe se l'avesse resa incinta. Verificatasi la cosa, egli si fidanzò ufficialmente il 3 aprile, in casa Malerba, col consenso dei parenti di lei. Confessò poi a sua madre il suo fallo, manifestando l'intenzione di mantenere la parola data, a dispetto della differenza di qualità e di educazione. Donna Paola gli rifiutò assolutamente il suo consenso e, lasciandolo, si ritirò a Dronero.

La Maria manifestò il desiderio che si celebrasse lo sponsalizio, non in una chiesa della valle, ma in quella di Maniglia, il cui pastore, Lorenzo Giolito, rifugiato accegliese, era suo parente.

I pastori valdesi usavano adunarsi settimanalmente nelle singole valli per esercizi omiletici, « *essendo noi ministri del S. Evangelio* ».

nelle chiese riformate della valle di Luserna raunati insieme nel tempio della Torre, il venerdì 9 giugno, all'occasione dell'ordinarie nostre proposizioni», il Giolito venne a domandare il loro consenso e consiglio per la chiestagli benedizione matrimoniale. Furono nello stesso tempo presentate lettere del medico G. Vincenzo Gosio, fratello dello sposo, e capo di famiglia, che faceva opposizione al matrimonio. Essendo la cosa urgente, tre ministri furono incaricati di ritrovarsi coi due fratelli e di cercare di dissuadere lo sposo da quella *mésalliance*; se non riuscivano, inducessero il fratello ad accondiscendere « poichè non vi sapevano impedimento d'impietà. Se neanche ciò riusciva, udite le ragioni d'entrambi, giudicassero come vedrebbero da fare ». Non avendo trovato che lo sposo, « non diedero licenza nè autorità di eseguire nessuna promessa ».

Nondimeno, l'indomani, i due colpevoli recaronsi di soppiatto a Maniglia e vi solennizzarono le *giuraglie*, o promessa di matrimonio, in presenza del ministro di Villasecca, Valerio Grosso, e del Giolito, il quale ne fece la pubblicazione in chiesa, il giorno seguente, nel culto domenicale.

Quattro giorni dopo si venne a sapere che, ai primi di febbraio, la fantesca avea narrato ad una comare gli artifizii che voleva impiegare per rendere il Signor Gosio « *passionato di lei* ».

Giungeva inoltre questa protesta formale, vergata a Dronero il 24 :
« Noi Paula Gosia, Margarita Allinea, Madalena Chialva, madre e sorelle di S.r G. Battista Gosio, havendo presentito che Maria Giartostia si sia servita di mezzi illeciti et adoperato malleficio per indur detto Signore nella passione che si ritrova e pensiero di torla per sua moglie, Quando ciò sia noi sottoscritte, del voto di tutti gli altri parenti, non consentiamo alcunamente a quel matrimonio. Anzi io Paula ghilo proibisco espressamente e per ragione d'authorità materna datami da Dio gli comando d'astenersene, come anche quando la sud. Maria havesse osatto d'altro artefficio o atto di dishonestà et impudicitia per indurlo a peccato tale ». Alle firme di quelle tre signore, seguono queste: « Cesar Chialva Cognato del soprac. S.r Gosio non consento al matrimonio. — G. Batt. Garnero test.o — Andrea Delfino test.o — Vincenzo Polotto test.o ».

Si potè così ottenere dal pastore di Maniglia la sospensione delle pubblicazioni iniziate. L'8 agosto la parentela del malcauto giovane redasse in Dronero quest'altra protesta anche più energica :

« Havendo la S.ra Paula Gosia, vedoa del fu S.r Gerolamo, e li S.ri e S.re G. Vincenzo, Paulo, già auditore nell'Ill. Camera de' Conti di S. A., genero del S.r general delle poste Gabaleon, Margherita Allinea

signora d'Elva, Maddalena Chialva moglie del capitano Cesare sargente maggiore per S. A. in Dronero, Lucretia Bodrera moglie di sig. Lorenzo Dr di leggi e Giudice già di Cavor et hor di Demonte e valli, tutti figli e figlie e generi de sud. fu Sig. Gerolamo e Paula vivente, presentito da alcuni mesi che il Sig. G. Battista Dottor di leggi loro figlio, fratello e cognato, si sia lasciato indurre a trattato di matrimonio con Maria Vittona o sia Chiartosa d'Acceglio, quale ha sempre fatto professione di servitù mercenaria in diversi luoghi, nè potendo detti, et altri parenti et amici non nominati, capire la stravaganza di quello... gionto il sospetto di qualche mallefficio... poichè altramente li pare quasi impossibile che d.o Sig. G. Battista, huomo di tal maturità, parentado, qualità e costumi, dovesse cossì appassionatamente lasciarsi condurre a tal trattato contro parere e amonizioni scritte e a bocca... dichiarano, anche per i discendenti absenti, non voler mai consentir... che si passi avanti alla perfettione di detto matrimonio... anzi potendosi si debba annullare. Et attesa la lontananza han trasmessa piena authorità al Sig. G. Vincenzo, fratello maggiore, di fare tutto ciò giudicarà spedito...». Ai nomi suddetti aggiungonsi queste firme: «Francesca Gosia Gabaleona, Vincenzo Pollotto a mio nome e di miei fratelli».

Ma anche la Chiartosa insisteva nei suoi diritti, e il 9 agosto faceva firmare dal suo complice una dichiarazione che riconosceva le solenni promesse fattele il 3 aprile. E' curioso di veder figurare come testimone in quell'atto G. Domenico Martina, di Dronero, che ritroveremo fra breve.

A richiesta della famiglia, i ministri della Torre, S. Giovanni e Villar diedero, il 18 agosto e seguenti, attestazioni scritte della negata licenza al loro collega di Maniglia di far le pubblicazioni.

Inoltre, siccome il sinodo s'avvicinava e doveva decidere anche di taluni altri casi difficili, il pastore della Torre, che non è altro che lo storico Pietro Gillio, ne scrisse, il 23 agosto, a Ginevra al ministro B. Turrettini, per consultare lui ed i suoi colleghi. In quella lettera, scritta in italiano, dopo aver narrate le sue fatiche nel raccogliere dati per scrivere la storia affidatagli dal sinodo, espose obiettivamente il caso Gosio ed il timore che si aveva di veder sorgere la discordia tra due fratelli «*la cui unione e lodevole procedere era dinanzi di molta edificatione*». Lo sposo avendo accettato di fare ciò che i ministri gli direbbero «*che sia da fare in conscientia*», si era deciso di mandar un uomo espresso perchè potesse essere di ritorno in tempo

pel sinodo. Le tre famiglie, Gosio, Gertosio e Pastre, lo munirono di tutte le attestazioni che parvero loro del caso (1).

Il colpevole scrisse del pari al Turrettino, con molto candore e lealtà.

Il messaggero, partito il 24, prese, passando, una narrativa fatta dal pastore di Fenestrelle il 25, e varcò le Alpi.

Non abbiamo la decisione dei ministri di Ginevra, ma quella del sinodo, adunato a Bobbio dal 12 al 14 settembre, ce la fa conoscere, benchè solo colle parole del Rorengo che, essendosi procurati i verbali dei sinodi nel saccheggio della casa del moderatore Léger, nel 1655, ce ne ha tramandato quel tanto che gli è parso potesse nuocere alla causa valdese. E non s'è accorto del contrasto favorevole a questa, tra quel discutere apertamente i casi d'immoralità e quel che faceva la sua chiesa, gettando il manto dell'ipocrisia su ben altre colpe dei suoi frati, preti, vescovi, cardinali e papi.

Ecco adunque come quel *gentiluomo*, col suo solito gergo grossolano, riassume brutalmente, e non sinceramente, il fatto: « *Maria Giar-tosa, di Dronero, doppo haver partorito un bel maschio al suo sposo, quale innamorato d'altra più bella e più ricca, ottenne facoltà di sposarla dal Sinode (2); Raccorre anch'ella dal Sinode tenuto a Bobbio li 12 Settembre 1623, il quale ne commesse la cognitione al Colloque (3) con facoltà di dispensare, e così ella prese per secondo marito Gio-anni Domenico Martina calzolaro* » (4).

G. Battista Gosio sposò a sua volta la sua fidanzata di Fenestrelle, colla quale si stabilì poi a Mentoulles.

Mi sono dilungato su questo fatto perchè, oltre ad interessare vari rifugiati piemontesi, ci fa penetrare addentro nello studio dei costumi e della disciplina ecclesiastica di quei tempi.

Se quel fatto potè turbare per qualche settimana la vita ecclesiastica valdese, ben altro turbamento recava loro il progressivo restringimento dei loro diritti e privilegi, che Carlo Emanuele perseguiva con uno zelo indegno della sua parola giurata.

L'editto che, contrariamente al trattato di Cavour, aveva emanato il 23 dicembre '22, nel quale dice apertamente di agire in ossequio al papa, non poteva mancare di far sorgere sempre nuove difficoltà.

(1) Esse sono conservate assieme alla corrispondenza del Concistoro, nella Biblioteca pubblica di Ginevra, vol. 197aa, dove ho avuto agio di consultarle.

(2) Questo è falso, come ognuno può esserne convinto.

(3) Cioè all'adunanza dei pastori ed anziani della Valle di Luserna.

(4) Rorengo: « *Esame intorno a. Confess. di fede* », p. 25. Il 23 dicembre 1627 il Gosio assegnava a Maria Gertosia, moglie Martina, un suo credito di 1200 fiorini sul Comune del Villar.

Il divieto di tener solitamente domicilio o bottega fuor delle Valli, pur riservando la libertà di commerciare e trafficare, era espresso con parole così elastiche, che diventava un'arma di più in mano dei nemici dei Valdesi e più d'uno ne volle approfittare. Il podestà di S. Secondo pretese di poter con ciò divietare l'abitazione a quelli che stavano nella parte inferiore del ricco vigneto di Prarostino; tuttavia S. A. gl'impose silenzio, dietro ricorso degl'interessati.

Del pari, il podestà di Vigone, Carlo Gorene, non si peritò di catturare bestiame e merci di proprietà di taluni di Val Luserna. Anche qui i reclami valsero a far cessare quel sopruso.

Onde impedire, una volta per sempre, il ripetersi di quelle violenze, i Valdesi delle Valli mandarono una supplica collettiva al duca, provocando un editto spiegativo, datato da Torino, il 4 marzo 1623. S. A. vietava ad ogni sorta di persone di molestare i religionari delle Valli nel loro libero commercio, nè quelli che andrebbero nella pianura per mietere e trebbiare il grano, o per qualsivoglia altro interesse politico (1).

E chi sa quante violenze individuali furono usate, che ignoriamo, o riguardo alle quali abbiamo appena qualche allusione! Così una nota dei conti esattoriali di Pinerolo, del 6 febbraio '23, ricorda « *un prigione della Valle di Luserna accompagnato a Torino* » (2), benchè come è stato detto più volte, i privilegi della valle stabilissero che i giudizi dovessero farsi a Luserna, tranne in caso di *lesa maestà*.

Il cardinale Maurizio volle anch'egli segnalare il suo zelo, sradicando l'eresia dalla valle di Barcelлонetta, compresa nel suo appannaggio. Ottenutane la facoltà da suo padre, vi pubblicò un editto ingiungente a tutti i riformati abitanti in quella valle di andare alla messa entro un dato giorno o di recarsi a Torino per presentarsi all'Uditore del cardinale. Le misere vittime di questa intolleranza moltiplicarono invano le suppliche; la repressione inferì spietata, per opera di G. Francesco Drago (3), assistito da un avvocato fiscale patrimoniale, e dal P. Bovetto, domenicano. L'eloquenza di questo non fruttando conversioni, fu bandito in tutta la valle, il 18 aprile 1623, l'ordine ai riformati di recarsi ad ascoltare il predicatore, e ciò sotto gravissime pene, tenendo responsabili dell'esecuzione di quel bando i podestà, consoli ed altre autorità dei singoli luoghi.

(1) Leggi: « civile ». Gilles, cap. LV.

(2) Caffaro, VI, 495.

(3) Gilles lo chiama Dreux. Dionisotti: « Storia d. Magistrati Piemont. », II, 309. menziona un G. Francesco Drago, nizzardo, che era nel 1577 giudice dei malenzi col titolo di senatore.

Ancora qui fu vano ogni ricorso. I riformati non ebbero altra scelta che tra l'esilio e l'abiura. Parte scelse questa, dice Rorengo (1), ma moltissimi preferirono esulare colla perdita dei loro beni, che impinguarono gli avidi ecclesiastici romani. Essi erano parte originari della valle, parte ritirativisi dal vicino Marchesato di Saluzzo, segnatamente da Acceglio. Si dispersero in parecchi luoghi, onde non è facile seguirne le traccie.

Non pochi, varcato il colle di Vars, che in ogni secolo avea visto passare simili mesti cortei di esuli per la fede, andarono ad accrescere la chiesa di Guillestre, composta segnatamente di profughi accegliesi. Gli archivi di Gap contengono, in data del 26 aprile 1623, una « *Notification de leur résolution de se fixer en la ville de Guillestre, faite aux consuls, par devant notaire, par capitaine Chaffrey Jacquier, natif de la val de Mayre, au marquisat de Saluces, Jacques Plauchu feu Jean, cardeur de laine, Bertrand Audiffred feu Arieu, maçon, et Antoine Bœuf feu Nicolas, bastier, de Jausiers, vallée de Barcelonne, Pierre Galice feu Constans, avec deux filles et un fils, cordonnier, Paul Vivian feu J. Jacques, tisserand, donne Jehanne Jartouze, vefve de capitaine Janon Jartour, et Bernard Sigot feu Simon, tputz du lieu d'Asseilh en val de Mayre, et tous faisant profession de la Religion Réformée, contraintz de quitter leursd. lieux, depuis trois mois en çà lesd. de Jausier, et lesd. du Marquisat depuis deux ans en çà, les ungs avec leurs femmes et enfans, et les autres seuls; persuadés, d'ailleurs, de n'être pas tenus à faire cette déclaration, étant nés subjectz du Roy, au temps que le Marquisat et vallée de Barcelonne estoyent annexés à la couronne de France. Présent, entre autres, Daniel Pascal, ministre à Guillestre* ». Però il 28, i consoli fanno redigere dal medesimo notaio un rifiuto di ricevere detti rifugiati del Marchesato e della valle di Barcellona fra gli abitanti di Guillestre. Il ministro Pascal figura nuovamente tra i testimoni. E l'indomani l'arcivescovo di Embrun, informato della richiesta dei rifugiati, scrive al comune annunziando che manda due gesuiti, a sue spese, per aiutare quei di Guillestre nelle loro necessità spirituali.

Altri si recarono fra i Valdesi del Piemonte, come i Feautrier, Isacco, Simone e Gianetta Allardo e loro cognato Simone Pelotieri alla Torre; M.^r Cristoforo e Stefano Nicolino, e G. A. Berta, di Miolans, a Luserna; Martino Liotardo, del Lauset, al Villar; Giovanni Garsino, a

(1) Paz. 208.

Pinasca, detto ora dell'Arche, ora di Tournoux; Stefano Garcino a Bobbio.

Altri si spinsero fino a Gap.

Si ritirò un po' più tardi dall'Arche a Guillestre una famiglia Vinay, di cui un ramo si fissò quindi in Val S. Martino, un altro, passato in Svizzera alla Revoca dell'Editto di Nantes, ha dato i natali all'illustre Alessandro Vinet, la pronunzia francese avendo fatto prevalere quella forma del nome.

Altri ancora ad Orange, a Lione, a Ginevra ed in località anche più remote.

Rimase così in buona parte deserta una regione alpestre che non ha più mai raggiunto il grado di popolazione e di coltivazione che aveva allora. Ma un altro focolare evangelico era spento, e per Roma bastava.

Del resto neanche qui fu del tutto soffocata la voce delle coscienze e sin verso la fine del secolo vi si trovano ancora delle anime che elessero di fuggire l'ingrata patria, anzichè continuare, com'erano costrette, a portare il manto dell'ipocrisia.

GIOVANNI JALLA.

(Continua).



L'acte de fondation du moulin de Cianto-rano

Cianto-rano est un des nombreux moulins abandonnés que l'on trouve en remontant les torrents de nos vallées : témoins silencieux d'un passé de travail et de luttes. De la grande route qui monte vers Praly on le voit, encore assez respecté par le temps, sur la gauche de la Germanasque, à quelques cents mètres avant d'arriver au pont de Rodoret. La légende dit que ce moulin ne moulut jamais que du seigle et que quand on y apporta du froment la roue se lamenta en disant : *L'é pâ da mi, l'é pâ da mi*, et s'arrêta tout court. C'est peut-être pour cela que nos montagnards l'ont abandonné. Quoiqu'il en soit, quelques années passées il fonctionnait encore et à Cianto-rano descendaient les hommes du Crouset, de la Gardiole et des Fontaines.

L'acte que je transcris (1), d'après une copie du XVII^e siècle conservée à la Bibliothèque du Roi à Turin (*Miscell. patria*, vol. 127, n. 13), nous permet de nous rendre compte des hésitations et des difficultés au milieu desquelles on en décida la construction. Voici en effet ce qu'il en résulte. En 1592, depuis plusieurs années, les hommes du Crouset sentaient la nécessité d'avoir un nouveau moulin, pour lequel pendant longtemps ils avaient payé, annuellement, les droits de l'eau, et autres, au seigneur du Perrier, sans pourtant jamais réussir à « tirer en haut » les quatre murs pour y placer leur meule. Le fait est qu'un moulin coûte et les Crousetins étaient assez pauvres, si Marchiotto n'insista pas pour le payement des arriérés, bien sûr qu'il n'aurait jamais pu se les faire payer.

(1) Les points de suspension remplacent les formules de notaire.

Ils ne se seraient peut-être pas encore décidés, même en 1592, sans la concession de la part de Marchiotto, qui avait son intérêt à être généreux, des *feramenta* et de la roue de son moulin de Praly. Les difficultés qu'ils rencontraient, outre celle de se procurer les pièces en fer, étaient deux : la distance d'une bonne chute d'eau et, paraît-il, le bon accord.

Le document semble en effet supposer que les Crousetins avaient en vain essayé de s'entendre avec ceux de la Gardiole pour en être aidés. La *litte* avec Marchiotto les décida à agir tous seuls, bien sûrs que les Gardiolins n'auraient pu faire à moins de se servir de leur meule.

Les données de l'acte ne sont, peut-être, pas suffisantes pour que nous puissions établir la production annuelle des terres du Crouset. Elles nous permettent, cependant, d'en déterminer approximativement la population, puisqu'il faut supposer que la plus grande partie des familles du hameau, sinon toutes, se sont intéressées à la question. Ces familles sont au nombre de neuf, c'est à dire : trois familles Jalla, celle de *Giovanni*, celle d'*Abele* et celle de *Guglielmino* (1) du feu *Giovannone*, mineur, représenté à l'acte par le dit *Giovanni* et sa mère *Valent* ; cinq familles Peyrot, de *Jacobo*, d'*Abele*, de *Giovanni*, d'*Antonio* du feu *Jacobo*, mineur, représenté par sa mère *Magdalena*, de *Paulo* du feu *Gabriele* qui a des frères et des sœurs absentes ; une famille Perrou représentée par *Guglielmino*, probablement parent de la famille du feu *Jacobo* qui ne semble pas habiter le Crouset.

Comme on voit, dans trois siècles la population du petit village n'a pas subi, numériquement, de fortes secousses (2).

GUSTAVE VINAY.

(1) Ce Guglielmino épousa Catherine Peiret, de Richaret. C'est de leur fils Jean, établi à la Tour, que descendent tous les Jalla vaudois.

(2) Le nom de Ciantorano ne paraît pas dans notre acte, mais les indications me semblent plus que suffisantes pour ne pas admettre de doutes sur l'identification, d'autant plus que le nom est, avec toute probabilité, postérieur à la construction du moulin.

DOCUMENT.

Nel nome del Signor nostro Jesu Christo sia. L'anno dalla sua natività corente mille cinque cento novanta doi, la quinta inditione et alli quatro giorni dil mese di febraro, fato al Perero, valle di S.to Martino, cioè dentro la sala dil palazzo dil infrascrito signor Marchioto; presenti ivi Giacobbo Richiardo Polat, Giovanni dil fu Giordano Balma et Pietro Murisano, tuti di detta valle, testimonii a tutte le cosse infrascripte chiamati et astanti; per tenor dil presente publico instrumento a tutti quattro manifesto. Contiosiache vi fosse litte indecisa vertente avanti lo ecc.mo senato in Turino residente, fra il Mag.co signor Marchioto figlolo dil fu mag.co signor Filippo delli signori di detta valle, d'una parte, et Giovanni Gellato, li heredi di Giovannone Gellato, Giacobbo Peirotto, Abelle Peirotto, Giovanni Peirotto, et tutti li altri infrascripti particolari dil Crosetto, fine delli Pralij, valle predeta, da l'altra, causa di uno fitto annuo di emine sette di grano di segala, quale è dovuto per deti particolari al detto signor Marchioto, annualmente, alla festa di Santo Martino, per causa di una licenza, per li ante[ce]ssorii dil detto Signor Marchioto concessa a deti particolari di farsi uno molino di una rotta per moler grano sopra luoro giurisditione, il quale fitto sempre havevano detti particolari pagato sino alla morte dil detto fu signor Filippo, como per li quinterneti apare e consta. Ma, da deta morte in qua, non hano pagato, alegando che deto signor Marchioto fosse tenuto fargli constar per instrumenti come essi erano tenuti et obligati pagar detto fitto annualmente, alli quali opponeva deto Signor Marchioto et allegava che era in possesso et constava per li quinterneti dil pagamento et non era tenuto fargli fede di tale domandato instromento quale non ritrovava, pura esso indi ha ritrovato. Et havendo deti huomini et particolari inteso che esso signor Marchioto aveva ritrovato detto instromento lo hano fato pregare di voler accordare detta litte et fargli qualche gratia et elemosina dil deto fitto cessato, per esser suoi subditi et molto poveri, anzi di volergli aguitar de qualche mobili che ha nel luoco delli Pralij ad uno suo molino dil quale non ne fa cossa alcuna, ateso che sono deliberati et risolti di farsi uno molino quanto prima, il che deto signor

Marchioto a preghiere de soi amici et parenti s'è contentato et contenta di fare per esser luoro soi sudditi et non voler più litigare, pura che per l'havènire non manchino fare il debito luoro et pagare annualmente detto grano et farsi uno molino. Per questo, ivi personalmente costituiti detti signor Marchioto d'una parte et Giovanni Gelato, tanto a suo nome che al nome tutorio di Gulielmino figliolo dil fu Giovannone Gellato absente, et Valent soa madre per esso Gulielmino stippulanti et acetanti, Giacomo Peirotto, Abelle Peirotto, Giovanni Peirotto, Antonio dil fu Giacomo Peirotto, o sij Magdalena soa madre per esso stippulante et acetante, Abelle Gelato, Gulielmino Perro, Paulo dil fu Gabriele Peirotto, tanto a suo nome che alli nomi delli altri soi fratelli e sorelle absenti per quali, facendo suo caso et debito proprio, promete di ratto in bona et valida forma di ragione, tutti essi dilla Borgia dil deto Crosetto, fne delli Pralij, li quali tutti, di luoro certa scientia et libera volontà, spontaneamente, per loro rispettivamente et luoro heredi e successorii, per evitar liti e discordie già tra luoro come sovra comenciate,, devengono all'infra-scripti acordio, convèntione, transatione e patti come segue. Et primo tra luoro hano convenuto transigito et acordato che tra luoro per sempre sii et esser debba bona pace et vero amore come si deve far et esser tra veri christiani et veri sudditi verso suo signore et patrone, et cessare ogni litte et rancore, ançi che a quelle comentiate tra luoro, debano renontiare, come gli renontiano sino adesso, et che ogniuna di esse parti debba pagar soe spese in deta causa fate, cioè chi ha speso habbi speso; più hano convenuto et acordato che detto signor Marchioto debbauitar a detti particolari sovra nominati, come sin adesso per lui et li soi sudeti quita per suo piacere et per l'amor di Dio, per esser soi sudditi poveri, cioè il grano dil detto fitto a lui dovuto sino al giorno d'hoggi doppo la morte dil deto fu signor Filippo suo padre, dil quale fitto di grano et licenza concessa a deti particolari di farsi uno molino, più amplamente ne consta per uno publico instrumento ricevuto per il fu nobile m.^r Emanuele Giacomello, altre volte Castellano in detta valle, dil anno mille cinque cento diece nove et alli diece nove giorni dil mese di magio ivi veduto et legiuto, al quale, essendo bisogno, s'habbi debita rellatione; più hano convenuto transigito et acordato dete parti che deti particolari dil Croseto per l'havènire siano tenuti et debbano dar et pagar come han promesso et prometono, senza ecetione alcuna, annualmente et imperpetuo al detto signor Marchioto et alli suoi et alla festa di santo Martino di chaduno anno, cioè otto emine et sei modureri di grano di segala, bella,

bona, seca e suficiente et alla misura delli Pralij, portata al Perero dentro il palazzo dil detto signor Marchioto per detto fito et licenza concessa di far et fabricare deto molino

. . . Il fitto che annualmente paga et è tenuto pagar al detto signor Marchioto, et imperpetuo, Gulielmino Perro quale fitto, è de quatro modureri di segala; più il fitto che pagano annualmente li heredi dil fu Gabriele Peiroto, qual è de doi modureri di detta segala; più il fitto che pagano e sono soliti di pagar annualmente et imperpetuo li heredi dil fu Antonio Peiroto al detto signor Marchioto, a deta festa di santo Martino, quale è di una emina di segala alla misura, della bontà et suficientia come sopra, esclusi però et riservati, e, detrati dalle dette otto emine et sei modureri di grano di segala per detto fitto dil detto molino o sii licenza come sovra acordato et convenuto.

Cioè Nicolao Perro et Pietro et Giovanni fratelli figlioli dil fu Giacobbo Perro di detta comba delli Pralij, li quali sono tenuti, come essi tutti sovra nominati, hano dito di pagare annualmente, come sempre hano dato et pagato alli antecessori dil detto signor Marchioto, et indi a lui, alla festa di santo Martino, tra luoro tutti, cioè otto modureri di grano di segala al modo come sopra, più hano convenuto transigito et acordato che, facendo o facendo fare deti particolari deto molino, che non possano farlo nè farlo far salvo dalla pietra streta a basso sino al salto dil lupo et non altrove, senza la saputa et espressa licenza dil deto signor Marchioto et occorendo che alcuni delli huomini et particolari della Gardiola, fine delli detti Pralij, non volesse agiutarsi a far et fabricar deto molino, che detti di Crosetto possano a quelli tali che non si agiuterano a far et construer deto molino, fargli pagar la moltura quando andarano ivi moler. Più hano convenuto et acordato che deto signor Marchioto debba dar et rimeter alli deti particolari tutte le feramente che sono al suo molino qual è nel luoco et villa delli Pralij per metere al deto molino che voleno fabricar, come sino adesso gle le dona et rimette libere dandogli piena autorità di andarle pigliar, con pato però et conditione che non facendo deti particolari ni facendo far deto molino, siano tenuti et debbano restituir, come cossì hano promesso, dete feramente più hano convenuto et acordato che occorendo ad alcuno forastiero et di altra giurisditione che di quella dil signor Marchioto andar moler al detto molino costruendo per detti dil Crosetto, che essi gli possano pigliar la moltura la quale sarà luoro in solidum. Più hano convenuto et acordato che occorendo al deto signor Marchioto farsi far uno molino o vero n'havesse uno per qualsivoglia causa o modo, qual sii voltante, che non possano detti particolari dil

Crosetto moler ni far moler ad alcuno forastiero et di altra giurisdictione salvo tra luoro proprii et luoro desendenti et quelli della Gardiola, sotto pena di tre livre ducali per essi commetenda et al deto signor Marchioto applicanda, et cio se intende facendolo senza la licenza et bon voler dil detto signor Marchioto, le quali cosse tutte sovrascrite et nel presente publico instrumento contenute, deti signor Marchioto et particolari dil Crosetto tutti sovranominati, hano dito et dicono esser stati et esser vere et quelle tutte cossì come sovra hano promesso di voler atender e non contravenirli in cossa alcuna, soto l'hippoteca et oblige de tutti luoro beni presenti et d'havere, refectione de tutti danni, spese Intervenendo le altre luoro respetivamente debite promissioni, renontiationi, relevationi hano giurato et tutte le altre clausule in tale cosse necessarie et opportune, delle qualli in tutte cosse sovrascrite hano pregato che per me notaro sotosignato ne siano fati dei publici instrumenti, cioè a chaduna di esse parti uno, et di uno medemo tenore.

S. T. Quale ho ricevuto et di mia propria mano levato io Sebastiano Ferrero, cittadino di Pinarolo, notaro ducale, all'opera dil sudeto signor Marchioto delli signori di detta valle santo Martino, ecc.

LE VALLI VALDESI

durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero Francese

PARTE II. (1)

Durante la Repubblica. (1798-1804).

I. Il Governo Provvisorio.

Non appena partito da Torino il rinunziatario re Carlo Emanuele IV (9. 12. 1798), il generale Joubert, da vero padrone della situazione, in attesa che si costituisse la progettata Repubblica Piemontese, provvide in via di urgenza alle prime necessità. Decreta anzitutto che « *l'armata piemontese faccia parte dell'armata francese d'Italia* », facendo giurare ai soldati fedeltà alla Francia; istituisce, al posto della Guardia Urbana, la « *Guardia Nazionale* »; e nomina un « *Governo Provvisorio* » di 15 membri, portati subito a 25, perchè ai primi nomi troppo ancora aristocratici si aggiungano più genuini rappresentanti delle province.

Fra i nuovi aggiunti figura, accanto a quello di Carlo Botta, il liberale rappresentante del Canavese, il nome di Pietro Geymet pastore di Torre Luserna e moderatore dei Valdesi. Fatto notevole assai: una popolazione di non più di 20.000 anime, tenuta fino allora appartata dalle altre perchè dissenziente in religione, rappresentata nel Governo Provvisorio direttamente dal suo capo. Ma facilmente spiegabile chi consideri come allora si presentassero i Valdesi; forte popolazione di confine, distintasi nelle recenti guerre franco-piemontesi per valore guerriero — popolazione angariata per la sua fede, epperò tanto più desiderosa di libertà — popolazione di lingua francese, più delle altre simpatizzante, per cultura, con la invadente civiltà d'oltr'Alpi.

(1) La Parte I nei N.ri 52 e 54 del « Bollettino ».

Il Governo Provvisorio è subito insediato solennemente, il 10 dicembre 1798, « *in una sala dell'indietro palazzo di Città* », coll'intervento dei generali Joubert et Grouchy e del commissario generale Eymar. Il quale in un discorso altisonante dice: « *Io saluto il Popolo Piemontese a nome del Popolo Francese; io saluto a nome della Rappresentanza dei due Consigli e del Direttorio Esecutivo il vostro nuovo Governo* ». E termina con un più che ardito giuramento: « *„oggi vi giuro a nome del popolo francese ed in mezzo alle acclamazioni del popolo piemontese che la nostra unione sarà indissolubile, eterna* ».

E l'assemblea facendo eco al tribuno francese emanava il seguente Decreto: « *La Nazione Piemontese, debitrice della sua libertà alla Repubblica Francese, le giura eterna riconoscenza* ».

Gli atti del nuovo Governo, per volere dello stesso Joubert, si emanano « *in nome della Nazione Piemontese* »; generosa concessione alla dignità nazionale. La leggenda ufficiale: « *Libertà, Virtù, Eguaglianza* ».

Il Governo Provvisorio si divide in cinque Comitati, che riuniti formano il Comitato Generale. Esso mantiene lì per lì gli ordinamenti civili e le magistrature dell'antico regime, pur sostituendo in tutti i Comuni, ai disciolti Consigli Comunali le « *Municipalità* », composte di membri nominati dai suoi commissari fra le persone più in fama di liberali. Ma intanto proclamava man mano, con serie incessante di decreti, i grandi principi della Rivoluzione. Adottato l'uso del calendario rivoluzionario francese; aboliti i titoli di nobiltà, tutti « *cittadini* » eguali dinanzi alla legge; sopprese la tortura e l'inquisizione; tolto il diritto di asilo alle Chiese; ridotte le feste, abolite le decime ecclesiastiche e assegnati ai parroci congrui stipendi; dichiarati beni nazionali gli ori e gli argenti delle chiese, dei conventi e delle sinagoghe; decretata la compra coattiva dei beni nazionali; promossa la pubblica istruzione. E quello che più monta, proclamata la libertà di stampa e la libertà religiosa di coscienza e di culto. « *Considerando che la differenza di culto non deve introdurre, fra i cittadini d'un popolo libero, alcuna differenza nei diritti e nei doveri* », non più disuguaglianza dei diritti civili per causa di religione, non più coazione nelle cose dello spirito. Qui si risente nel Governo la presenza del rappresentante valdese.

II. Esaltazione repubblicana.

La proclamazione della Repubblica Piemontese mandò in visibilio tutto il paese, come all'avvento di un'era nuova di benessere in regime di libertà. Fu un tripudio generale, in gran contrasto col carattere

bugianen di questa popolazione e più ancora alla divozione sua profonda verso la Monarchia Sabauda. Ma chi bene guardi, esso non tanto rivela odio contro il Re Sabauda, che rinunciando al trono loro ordinava di ubbidire ai nuovi signori, quanto protesta contro le prepotenze di nobili e reazione contro il malgoverno di inetti, incapaci di comprendere le necessità dei tempi nuovi. E nell'esaltazione del momento si eccede da tutti e dovunque, come sempre in simili casi.

Torino (1) è a capo del tripudio. Vi concorrono tutte le classi sociali; si vedono ballare intorno all'albero della libertà, sorto in Piazza Castello diventata Piazza Nazionale, e cantare allegramente la Carmagnola, nobili e plebei, prelati e sanculotti, esaltantisi a gara! Che più? Un principe di Casa Savoia aderisce alla Rivoluzione e l'arcivescovo Buronzo, tre giorni dopo la partenza del suo Re, inculca ai fedeli che *« chi non ubbidisce alla Podestà, nega ubbidienza a una istituzione di Dio medesimo... il quale con pena eterna punirà una tale disubbidienza »*.

A Pinerolo (2), città eminentemente cattolica, viene eletto a far parte della Municipalità Cipriano Appia, figlio di un pastore valdese, che poi sarà nominato aiutante del generale Niboyet. La città tripudia sulla piazza maggiore, intorno all'albero della Libertà: solenne giuramento delle Autorità civili e religiose, discorsi a iosa, patriottiche canzoni, corteo esultante, ballo popolare, pranzo sociale al teatro. Si susseguono le feste repubblicane, tanto da meritare speciale lode dal Governo (3).

A Bricherasio poi, già devotissima alla monarchia ed al clero ma testè insorta contro la sua prepotente aristocrazia, conduce le dimostrazioni di giubbilo il fervente liberale Ignazio Belmondo, l'anima della nuova Municipalità.

A Luserna, ben due alberi di libertà si erigono, con palco attorno per la danza della Carmagnola.

Qual meraviglia se anche nelle Valli Valdesi, d'un tratto emancipate da secolare legislazione restrittiva, le popolazioni inneggino alla loro emancipazione civile e religiosa?

In tutti i loro comuni si piantano gli alberi della Libertà, attorno ai quali i Valdesi, con più ragione e con maggior fervore ballano, cantando non solo la Carmagnola come gli altri, ma aggiungendo inni di occasione per la loro speciale liberazione da servitù.

(1) Cfr. A. Viriglio, « Torino Napoleonica ».

(2) Cfr. D. Carutti, « Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero Francese », — Nicomede Bianchi, « Storia della Monarchia Piemontese », vol. III.

(3) Cfr. A. Pittavino, « Pinerolo durante la Rivoluzione e l'Impero Francese ».

Torre Pellice vede subito sostituirsi all'antico Consiglio Comunale una Municipalità composta in maggioranza da Valdesi, con a capo il capitano Bianchi. Sulla piazzetta dirimpetto alla casa dei conti Rorenge, sorge tosto l'albero della Libertà. Il Conte è costretto a buttare in un falò di gioia i suoi titoli feudali di nobiltà, e a partecipare alla danza popolare. La piccola piazza si allargherà fino ad occupare tutto il giardino del Conte.

In altra circostanza solenne si festeggiò la libertà francese. Il 20 gennaio 1799, le 15 compagnie di Guardia Nazionale, sorte per incanto in tutta la Valle di Luserna, detta oramai del Pellice, conviene a La Torre, per il giuramento di fedeltà alla Francia, con l'intervento da Pinerolo del generale Niboyet. Il municipalista Paolo Appia, di cui avremo ad occuparci spesso, tiene un eloquente discorso, a piè dell'albero della Libertà; discorso che tanto piacque al generale francese che lo volle mandato alle stampe a Pinerolo, presso lo Scott. Eccolo in riassunto:

«Citoyens et frères! vous voilà donc enrôlés sous l'étendart de la liberté; ce n'est point pour vous faire quitter vos foyers qu'on vous donne des armes, c'est au contraire pour les défendre; pour veiller à la tranquillité publique; pour purger le pays de quiconque voudrait attenter soit à la vie, soit aux propriétés des citoyens».

«Je vous invite à bannir désormais, comme des frères, toute haine et tout esprit de parti».

«Ainsi disparaîtront de la société ces infâmes délateurs qui la déshonorent et la troublent... Lorsqu'il doit accuser, le véritable républicain ne craint pas de mettre, comme le Scythe, son nom sur la flèche qu'il décoche».

«Citoyens! pénétrez-vous bien de la grandeur des promesses que vous venez de faire. Vous avez juré d'être soumis aux lois, de respecter vos supérieurs et de leur obéir, de proscrire le despotisme sous quelque voile qu'il se présente».

«Que désormais cette devise: vivre libre ou mourir! soit la même pour tous. Vive la République!» (1).

Feste rilevanti si fecero a Perrero, centro della Valle S. Martino; oratore applauditissimo il dotto e facondo pastore Peyran, vice-moderatore dei Valdesi.

Le comunità tutte, anche in alta montagna, vollero avere il loro albero della Libertà e inneggiarvi attorno con particolare spirito valdese. Un esempio fra gli altri.

(1) Cfr. Muston, «Israël des Alpes», IV, 134.

A Pramollo — leggiamo in un Registro di stato civile (1) — « *L'arbre de la Liberté a été planté ici devant l'antique maison de Communauté, contre l'aire des héritiers feu Jaq. Bouchard, le Lundy 27^e Frimaire an 7^e de la Rep. Française et 1^{er} de la Liberté Piémontaise. Dieu par sa grace veuille nous rendre dignes de cette précieuse Liberté temporelle et spirituelle, après laquelle nos Pères Martyrs ont tant soupiré.*

FERDINAND PEYRANI Past.r.

Drapeau rouge bleu et blanc, comme les Français.

III. L'annessione alla Repubblica Francese.

La Repubblica Piemontese, male impostata nella gran fretta dal Joubert e non liberamente sviluppata dal Governo Provvisorio, sotto la pressione straniera, non era cosa durevole. Passato il periodo di esaltazione, si sentì il bisogno di una Costituzione più organica; e cominciò il disaccordo fra i dirigenti. L'annessione, pura e semplice alla Francia? Una repubblica vassalla? L'unione alla Cisalpina? Tre partiti in lotta. Il Governo, composto tutto di italiani, rifugge dapprima dall'annessione; ma ne lo persuade il Bossi, sostenendo che il Piemonte, allora trattato come paese di conquista, tutto abbia da guadagnare nell'unione regolare alla Francia, che gli assicurerà, insieme ai doveri, tutti i diritti della grande repubblica. Trae dalla sua fra i primi il Botta, il Capriata e il Geymet; poi, nell'adunanza plenaria del 2 febbraio 1799, il Governo con voto unanime si dichiara favorevole all'annessione. E avuto favorevole il voto delle Municipalità e dei Corpi costituiti, per la prima volta consultati, nell'adunanza del 9 stesso mese delibera di comunicarlo immantinentemente al Direttorio di Parigi.

Grandi rinnovate dimostrazioni di giubbilo in tutto il paese.

Il Direttorio francese, prima ancora di avere ricevuto i delegati che gli recano il voto dell'annessione, manda a reggere il Piemonte, come nuova provincia, quale *amministratore generale*, Giuseppe Musset, *ex-prete* e già « *convenzionale* »; e questi, appena giunto a Torino il 3 aprile, disciolto il Governo Provvisorio, istituisce l'Amministrazione dei dipartimenti, assegnando in essa la maggior parte dei suoi membri. Divide il Piemonte in quattro dipartimenti: Erdano, Stura, Tanaro, Sesia; i dipartimenti in cantoni; ed emana decreti su decreti per instaurare il regime d'oltr'Alpi, con istituzioni amministrative e giudiziarie francesi.

(1) Sul retro del 1^o foglio del « *Registre des Baptêmes de l'Eglise de Pramol* ». N^o II, in Arch. Ch. Evangelica di Pramollo.

Nel dipartimento Eridano, sono riconosciuti cantoni Pinerolo, Cavour e La Torre. Bricherasio insta presso il commissario Musset perchè costituisca quarto cantone quel « *village de distinction* », in cui « *le génie républicain enflamme depuis longtemps le cœur des habitants* ». E di vero l'annessione alla Francia era stata votata con entusiasmo da quella Municipalità; narra il Bollea che *tutta quella popolazione si raccolse, nell'uscire dai divini uffici, intorno all'albero della Libertà (22 piovoso) e con gioia inesPLICabile e col cuore più sincero esclamò: Unione alla Grande Nazione!*

Anche la Municipalità di San Giovanni, d'accordo con quella di Angrogna, sollecita l'onore del Cantone, rivolgendosi al compatriota Geymet del dipartimento Eridano perchè « *dans le cas ou l'on formât plus d'un Canton des Communes Vaudoises dans cette Vallée, le chef lieu du Canton inférieur fut aussi fixé dans une de ces Communes* ». Piena fiducia nel patriottismo del Geymet, « *aussi bien que sur l'impartialité et l'équité du Citoyen Musset Commissaire politique et civil du Gouvernement Français* » (1).

A troncar di colpo l'opera di sistemazione francese del Musset giunge fulminea la notizia dell'avanzata rapida e vittoriosa degli Austro-Russi. Il Commissario cede in gran fretta il posto al generalissimo Moreau; il quale lascia un presidio nella cittadella di Torino al comando del generale Fiorella, nomina quattro Amministratori del Piemonte, nelle persone più fidate di Pelisseri, Rossignoli, Geymet e Capriata, e torna precipitosamente in Alessandria, in attesa dei promessi rinforzi di Francia, per fronteggiare gli invasori.

IV. Il nemico si avanza. L'Amministrazione Generale si rifugia a Pinerolo.

Napoleone in Egitto, l'Austria ha rialzato il capo; ha riportato strepitose vittorie a Magnano presso Verona (25 aprile) e a Cassano (28 aprile). L'esercito austro-russo, condotto ora dal generalissimo Suvarow, l'invincibile, si avanza a grandi passi, traverso la Lombardia, verso Torino.

Il panico è grande. Il 1° maggio 1799 un Valdese residente a Torino scrive al padre municipalista di La Torre, dopo aver dato notizie dei Tedeschi oramai sulle sponde del Ticino: « *Turin est plein de bagage et de monde qui se sauve. Les nobles et le clergé commencent à hausser la voix, mais les patriotes y ont les yeux dessus et l'on en a déjà mis*

(1) Arch. S. S. V., Carte Volla.

en prison une quantité. Des secours immenses sont attendus de France, moyennant quoi l'on espère de repousser bien vite l'ennemi » (1).

Molto dubbie però le sorti francesi. Incomincia la reazione contro la Francia spadroneggiante. Cadute molte illusioni, si sente ora tutto il peso delle gravezze sostenute, si calcolano le somme ingenti contribuite in pochi mesi, si pensa alla rapacità dei generali, alla spogliazione degli archivi, delle pinacoteche e biblioteche. Quanto caro è costata la libertà francese!

Le popolazioni insorgono qua e là; si atterrano alberi della Libertà; si perseguitano liberali; scorre nuovamente il sangue cittadino, in tumulti e rappresaglie. Bande armate scorazzano in quel di Novara, Ivrea, Aosta, Mondovì, compiendo stragi inaudite. Inferisce specialmente la « *Massa cristiana* », con a capo Branda de' Lucioni, « *che passò come un uragano di fango e di sangue nel Vercellese e nel Canavese* — come scrive il Carutti — *sostò a Chivasso... ma poi sgattaiolò quando si vide scoperto per quello che era* ».

In sì doloroso frangente, l'Amministrazione Generale del Moreau, malsicura in Torino, lascia la difesa della capitale al generale Fiorella e si ritrae a Pinerolo, più vicino ai confini ben custoditi dalle milizie valdesi.

In questa città di provincia il Governo può fare assegnamento sul forte presidio dei Valdesi. I quali, colle bene organizzate Guardie Nazionali, hanno mantenuto l'ordine nel paese tumultuante; e son rimasti fedeli alla nazione che ha dato loro la libertà.

Per forza di cose il Geymet diventa ora capo dell'Amministrazione Generale, di cui firma come « *Presidente* » le ordinanze. Ne ha la parte precipua. Nel « *Tribunale di Alta Polizia* », che si costituisce ora a Pinerolo, è nominato presidente il Belmondo di Bricherasio; è chiamato a farne parte come uno dei due giudici il pastore valdese Davide Mondon.

Il generale svizzero Zimmermann, passato dopo la rinuncia del Re Sabauda al servizio del Governo Francese, ha dal generale Moreau il comando della provincia per costituirvi un centro di forza con truppe valdesi; ed ha in sott'ordine il colonnello Maraudo. Ma è il Geymet che, con visite personali e particolari corrispondenze, conferma nella fedeltà i suoi correligionari e ne assicura il regolare concorso. Egli invita tutte le Municipalità del Val Pellice (18 fiorile, 7 maggio) a inviare un contingente di 200 uomini « *à repartir selon le nombre*

(1) Giuseppe Vertu al padre J.n P.l Vertu, La Tour, proprietari di una conceria. Arch. Soc. Stor. Vald., Carte Vertu.

des Gardes Nationales de chacune commune, y compris celles de Bricherasio, Bibiane e Luzerne». Le invita in seguito a provvedere al loro rilevamento per metà ogni decade (1).

L'affluenza delle milizie valdesi è grande dapprima, come dimostra il fatto che il loro colonnello Maraudo può disporre di 1500 militi, per la spedizione infausta contro Carmagnola, di cui avremo a parlare. Ma si va poi riducendo al semplice contingente prescritto di circa 200 uomini, rinnovato non senza frequenti richiami.

Il 26 fiorile (15 maggio) l'Amministrazione Generale ordina, per mezzo del capitano Bianchi, alla Comunità di San Giovanni di tenere pronto il suo contingente delle Guardie Nazionali, per rilevare quelle di servizio; ed aggiunge a mo' di conforto: « *...les affaires vont à merveille. Vive la République!* » (2).

Il presidente Geymet stesso, il 3 pratile (22 maggio), manda al Giuomini per ciascuna compagnia della Guardia Nazionale della Valle, del Pellice, il seguente ordine: formare due compagnie, prelevando 10 uomini per ciascuna compagnia, della Guardia Nazionale della Valle, e preporre a ciascuna 1 capitano, 1 sotto-tenente, 3 sergenti e 6 caporali — farle partire al più tardi il 6 pratile per un servizio di 10 giorni, dopo il quale sostituirle con altre due siffatte compagnie, fino a nuovo ordine. « *Nous espérons que le temps de service ne sera pas long puisque l'armée se renforce de 34 mille hommes* » (3).

A quella medesima data però il Geymet invitata i « Comandanti della forza armata dei Valdesi » a inviare, ridotto della metà ma subito, il contingente di sostituzione (4).

Intanto l'insurrezione si è estesa in tutto il Piemonte, avanzandosi fino alle porte di Pinerolo; necessità di difesa costringe a reprimerla.

V. Repressioni violente.

A Piscina, a pochi chilometri dalla città, l'insurrezione scoppia a istigazione del prete Boetti di Settimo Torinese, spalleggiato dal proprio fratello. La popolazione armata assale un drappello di soldati francesi di passaggio e lo malmena. Si ritiene opportuna una punizione esemplare, per tenere a segno altri borghi del piano, fra Torino e Pinerolo; e un distaccamento di circa mille uomini, francesi in parte ma prevalentemente valdesi, comandati dal colonnello Maraudo e scor-

(1) Pubblichiamo, in Appendice, alcuni suoi inviti.

(2) Arch. S. S. V., Carte Volla.

(3) Arch. S. S. V., Carte Volla.

(4) Arch. S. S. V., Carte Volla.

tati dall'amministratore generale Rossignoli, fa impeto contro lo sciaurato borgo ribelle, che in parte distrugge col fuoco. Alla popolazione scompigliata il presidente P. Geymet rivolge un manifesto, il 20 fiorile, che mette conto di riferire nella parte sua essenziale, a titolo di chiarimento:

« Citoyens,

Un grand crime a été commis dans votre Commune. La force armée de la Patrie a été attaquée, le sang des Patriotes y a coulé sous le fer assassin. Il criait vengeance, il l'a obtenue. Si elle n'a pas été si éclatante et sévère que vous la méritiez, si le village entier n'a pas été la proie des flammes, c'est que le vrai ami de la Liberté est aussi généreux envers les vaincus qu'il est redoutable à celui qui ose braver sa colère.

L'Administration Générale du Piémont, secondant les sentiments des braves qui combattent pour la cause sacrée de la Liberté, accorde une amnistie générale à tous ceux qui ont pris part aux troubles de votre Commune. Mais, informée que ce sont les suggestions perfides de votre Curé, et de son frère, qui vous ont égarés au point de vous armer contre vos Concitoyens, elle les excepte seuls du pardon général et leur ordonne de venir se constituer prisonniers à Pignerol dans l'espace de quatre jours pour être jugés, sous peine d'être déclarés ennemis de la Patrie, et mis hors la Loi.

...Si dans le désordre inséparable d'une expédition de cette nature, quelqu'honnête particulier a souffert dans ses biens, il en sera dédommagé. Rentrez tranquillement dans vos foyers, cultivez vos champs en paix, ne prêtez plus l'oreille aux instigateurs qui cherchent à vous séduire... Vive la Liberté» (1).

Il prete sobillatore fu poi fucilato sotto l'ala comunale, per decisione d'un Consiglio di guerra.

Altro fatto di sanguinosa rappresaglia, che dobbiamo qui narrare perchè vi parteciparono largamente i Valdesi, fu quello di Carmagnola, il 24 fiorile. Il generale Fiorella, rimasto alla difesa di Torino, allo scopo di mantenere sgombre le vie di comunicazione con Cuneo, le faceva perlustrare dal Freissinet, con 300 fanti e 150 ussari. Circuito dai rivoltosi di Carmagnola, il Comandante riesce a fuggire colla cavalleria, ma lasciando prigionieri i suoi fanti, tosto disarmati e spogliati. Il Fiorella rimanda il Freissinet con forze maggiori, per libe-

(1) Pubblicato da S. Pons, nel giornaleto valdese: *L'Echo des Vallées*, anno 1927, N° 27.

rare i prigionieri e punire gl'insorti. Ai 500 soldati francesi di cui può solo disporre, si aggiungono 1500 delle Valli Valdesi, mandati per altra incombenza a None, da Pinerolo, dove son concentrati a difesa del Governo. Vanno, comandati senza neanche saper dove; e così partecipano alla tremenda strage di Carmagnola (1).

Gl'insorti si rifiutano di restituire i prigionieri; assaliti resistono furiosamente; ne segue una lotta feroce nelle vie della città, fra le case, dinanzi al convento dei frati, mal protetto dalla Madonna illuminata, sotto il campanile della chiesa, dall'alto del quale si spara a tradimento. Ne seguì una carneficina orrenda concentratasi al borgo Salsasio: molte case incendiate, da 300 a 400 insorti sgozzati; e, secondo il Marauda che comandò l'azione, fiancheggiato dall'amministratore Rossignoli, caddero solo da 5 a 6 soldati francesi e 35 valdesi, compresi 3 ufficiali.

Le due repressioni violente non risultano nè più gravi nè più deplorevoli di tante altre che si commisero in quei tempi rivoluzionari (2); ma vennero tendenziosamente esagerate, in odio ai Valdesi che vi ebbero gran parte. Sarà bene ricordare come nelle così dette milizie valdesi di quel momento storico figurassero anche le guardie nazionali di alcuni comuni cattolici, come ammette il Bollea per i suoi Bricherasiesi.

VI. La fuga dell'Amministrazione Generale.

Intanto precipitano gli avvenimenti. Gli Austro-Russi occupano Casale, il 16 maggio; sono dinanzi a Torino il 25 di quel mese, e dal Monte dei Cappuccini intimano la resa alla città; nella quale poi entrano l'indomani, per tradimento. Ma ancor prima di occupare tutta la capitale, tentano di impadronirsi, con un colpo audace, del Governo riparato a Pinerolo. La città non ha forze da resistere ed è tosto conquistata; ma l'Amministrazione Generale ha tempo da fuggire su per la Valle del Chisone, verso i confini. Coll'Amministrazione fuggono i Francesi ed i Piemontesi più compromessi, scortati dai 300 soldati del generale Niboyet, che invano aveva atteso i promessi soc-

(1) Cfr., per i fatti dolorosi di Piscina e Carmagnola: N. Bianchi, « Storia della Monarchia Piemontese, dal 1773 al 1861 », vol. III. A Piscina, sono « un migliaio di patrioti e di Valdesi armati ». A Carmagnola, il Freissinet ha « sei mila uomini parte Francesi, parte Valdesi e patrioti ». Gli eccidi non sono, per intolleranza, riferiti in odio ai Valdesi. Cfr. pure la narrazione dei fatti nel Carutti, op. cit.

(2) Ci basti ricordare i casi orrendi del Mondovì, narrati dal Carutti, e le famigerate gesta di Branda de' Lucioni.

corsi, e protetti dalle milizie valdesi lungo tutto il percorso della Valle; ma inseguiti da presso dagli Austro-Russi. I quali li avrebbero certo raggiunti, colla rapidità delle loro marce, se non fossero stati tratto tratto fermati dai valligiani, con improvvisi assalti. Alle Porte, dov'è più stretta la valle, le guardie nazionali di Prarostino e Angrogna opposero fiera resistenza all'avanzata loro; il ponte sul Chisone dovette per quattro volte sgombrarsi dai cadaveri ammassati, per continuare la lotta, che tornò ad essere più acerba al Malanaggio; ed i Sangermanesi a loro volta si fecero a difendere il passo, per dar modo ai fuggenti di raggiungere sani e salvi Perosa (1).

A San Germano, parte delle truppe russe si staccò dal grosso dell'esercito proseguente pel fondo valle, e prese la via di Pramollo, dove pernottò sur uno sperone della montagna, sotto il villaggio, lasciandogli poi il nome durato fino ad oggi di Rocca del Tudre; e l'indomani mattina per tempissimo, risalita Las Arà, ridiscesero nella Valle della Germanasca, sperando di cogliere all'improvviso il Governo a Perrero, dove lo credeva diretto. Mossa abile, ma non riuscita, perchè i fuggiaschi, scopertala, da Perrero si spinsero a gran forza fino a Prali; d'onde, temendo che il nemico, risalito il Val Pellice, per il Colle Giuliano li sorprendesse, ponendoli così fra due fuochi, non ebbero pace che non avessero varcato il confine. La traversata del Colle di Abriès è drammaticamente narrata dal colonnello Maraudo che la capeggiò: di notte, colla neve, sprovvisti d'ogni conforto.

Lo storico Carutti qui erra, facendo fuggire per il Colle della Croce l'Amministrazione Generale; per questo colle varcarono il confine alcune famiglie valdesi per prudenza, nonchè non pochi piemontesi francofilo. La via seguita dall'Amministrazione Generale fu ben questa di Perrero, Prali, Abriès e Grenoble (2).

(1) Il Capriata, scrive che il 17 pratile a. VII = 5 giugno 1799, gli Austro-Russi con buona forza di cavalleria e fanteria attaccarono San Germano e penetrarono fino a Perosa. Anche Ferdinando Peyran di Pramollo incidentalmente accenna alla battaglia di San Germano del 5 giugno 1799. La notizia giunta a Perrero spinge l'Amministrazione a risalire la valle di gran fretta.

(2) Dalla lettera 8 giugno 1799 del Capriata a Carlo Botta e Giulio Robert (pubblicata da N. Bianchi, op. cit., vol. III) si desume che prima intenzione dell'Amministrazione Generale fu di cercar rifugio a Fenestrelle; ma poi, visto il pericolo di restare imbottigliata nel forte, quando gli Austro-Russi occupando le montagne avessero loro tagliata la comunicazione con Brianzone, si determinò a ridiscendere a Perosa, valorosamente ancora difesa, e a passare in Francia per Perrero, Prali e il Colle di Abriès. Il Capriata descrive anche, come il Maraudo, la difficile traversata del Colle, per quanto egli prudentemente la facesse il giorno dopo; e scrive da Aiguilles, nella valle del Guil.

A Grenoble, l'Amministrazione Generale si ferma fino alla fine del 1799, in condi-

Il posto di Perosa resistette valorosamente agli assalti austro-russi; ma dovette cedere al numero. Il Niboyet, coi suoi soldati e con l'altra parte dei fuggenti, risalì la valle fino a Fenestrelle, che restò poi sempre in mano dei Francesi. Ma non senza subire qualche danno da parte della popolazione cattolica; poichè, mentre i Valdesi, coprendo la sua ritirata, proteggevan la colonna dei fuggenti, i cattolici in alcuni punti del percorso li assaltarono, alcuni anche uccidendo. Il generale francese Le Suire, in una incursione che fece poco dopo nel Val Perosa, stava per vendicarsi incendiando le loro case; si dovette all'autorevole intervento del pastore Peyran di Pomaretto, se non se ne fece poi nulla.

D'altra parte l'azione spiegata dai Valdesi a favore dei Francesi aveva indisposto fieramente gli Austro-Russi, che minacciavano di mettere tutto il paese a fuoco e sangue. L'intervento del Peyran presso i generali austriaci e russi contribuì ancor esso a disarmarli.

Ricordando il grave pericolo corso allora, il Peyran scriveva due anni dopo al Comitato Wallone, non senza qualche iattanza per l'intervento suo:

« J'ai vu et je ne m'en rappelle pas sans frémir à combien peu de chose il a tenu, il y a deux ans, que nous fussions égorgés jusqu'au dernier et j'ose dire sans crainte d'en être démenti que personne qui soit au fait des affaires de ce pays que si je n'avais pas prévenu les dispositions hostiles dans lesquelles on était à notre égard, auprès des Généraux Austro-Russes, nous aurions tout au moins été obligés d'abandonner notre pays, le Piémont en corps s'étant déclaré contre nous à cause de l'expédition de Carmagnole, à laquelle on avait imprudemment engagé nos Vaudois... » (1). Per tacere degli altri gravami contro i Valdesi.

Di mente elevata e di cuore generoso, il pastore Peyran si vale della sua grande autorità morale e della straordinaria considerazione in cui è generalmente tenuto per il suo alto sapere, per spiegare in quegli anni tormentosi un'azione di assistenza e di difesa, a favore dei miseri travolti dagli avvenimenti o perseguitati dagli uomini.

Con eguale ardimento si rivolge ai generali francesi ed ai generali austro-russi, intercedendo presso gli uni a favore degli altri. Nè fa distinzione fra cattolici e valdesi, bisognevoli del suo aiuto. Così lo

zioni miserrime: « Qui si muore di fame, di freddo e di disperazione » — scrive il Botta. In ottobre è rappresentata a Grenoble dal solo Geymet. In dicembre si trasferisce da Grenoble a Cuneo.

(1) Arch. T. V., Carte Peyran.

vediamo intercedere presso gli Austro-Russi e ottenere la liberazione tanto del pastore valdese Mondon che del curato Lacourt. Si ricorda con gratitudine il suo nome.

VII. Trecento feriti francesi salvati per umanità.

Un atto di filantropia, in questo frangente di aspra guerra, merita un cenno particolare — a onore dell'umanità.

Erano 300 militari francesi scampati alla strage della battaglia di Verona, e venuti ritirandosi man mano che i vincitori austro-russi li incalzavano traverso la Lombardia e il Piemonte. Fuggiti precipitosamente dall'Ospedale di Villafranca Piemonte, che li avea per un tratto ospitati, erano stati diretti verso il Val Pellice, per essere più vicini al confine di Francia, ad ogni evenienza. Giungono a La Torre, da Cavour, ai primi di giugno — trasportati su carri, a mo' di ambulanze; e sono qui trattati umanamente dalla popolazione che offre agli uni pane, formaggio e vino, e agli altri più malati i farmaci più necessari e l'assistenza del medico locale Fissour.

Se non che corre improvvisa la voce che gli Austro-Russi, già stanziatisi a Pinerolo, stiano per raggiungerli; e raggiungerli significava morte certa per i più, e per gli altri dura prigionia. La disperazione dà forza di camminare a chi è ancora in grado di muoversi, e gli altri sono trasportati su carriaggi trovati lì per lì, fino all'ultimo villaggio di Bobbio. Qui pernottano assistiti alla meglio dai contadini, guidati nell'opera pietosa dal loro vecchio Pastore e dalla di lui consorte; ma la notizia che i nemici son giunti a La Torre li terrorizza, già si sentono perduti, quando il pastore Rostan raccoglie d'urgenza i suoi fedeli, espone con parole commosse la triste situazione dei 300 feriti, fa vibrare nei cuori l'amore del prossimo, e nel nome di Dio li induce alla grave fatica. Tutti si caricano sulle spalle ciascuno un ferito e col passo lento e sicuro del valligiano li trasportano oltre il confine in terra di Francia.

Cuore di Pastore, cuore di Popolo!

Il nobile atto passò quasi inosservato, allora che poteva fornire accusa contro i Valdesi, come purtroppo avvenne poi. Non tutti comprendono la carità del Cristo, che non distingue fra nazioni e religioni, fra classi sociali, ma a tutti indistintamente si concede che ne abbiano bisogno.

Venne però conosciuto più tardi e premiato. Il generale di divisione Suchet, tardi informato dal capo-battaglione Pressey, emise un

ordine del giorno (3 frimaio a. VIII) ben degno di essere ricordato. Incomincia così:

« *Le Général en chef, a qui il a été rendu compte des actes d'humanité et de républicanisme exercés envers les Français, par les habitants de la vallée de Luserne et surtout par le respectable vieillard Rostan, ministre protestant, ordonne que les détails de leur louable conduite soient offerts à la reconnaissance de l'armée...* » (1).

Una lettera del cancelliere dell'Ordine della Legione d'Onore annunciava la decorazione al Rostan. Questi non la ricevette. Perchè?

Il colonnello Maraуда, che certo qualche parte dovette avere nell'opera di salvezza dei 300 feriti francesi, si sentì offeso vedendo taciuto il suo nome, mentre tutto il merito si dava al pastore Rostan. Per reazione, volle rivendicarlo in buona parte per sè. E nel suo « *Tableau* » (2) scrisse esso avere diretti e scortati i 300 feriti a Bobbio, esso avere disposto che fossero trasportati in Francia, e ad esso toccare quindi il merito di avere disposto quello che lodevolmente poi fece il Rostan.

Le due versioni che abbiamo del fatto, quella di Paolo Appia e quella del Maraуда, diversificano assai. Ma chi bene le esamini non può accoglierne una ad esclusione dell'altra: perchè cadono entrambe in non poche inesattezze, male informate, ovvero per animosità personali.

Non si può ragionevolmente negare l'intervento del Maraуда nell'episodio. Esso è colonnello a capo delle milizie valdesi ed è ben naturale che avviasse per la loro salvezza i 300 feriti al Val Pellice; tanto più che, prima dell'attacco degli Austro-Russi, il suo generale Zimmermann l'aveva destinato alla difesa di quella valle, riservando la Valle del Chisone, più importante per la vicinanza di Fenestrelle, a sè stesso. Ma tanto meno si può negare che, essendogli poi stata assegnata la Valle del Chisone, non potè trovarsi in Val Pellice all'arrivo a Bobbio dei 300 feriti, che devesi fissare al 4 giugno 1799. Questo è certo che le notizie di quei giorni gli furono recate in Val Chisone, come egli stesso scrive, dal capitano Bianqui.

Le due versioni, contraddittorie nei particolari, si possono in sostanza conciliare. Il Maraуда avvia i 300 feriti a Bobbio, per farli varcare il confine, e li raccomanda caldamente al pastore Rostan. Il quale, nell'urgenza del caso, provvede come detta il cuore e compie l'opera di

(1) Cfr. Muston, op. cit., vol. IV.

(2) « *Tableau du Piémont sous le régime des rois, par Maraуда, chef de brigade, ancien colonel des Vaudois. A Turin, l'an XI* ». Con dedica a Bonaparte Primo Console.

umanità che altamente lo onora, senza togliere alla parte avuta dal tanto discusso colonnello Maraudo (1).

Conclusione di questa rincrescevole polemica: La croce della Legion d'onore, offerta al Rostan, chiesta dal Maraudo, ...non fu poi data nè all'uno nè all'altro.

VIII. La resistenza del Val Pellice.

Gli ordini impartiti dall'Amministrazione Generale erano per la resistenza ad oltranza, nella ferma speranza di imminenti soccorsi di Francia.

Speranza vana. Con messaggio del 7 pratile (26 maggio) il Goanta, presidente della Municipalità di La Torre, previene la Municipalità di San Giovanni dell'occupazione di Pinerolo da parte degli Austro-Russi. « *L'ennemi est à Pignerol, vous devez faire prendre les armes aux gardes nationales et établir de lieu en lieu des piquets qui correspondent avec ceux de Briqueras, afin d'être sur les avis de ce qui se passe* » (2).

Il generale Zimmermann si dispone a fortificare l'accesso della valle. Il 10 pratile (29 maggio) ordina al capitano Vola comandante dei Valdesi di S. Giovanni, prima comunità esposta all'invasione, di respingere la forza con la forza e di far prigioniero o di caricare a fondo il nemico (3).

Ciò non tolse che le Municipalità dell'intera Valle del Pellice — Bobbio e Villar, La Torre e San Giovanni, Angrogna e Rora — nell'ansiosa attesa degli avvenimenti, non si riunissero il 28 maggio a La Torre, per esaminare bene la situazione e provvedere all'uopo. Ne uscì un Comitato di cinque membri: l'avv. G. B. Plochiù, cattolico ma fraternizzante coi Valdesi, e Valdesi gli altri quattro, Paolo Appia, G. D. Peyrot detto d'Olanda, Pietro Vola e Giacomo Vertu. Il Comitato si ridusse poi di fatto ai soli tre primi, restandone estranei gli altri due per circostanze loro speciali. Nel solenne convegno intercomunale

(1) Lo storico Monastier s'è già messo su questa via conciliativa, in nota marginale della sua Storia. Il Muston tiene in troppo grande stima P. Appia, di cui ha nelle mani il MSS. delle « Memorie »; e lo segue troppo servilmente senza sempre appurarne la fonte. La quale non è sempre pura, per la passione che la turba. D'altra parte non tiene alcun conto del Maraudo, affermando con troppa leggerezza « *comme historien il n'a aucune autorité* ». Il che non è equanime, perchè, sebbene sia alquanto tendenzioso, nel suo « *Tableau* », e talvolta confusionario, è indubbiamente fonte attendibile per la sua parte.

(2) Arch. S. S. V., Carte Volla.

(3) Arch. S. S. V., Carte Volla.

prevalse l'idea di trattare la sottomissione coi generali austriaci; ne ebbe formale incarico il Comitato.

Non appena sentita la dolorosa notizia, il Presidente dell'Amministrazione, ridotta agli estremi ma ancora in sede a Pinerolo, accorre a La Torre, per indurre il buon Comitato a rinviare ancora di qualche giorno la capitolazione, in attesa dei promessi soccorsi, e intanto a provvedere alla difesa dell'imbocco della Valle con buon nerbo di milizie valdesi. Al Geymet si aggiunge lo Zimmermann; dinanzi alle insistenze delle due Autorità il Comitato si arrende. Ma poi, la situazione peggiorando ogni giorno, esso invia, l'11 pratile (30 maggio), una lettera *ultimatum* agli Amministratori del Piemonte; lettera che qui riproduciamo, perchè ritrae fedelmente le condizioni d'animo e di fatto di quel doloroso momento storico.

Liberté.

Vive la République.

Egalité.

Le Comité nommé par les Municipalités de la Vallée du Péris aux Administrateurs du Piémont, Ce 11^e Prairial an 7^e Rep^e et le 1^{er} de la Liberté Piémontaise.

Citoyens

D'après les promesses du Citoyen Geymet qui est heureusement venu à tems ainsi que le Général, pour électriser cette Vallée, qui se croyoit abandonnée à elle-même, nous avons engagé les habitans à s'armer et à renvoyer une capitulation qu'ils se proposoit de présenter au Général Autrichien. Nous avons envoyé 500 hommes sur les confins de la Vallée pour 5 jours en leur promettant que dans cet espace nous recevriions des renforts de Fenestrelle, nous avons bien vus 50 hommes mais ce nombre est insuffisant pour un pais ouvert. Le citoyen Rossignol nous fait espérer encore 250 hommes de troupes réglées françaises, dont 50 hommes de Cavalerie, pour le 14 au plus tard. Si nos habitans se voyent frustrés dans leur espérance, nous ne pouvons promêtre d'avoir assez d'influence sur eux pour pouvoir les engager à envoyer un second contingent. Hatés donc, Citoyens, de grace l'envoy de ce secours quoique faible encore vù notre position ouverte, mais qui sera cependant suffisant pour soutenir l'espoir et le courage des habitans. Salut et fraternité.

P. APPIA, J. D. PEYROT, J. BATTISTA PLOCHIU, PIERRE VOLLE, JN JAQUE VERTU (1).

(1) Arch. S. S. V., Carte Volla.

Intanto il 30 maggio giunge la notizia che la vicina Bricherasio, così ardente repubblicana poc'anzi, *« ha già prestato li suoi omaggi all'Armata Austro-Russa per viemmaggiormente assicurarsi quella tranquillità che da tutto il popolo si desidera »*. Così scrive l'ufficiale G. A. Caligaris (1). I suoi grandi ispiratori, il Belmondo e il Cattaneo, diventati membri del Tribunale di Alta Giustizia in Pinerolo, sono oggi esautorati; anzi stanno per essere incarcerati per la loro fede repubblicana.

A rompere gl'indugi piombano improvvisamente su Pinerolo e sulle Valli gli Austro-Russi. Da Pinerolo fugge l'Amministrazione Generale; alle Valli la popolazione sopraffatta si arrende.

IX. La spedizione punitiva sfumata.

L'indugio dei Valdesi ad arrendersi ha dato tempo ai loro avversari, tanto politici che religiosi, di ordire una orribile trama, per il loro sterminio.

Mal graditi eran certo agli Austro-Russi, per la loro profonda divozione agli odiati Francesi. Non han dessi protetta l'Amministrazione Generale nella sua permanenza a Pinerolo? non l'hanno scortata nella sua fuga su per il Val Chisone? non sono ora gli unici ostinati nella resistenza?

Eppoi v'è chi fa loro tutto il carico delle sanguinose repressioni di Piscina e di Carmagnola, dipingendoli come gente malvagia, senza fede nè legge, ed esagerandone il numero e la forza, per accrescerne la pericolosità. Sarebbe tempo di farla finita con quegli eretici oppositori in religione ed in politica!

Una spedizione punitiva viene così preparata dagli Austro-Russi, in grande stile. Già sono a Pinerolo 6000 soldati; altri 6000 si aspettano da Torino, col generale capo dell'avanguardia dell'esercito, per condurre rapidamente a termine l'impresa.

Il 3 giugno, di buon mattino, truppe austro-russe danno l'assalto alla valle. Impossibile la resistenza. I Valdesi hanno bensì costruito un campo trincerato al Sartas ed occupato le vie della Maiera e del Fortin, fra la Ciamogna e il Pellice (2), ma hanno lasciata aperta la via

(1) Arch. S. S. V., Carte Volla.

(2) Qui erra il Bollea scrivendo che « i Valdesi sorretti dagli abitanti di Bricherasio avevano formato un accampamento nell'ultimo sperone collinoso che sorge fra i torrenti Chiamogna e Pellice ». I Bricherasiesi, che già avevan fatta sottomissione, temettero anzi un momento che il Sartas fosse un campo trincerato contro di loro! Scarta questo dubbio il Caligaris, già citato.

della destra del Pellice da Bibiana a Luserna, non han fatto tagliare il ponte sul fiume Pellice allora in piena, anzi han lasciato a sua custodia, nel momento buono, un presidio di soli 25 uomini, del tutto insufficiente alla difesa del capitano Olivet.

Successe quel che doveva succedere. La fanteria austriaca attaccò di fronte la posizione fortificata, con impeto; ma la cavalleria russa, per la via lasciata libera, colse alle spalle i difensori; i quali, dopo breve disperata resistenza, sono costretti a squagliarsi per le colline di San Giovanni e di Angrogna, protetti nella strepitosa fuga dalle vigne e dai castagni (1).

La difesa organizzata dal generale Zimmermann era evidentemente d'intesa coi nemici. L'accusa di tradimento mossagli dalle fonti, valdesi e cattoliche, ci sembra fondata. Non già in odio ai Valdesi, che anzi ripetutamente avea protetti; ma per avversione ai Francesi, al servizio dei quali era rientrato per necessità, e perchè riteneva la loro causa perduta. Quanto ai Valdesi, ritornati che fossero sotto i Sabaudi, li avrebbe egualmente protetti, ci piace credere, per spiegarci il fatto com'egli alla vigilia dell'assalto invitasse i più notevoli Valdesi suoi buoni amici ad una cavalcata fino ai confini fortificati di Bricherasio, per farli cadere in un'imboscata dei nemici, pensando di facilitare così la sottomissione del popolo privato dei suoi capi più autorevoli.

Certo è che la sua difesa della valle giustifica l'accusa, come la giustifica tutto il suo portamento nel giorno dell'assalto. Al capitano Bianchi, che conferisce con lui sul da farsi, risponde secco secco: « *Non c'è più che da arrendersi!* ». E si lascia cogliere tranquillamente in casa del deputato Peyrot insieme al suo aiutante di campo ed al suo segretario, dov'è fatto prigioniero e con ogni riguardo condotto a Torino (2).

(1) Fra le vittime di questa giornata il conte M. A. Rorengo della Torre pone « il Maggiore P. Musset valdese del Villar, che tanto erasi militato di volersi per la Repubblica battere sino all'ultima goccia di sangue e sino all'ultima cartuccia, non si tosto si vide muoversi la cavalleria russa alla ghiaia che per correr più spedito, gittate via l'armi e munizioni, diedesi ad una precipitosissima fuga a traverso de' campi e vigne, guadagnando l'altura verso Angrogna, tra il faticar del corso e lo spavento sorpreso da gran malattia quest'eroe non tardò guari a fermar la carriera de' suoi giorni ». Il conte Rorengo sfoga qui ingenerosamente la sua bile contro l'antico calunniato difensore del Forte di Mirabocco. Cfr. sue Memorie già citate.

(2) « Il generale Zimmermann, scrive nelle sue Memorie il conte Marco Aurelio Rorengo della Torre, sorpreso alla toeletta a ore 9 di mattina in casa del D. Peyrotto d'Olanda, ove da più mesi avea legiadro e delizioso cibo e soggiorno, fu condotto in Luserna coll'aiutante di campo Chavanne suo nipote, non senza presunzione d'essersi a bella posta fatto sorprendere e d'aver venduto e tradito i Valdesi stessi, come si seppe poi ».

I 600 Austro-Russi hanno bel giuoco; percorrono da conquistatori il paese, sgombrato in parte dai suoi abitanti, alcuni pochi uccidono, altri fan prigionieri e depredano le campagne a loro piacimento. Il capitano Vola sta sulla difensiva, a San Giovanni, ma il danno da esso solo subito lo fa ammontare a oltre L. 1500.

Intanto un distaccamento d'un centinaio di Cosacchi, vinta ogni resistenza, si spinse tosto a La Torre, ancora di buon mattino. Le sue grida selvagge, assordanti, dànno la sveglia al pacifico borgo indifeso. Il quartier maggiore del Generale ha per unica difesa otto ussari francesi, messi ben tosto fuori combattimento: due uccisi, cinque prigionieri e uno salvato da una buona donna che pietosamente lo nascose in casa. La Guardia di 15 uomini, vista la mala parata, se la diede a gambe dietro il paese. Scorazzano baldanzosi i Cosacchi, minacciando di mettere a fuoco e sangue tutto il paese se non si arrende. Il deputato Appia, per primo osa accostare un ufficiale, per sapere le sue esigenze.

— Deponete le armi e consegnateci i Francesi. — Sarà fatto.

Poche parole in lingua tedesca persuadono l'ufficiale; il quale senz'altro fa sonare la ritirata dei suoi soldati e La Torre è salvata dal saccheggio, già incominciato dai fratelli Long, negozianti di stoffe (1).

Intanto si uniscono all'Appia due suoi colleghi, il Plochiu e il Peyrot, che da una finestra della casa del conte Rorengo avevano assistito tremanti all'invasione cosacca. Seguendo il consiglio dell'ufficiale, si recano tosto a San Giovanni, per rinnovare l'atto di sottomissione al comandante superiore della spedizione. Sul ponte dei Bellonatti son due picchetti di Austro-Russi. I deputati innalzano bandiera bianca, per parlamentare. Un ufficiale si avvanza, chiedendo quale sia la loro intenzione. Rispondono: « *Di sottometterci all'esercito vittorioso, perchè cessino le ostilità* ».

Sono condotti a Luserna, dove il colonnello Worsach, di tutto informato, li accoglie molto benevolmente. « *Tornate ai vostri casolari e dite agli abitanti di riprendere in pace le loro occupazioni* ». E su loro richiesta di mantenere in armi alcune pattuglie, per tutelare le loro

(1) Scrive il Pittavino che « Il Consiglio Comunale di Torre, a mo' degli antichi senatori romani, sedeva in permanenza. Mentre i consiglieri dunque si trovavano riuniti, ecco aprirsi la porta ed un cosacco a cavallo entrare nella sala ». Codesta non è storia: sono storie, come tante altre di questo periodo. Il cronista P. Appia dice ben altro intorno al panico di quel giorno: due suoi colleghi del Comitato stanno nascosti in una casa privata da cui non osano uscire — uno dallo spavento « *avait perdu la parole* »; ed egli stesso, che ha già inviato in salvo la famiglia sui monti del Villar, si atteggia ad eroe perchè ardisce presentarsi primo all'ufficiale dei Cosacchi per parlamentare.

comunità contro i predoni che le minacciavano, concesse la domanda, del tutto rassicurato a loro riguardo.

I deputati tornano soddisfatti alle Valli, per recare la buona novella; poi, preso consiglio, ritornano la sera stessa a Pinerolo, per avere, con maggiori spiegazioni, ulteriore conferma dal Generale della concessione del suo Colonnello.

X. I deputati Valdesi dal Principe di Bagration.

Abbiamo due versioni originali di questa notevolissima deputazione, più succinta e più precisa quella della relazione ufficiale che i tre deputati ne scrissero allora ai loro mandanti, più sviluppata e alquanto romanzata quella di uno dei tre, Paolo Appia, che la scrisse quindici anni dopo, con intento più di panegirista che di storico. Ci atterremo preferibilmente alla prima, non disdegnando di completarla con elementi illustrativi dell'altra.

I tre deputati prendono alloggio all'Albergo della Posta, rigurgitante di ufficiali, alcuni dei quali feriti nei recenti scontri coi Valdesi proteggenti la fuga dell'Amministrazione Generale, alle Porte e al Malanaggio. Ambiente poco loro simpatico. Un ufficiale superiore, il conte Zuccati, italiano del Friuli ma da anni a servizio della Russia, s'interessa a loro e vuole conoscere in breve la storia dei Valdesi. Egli li accompagna dal comandante Denisou, che li riceve pettoruto: « *Vous venez d'une vallée rebelle, il vous faut aller aux arrêts. Vous parlerez demain au général qui doit arriver* ». Agli arresti per la notte. L'indomani mattina, all'alba, una musica dolce e insinuante li sveglia: è il reggimento russo, in bivacco sulla grande piazza, che fa la sua preghiera. Tosto dopo un aiutante di campo li conduce dal generale testè giunto con altri 6000 uomini, per condurre a termine la spedizione contro i Valdesi.

Era il principe di Bagration, un valoroso uomo di guerra ma d'animo nobile e di cuor generoso. La comparizione di tre distinte persone rappresentanti una popolazione dipintagli con sì foschi colori lo impressiona e lo predispone a sentirli benevolmente. Essi parlano bene, per bocca specialmente del più eloquente Appia, brevemente dicono il vero essere dei Valdesi, gente onesta e laboriosa, sol desiderosa di pace e di libertà, ma secolarmente repressa e calunniata per la sua religione riformata, dal fanatismo cattolico. Sono venuti, rinnovando l'atto di sottomissione, mettersi sotto la protezione degli Alleati vincitori. Il Principe, eterodosso la sua parte, li comprende e si commuove.

— Avete l'atto scritto di sottomissione ?

— No, ma lo possiam stendere subito.

E pochi istanti dopo gli presentano firmato il seguente atto che mette conto di qui riprodurre testualmente.

Les Habitans de toute la Vallée de Luzerne dans la personne de leurs Députés, l'avocat Jean Baptiste Plochiu, Jean Daniel Peyrot et Paul Appia, nommés par acte du 28 Mai passé, viennent prêter foi et hommage a S. A. le Général Commandant l'armée victorieuse Austro Russe et reconnoitre leur souverain légitime le Roi de Sardaigne. Ils promettent et jurent d'être soumis à toutes les Lois émanées et qu'on émanera.

Si les habitans de la Vallée ont gardé leurs armes jusques à présent, ce na été que pour les opposer aux brigans dont nous étions menacés comme Protestans, et non pour les tourner contre l'armée Austro Russe. Une preuve que notre intention a toujours été t'elle, c'est que nous avons fait repartir il y a huit jours la pièce de canon et l'obusier que l'on avait envoyé dans la Vallée contre notre consentement, et qu'hier tous les habitans à l'ordre du colonel Autrichien ont d'abord déposé leurs armes et sont retournés tranquillement dans leurs foyers.

Nous supplions très humblement S. A. de nous prendre sous sa haute protection et de nous vouloir bien charger d'un Edit par lequel nous puissions assurer tous les habitans qu'ils peuvent rester tranquillement chez eux et cultiver leurs terres.

Nous le supplions aussi de nous accorder la grace de quelques prisonniers qu'on a fait hier, nous répondons de leur fidélité.

La fidélité que nous vous jurons aujourd'hui sera à toute épreuve.
Pignerol 4e Juin 1799.

firmati :

JEAN DANIEL PEYROT

P. APPIA

JEAN BAPTISTE PLOCHIU (1).

Il Principe li rassicura del tutto. Accetta l'atto così concepito, revoca l'ordine già dato per l'assalto del Val Pellice, concede un perdono generale ai suoi abitanti, e loro promette la sua protezione se si manterranno fedeli. A loro richiesta libera i 25 prigionieri fatti il giorno prima a S. Giovanni; e egual trattamento concederà per gli abitanti delle Valli di Perosa e San Martino, quando depongano le armi. Infine, li tranquillizza circa le voci correnti di rappresaglie che quei di Piscina e di Carmagnola ordissero contro i Valdesi; e dispone che ces-

(1) MSS. di pugno dell'Appia, con firme autentiche, in Arch. T. V., Carte Vertu.

sino le scorrerie di predoni fanatici, più rovinose ancora di quelle dei Cosacchi, che già infierivano specialmente a Prarostino. Ma, prima di lasciarli partire, egli volle che i deputati, con un atto speciale, rispondessero sul loro capo della fedeltà e della tranquillità della loro valle.

Partendo da Pinerolo, i deputati Valdesi recano alle loro popolazioni il seguente *Manifesto* del Principe, a loro indirizzato.

Le Prince Bagration

Général Major, Commandant en chef l'Avant Garde des Troupes Russes au nom de S. A. Monseigneur le Comte Souwarow Kimmiski Feld Maréchal de S. M. l'Empereur Apostolique de S. M. l'Empereur de toutes les Russies, Grand Croix de tous les Ordres militaires, Commandeur de l'Ordre de Malte, Comte des deux Empires et Général en Chef des Armées combinées.

Peuple Vaudois, que le plus tyrannique et le plus astucieux des Gouvernements opprime encore pour quelques instans, ouvrez les yeux sur vos propres intérêts, reconnaissez en nous des amis qui ne veulent que votre bonheur et votre tranquillité, en vous délivrant des calamités qui pesaient sur vos têtes, rentrez dans vos foyers, reprenez vos premières occupations et reposez vous sur mes soins.

Je vous apporte au nom de S. A. le Maréchal Comte de Souwarow la paix, la protection et le pardon aux faibles qui ont été séduits par les perfides conseils des malintentionnés. Malheur à ceux qui persisteraient dans leur erreur.

Votre légitime Souverain, qu'un traité arraché par la violence a forcé pendant quelque tems de s'éloigner de vous, reviendra bientôt dans le sein de ses fidèles sujets. Si votre conduite est telle qu'elle fasse dans la suite oublier les égarements auxquels vous avez sans doute été forcés par vos indignes oppresseurs, je vous promets aussi en son nom que non seulement ils seront oubliés, mais que votre conduite dans l'avenir sera la mesure de ses bienfaits.

Au Quartier Général de Pignerol, le 4 Juin 1799.

P. BAGRATION (1).

Ancora la sera del 4 giugno, una staffetta del Principe richiama di urgenza i deputati a Pinerolo (2); egli parte l'indomani mattina per

(1) Arch. S. S. V., Miscellanea Meille, copia mss. dell'originale stampato a Pinerolo, dallo Scotta.

(2) Pubblichiamo in Appendice l'interessante lettera del Principe a P. Appia.

Avigliana, con nuova destinazione delle sue truppe, e li vuol rivedere per conoscerli meglio e migliorare la loro condizione. Dopo nuove conversazioni improntate a spirito veramente fraterno, egli li consiglia di recarsi tosto a Torino per rinnovare la loro sottomissione al generalissimo Suvarow, per il quale loro consegna una lettera commendatizia. Accomiatandosi con loro egli pronuncia queste testuali parole raccolte religiosamente dai deputati esultanti per tanta bontà: « *Je sais que vous êtes honnêtes et que tels sont les habitants de la Vallée, soyez constants dans vos promesses et je vous assure que personne n'aura l'audace de s'opposer à ce que je fais pour vous; et s'il y en eût quelqu'un, envoyez-moi une estafette et vous verrez ce que j'opérerai en votre faveur* » (1).

Il deputato Appia qui narra come, nelle conversazioni, il Principe lo interpellasse sull'Ospedale Militare Francese riparato a Bobbio. Egli allora disse: « Ma tutti i malati han già varcato le montagne! ». Egli sapeva che in quel giorno stesso 4 giugno i valligiani compivano il salvataggio per umanità. Il Principe rispose: « *Cela est bon, n'en parlons plus* ».

XI. Dal Generalissimo Suvarow.

La mattina del 6 giugno i nostri tre deputati Valdesi, scortati dal colonnello russo conte Zuocati, dato loro per guida, partivano per Torino, la cui cittadella era ancora occupata dai Francesi. Il conte Suvarow Kimnisky, generale in capo dell'esercito austro-russo in Italia, occupa il Palazzo del Principe della Cisterna; ma, troppo occupato per riceverli in giornata eppur desideroso di intrattenersi con loro, li invita a pranzo per l'indomani 7 giugno, alle ore otto di mattina. Nell'anticamera s'incontrano collo Zimmermann in borghese frammisto ad altri ufficiali. Nella camera da pranzo ecco entrare un piccolo vecchio, ancor vegeto, in veste bianca, con un berretto di cuoio in testa, con stivali morbidi sulle calcagna, colla sola decorazione della Croce di Malta sul petto: era il terribile Maresciallo, ben conosciuto per gli atti di guerra spietatamente compiuti.

I tre deputati, alquanto impacciati, stanno dicendo che son venuti per rinnovare a S. E. la loro sottomissione, quando il Generale avvicinandosi taglia loro la parola in bocca, tutti e tre abbracciandoli, e dice loro in italiano: « *Pace, Amicizia, Fratellanza* ». — Un saluto giacobino, osserva l'Appia —; ma tosto si spiega: « *Soyez fidèles*

(1) Arch. S. S. V., « Relazione dei deputati ai Sindaci e Consiglieri ».

à Dieu et à vos promesses et je vous garantis tout ce que le prince Bagration vous a promis de ma part ».

Il pranzo frugalissimo finito, il Generale dice: « Signori, conviene ora recarvi per i convenevoli dal presidente del Consiglio Supremo, S. E. il conte Thaon di Sant'Andrea, governatore di Torino e comandante in Piemonte per il Re di Sardegna; il conte Zuccati vi presenterà ».

Il conte Zuccati li presenta come deputati del Val Pellice. Il conte Thaon, ignaro dell'accaduto, scatta, aggiungendo: di una valle ribelle e malvagia! — « Eccellenza, risponde lo Zuccati: gli abitanti delle Valli sono sotto la protezione immediata del Feld-Maresciallo, che intende sia migliorata la loro sorte. Non sappiamo che fare dei vostri rancori piemontesi! ».

Cambiamento di scena. Il conte Thaon, per farsi perdonare la gaffe, li invita a pranzo. Rispondono: Usciamo dal pranzo del Maresciallo. — Domani? — Saremo alle nostre Valli per recarvi le buque notizie.

S. E. il conte di Sant'Andrea promette la protezione di S. M. il Re di Sardegna, al quale i deputati rinnovano l'atto di sottomissione.

Compiuta la loro fortunata missione, i deputati ne fanno relazione scritta ai Sindaci e Consiglieri, per la popolazione tutta esultante (1).

Ma attorno al Generalissimo russo ancora si dubita della fedeltà dei Valdesi. Il loro Moderatore non è esso capo dell'Amministrazione Generale fuggita? E con lui non son molti suoi amici, per solidarietà o per attaccamento alla libertà francese? — L'apparenza è contro di loro. La calunnia cerca di scuotere la fiducia piuttosto sentimentale del Suvarow. Il quale stima prudente, pochi giorni dopo, ossia l'11 giugno 1799, di emanare un « *Proclama ai Valdesi* », per indurli tutti, staccandosi dalla Francia atea, a tornare alla protezione dell'alleata Inghilterra. Il Proclama termina con questo energico richiamo:

« Abitanti delle Valli di Lucerna e di S. Martino, il tempo di ravvedimento non è ancora trascorso, affrettate ad unirvi alli nostri standardi, essi sono benedetti dal cielo, e vittoriosi sulla terra sono a vostra disposizione i frutti della pianura se voi diventate nostri amici, e la potente protezione dell'Inghilterra vi sarà conservata, tanto più che la vostra propria coscienza non vi lascerà mai di rimproverarvi di essere stati i satelliti dei vostri tiranni, e dei vostri seduttori ed unendovi a Noi voi diverrete li difensori della vera libertà e di vostra tranquillità » (2).

KIMNISKY.

(1) La pubblichiamo integralmente in Appendice.

(2) Cfr. Al. Pittavino, « Pinerolo », ut supra.

Le Valli Valdesi, fedeli ai patti, ebbero pace; e l'avrebbero avuta perfetta durante tutta la occupazione austro-russa, se non fosse stata talora turbata da sconsigliate invasioni francesi.

XII. Sconsigliate invasioni francesi.

Nella sua fuga per il Colle di Abriès, il colonnello valdese Marauda, raggiunto a Prali da un contadino, seppe la notizia della taglia di L. 10.000 che il comandante austriaco, a Perosa, aveva posto sul capo di lui e degli Amministratori Generali ch'egli scortava. Ringraziò il buon villano dicendogli: « Addio, camerata, ci rivedremo fra poco ». La sua fiducia per niente scossa assicuravagli pronta la riscossa delle armi francesi.

In Francia è in relazione diretta col generale Championnet, nuovo comandante dell'esercito delle Alpi; il quale si vale di lui, condottiero audace e conoscitore perfetto della regione alpina, nelle rappresaglie intese a mantenere vive le simpatie francesi in Piemonte. Col generale Duhem una prima invasione improvvisa si combina. Questo generale calerà sopra Susa, il generale Le Suire sopra Perosa, dove il colonnello Marauda lo raggiungerà. Il Marauda ha 400 uomini, in parte soltanto Valdesi fuorusciti, e con mossa rapidissima valica il Colle della Croce, si sofferma brevemente al Pra, e subito rovina impetuoso giù per la Valle del Pellice, rovesciando ogni ostacolo, fino a La Torre, per risalire la collina di Angrogna e bivaccare la stessa sera a San Lorenzo. Era il 29 agosto 1799. L'indomani mattina per Roccapiatta scende alla Turina, per risalire a Perosa, dove s'incontra col Le Suire, ora giunto da Fenestrelle. Impeto furioso che spaventa i pochi presidi austro-russi, e lascia passare gl'invasori senza quasi colpo ferire.

A Perosa, un'azione è combinata fra i due condottieri. Il Le Suire farà impeto su Pinerolo; e intanto il Marauda marcerà su Bricherasio per sostenerlo di fianco. L'operazione riesce a meraviglia.

A Bricherasio il Marauda si rinforza; il generale gli manda uno squadrone di cavalleria e un distaccamento di usseri, coi quali razziare il piano, da Cavour a Barge e fino a Saluzzo, per rifornire di viveri, grano, bestiame e vino, l'esercito fino a Fenestrelle. Ma quivi una gran disillusione lo aspetta. Egli ha racimolato pochi Valdesi, nel suo percorso, antichi amici illusi o minacciati di peggio. Sempre audace nelle cose sue, eccolo ricorrere ad atti d'impeto. Da Bricherasio, il 18 fruttidoro, ordina con minacce ai Comuni di Val S. Martino di ricostituire le Amministrazioni com'erano nello scorso fiorile e di man-

dargli tosto una compagnia di 120 umini (1). Similmente manda alla Comunità di La Torre di fornirgli uomini a Bricherasio; la quale risponde non potere ciò fare, dopo la sua sottomissione. Egli risponde protestando che farà venire di Francia uomini che vivranno a discrezione della valle.

I due deputati Peyrot e Appia, spaventati per la responsabilità loro derivante dall'inconsulto agire d'un compatriotta loro amico e parente (era cognato del Peyrot) accorrono presso il Marauda a Bricherasio, rappresentandogli la gravità del fatto. Invano. Egli è irremovibile. I due deputati però coraggiosamente ricorrono l'indomani al generale Le Suire, a Pinerolo, e da lui ottengono la revoca scritta dell'ordine del Colonnello.

Buon per il deputato Peyrot, che ritenne per sè l'originale di quella revoca!

Appena conosciuta l'invasione, l'Autorità Russa, ritenendosi tradita dai Valdesi, fa arrestare il primo firmatario della sottomissione, ch'è appunto il cattolico avv. Plochiu. Il poveretto, del tutto estraneo all'accaduto, che non sa bene spiegare, è arrestato e tenuto in carcere per qualche mese. Agli Airali, il Peyrot è arrestato di sorpresa e condotto a Luserna, Bibiana, Cavour e infine a Pinerolo; dove il colonnello degli usseri Schaurot, comandante militare della provincia, lo sottopone a rigido esame durato due ore. L'onestà dell'uomo traspare dalle franche sue dichiarazioni; ma la sua causa è vinta da un documento decisivo, quale la revoca del generale Le Suire, ottenuta dai due deputati fedeli alla parola giurata. Il Peyrot è liberato sull'istante. Era il 6 settembre. Il gran pericolo corso per l'invasione del 29 agosto era scongiurato e tornò la calma un momento turbata nella Valle del Pellice.

Il Peyrot scrisse allora un eloquente Memoriale giustificativo della condotta dei Valdesi della Valle di Luserna e dei loro deputati, dal mese di maggio al mese di settembre dell'anno 1799. Memoriale preciso, che porge un filo conduttore nella confusione delle fonti di questo turbinoso periodo storico. Lo riportiamo testuale in Appendice. Reca la data di San Giovanni, 1° ottobre 1799 (2). Non lo poterono firmare l'avv. Plochiu ancora in prigione, nonchè Paolo Appia, che saputo l'arresto dei due colleghi aveva varcato le Alpi colla famiglia, rifugiandosi a Aiguilles. Ma al 1° ottobre, come scrive il Peyrot, informato della di lui liberazione, è già rientrato in patria.

Dalle sue scorrerie nel piano, il Marauda, costretto dal nemico a

(1) Archivio T. V., I. 99. Copia della ingiunzione che si pubblicherà in Appendice.

(2) Arch. S. S. V., Carte Vola.

ritirata, torna a Bricherasio, per ridursi poi in Francia a rifarsi le truppe stremenzite. Ma scenderà di bel nuovo, in quello stesso mese di settembre, fino a Bricherasio, dove festeggerà il 1° vendemmiaio, non dubitando della sorpresa dell'indomani, quando di buon mattino si vide dinanzi il nemico con 10.000 uomini in tre colonne. Resistere uno contro sei era impossibile. Resistette bensì durante un'ora e mezzo, per dar tempo al Le Suire, avvisato dalle cannonate, di bene avviare la sua ritirata da Pinerolo; poi, avviando parte delle sue truppe a San Germano, ad incontrarvi l'esercito francese in ritirata pur esso, col resto raggiunse, traverso le colline di S. Michele e S. Giovanni, La Torre. L'indomani era al Prà. Trascorre il resto del vendemmiaio ad Abriès e Briançon.

Altre simili operazioni di guerra compie il Maauda, sotto il generale Duhem. Ricala da Fenestrelle a Perosa e Pinerolo; e ripassa a Bricherasio il 10 brumaio per incettar viveri. V'entrano oramai per così poco i Valdesi, per quanto qui appaia il nome del capitano Olivet, futuro colonnello di Napoleone, che non mette conto di parlarne qui. Se non per spiegare come quelle agitazioni, ingiustificate e per giunta perfidamente riferite come ispirate da Valdesi, sempre in relazioni coi fuorusciti, abbiano indotto il nuovo comandante delle truppe accantonate in Pinerolo, il feld-maresciallo Vuchasovich, a pubblicare un « *Proclama* » minaccioso ai Valdesi ribelli; come al severo ed ingiusto « *Proclama* » rispondesse esaurientemente in eloquente « *Epistola* » il vice-moderatore Peyran (1); e come non venisse per ciò turbata la pace delle Valli, finchè durò la occupazione austro-russa (2).

XIII. L'occupazione austro-russa.

Durò meno di un anno, ma lasciò gran ricordo di sè per le stranezze sue.

Il maresciallo Suvarow, generalissimo della conquista, fu uomo strano

(1) *Proclama* ed *Epistola* sono riferiti integralmente dal Gay, « *Histoire des Vaudois* ».

(2) Non ha per noi grande importanza il fatto drammatizzato dell'Appia: Il barone colonnello Papius entra in casa di lui, con una dozzina di suoi ufficiali e gli dice: « *Monsieur, nous venons d'apprendre que les Vaudois veulent nous tuer ou nous livrer aux Français ou nous emprisonner. Je fis venir mes trois enfans et lui répondit avec émotion: Voilà mes enfans que j'aime plus que la prune de mes yeux, prenez-les en otage et faites en ce que vous jugerez à propos, s'il vous arrive une seule égratignure de la part d'un protestant* ». Basta leggere quel che scrive in seguito per vedere che trattavasi di una semplice burla sia pure di cattivo genere, da non prendersi tanto sul serio. — « *Monsieur Appia, la manière dont nous nous présentons devant vous doit vous convaincre que nous n'ajoutons aucune foi à cet horrible complot. Effectivement ils étaient sans épées et sans armes. Nous vuidames là dessus un verre de kirch-vasser et nous nous séparâmes meilleurs amis que jamais* ».

— ben lo giudicò il Carutti — ma franco, leale e buono. Il Piemonte riconquistato deve riavere il suo re. Egli invita il re Carlo Emanuele IV a rimpatriare. Ma incontra l'opposizione del Commissario austriaco. Il Re non deve per ora pensare al ritorno; l'imperatore ha conquistato il Piemonte e deve governarlo fino alla fine della guerra. L'Austria, sempre ingorda, ambisce parte degli Stati del Re, epperò lo vuole escludere dal prossimo Trattato di pace. E il Re che salpa il 9 settembre dalla Sardegna, il 22 approda a Livorno, si riduce a Firenze e alloggia a Poggio Imperiale (1).

Sul cominciare di settembre il Suvarow abbandona il Piemonte per combattere nella vicina Svizzera, dolente di vederlo nelle spire degli Austriaci. L' czar scrisse poi al Re, scoppiato il dissidio fra Austriaci e Russi, che le altrui mire usurpatrici incontrerebbero in lui un avversario costante e pronto (2).

Simpatizzante la Russia col Piemonte; sempre più prepotente l'Austria; si saluterà con gioia il ritorno della Francia di Marengo.

Allo stesso modo hanno da lodarsi della Russia i Valdesi.

Suvarow ristabilì il governo antico; e il suo « Consiglio Supremo di Stato » rievocò leggi e decreti del Governo Provvisorio, riguardo agli emancipati Valdesi ed Ebrei; verissimo. Ma la presenza del Maresciallo e dei suoi Comandanti assicurò ai Valdesi la piena libertà di coscienza, non mai avuta prima col Governo Sabauda. I nomi del maresciallo Suvarow e del principe Bagration sono rimasti scolpiti in lettere d'oro negli annali del popolo valdese.

Fu questo però un periodo di gran confusione politica, per la soggezione dell'amministrazione pubblica a stranieri; non meno che di confusione ecclesiastica per la popolazione valdese. Assente il moderatore Geymet, diventato capo dell'Amministrazione politica; esautorati gli altri membri della Tavola Valdese, come tali, per quanto personalmente emergesse il vice-moderatore Peyran. Sono i deputati delle Comunità del Val Pellice che ora vanno per la maggiore.

Il Comitato Wallone resta senza notizie dalle Valli per molti mesi. Il suo cuore si commuove, leggendo le notizie dei giornali. Il commissario Robert, pastore di Amsterdam, il 10 novembre 1799, invia una lettera all'indirizzo pieno d'incertezze: « *Au Pasteur P. Geymet pasteur de la Tour et Modérateur — en cas d'absence au Pasteur Josué Meille secrétaire, ou au Pasteur J. R. Peyran Mod. adjoint — en cas*

(1) Cfr. Fr. Lemmi, « Le origini del Risorgimento Italiano » (1789-1815). Milano, Hoepli.

(2) Cfr. Carutti, op. cit.

d'absence de tous, aux Personnes qui à leur défaut gèrent les affaires des Vallées du Piémont». Ma già conosce la sorte toccata al Moderatore, poichè scrive: «*Ce sera pour nous une nouvelle bien agréable que celle du retour de notre très cher Frère et digne ami Geymet dans ses foyers*». E aggiunge: «*Nous prenons une cordiale et vive part à ce qui vous concerne. Dieu veuille couvrir vos Troupeaux, vos Familles et vos Personnes de sa haute protection*». Intanto spediva la metà del sussidio annuo, in L. 3164 di Piemonte, riservandosi di spedire l'altra metà a indirizzo più preciso.

Meglio informato della situazione dalla Tavola, con lettera del 28 dicembre, il Commissario risponde con lettera del 13 marzo 1800, in cui leggiamo le assennate parole di consiglio:

« Dans des conjonctions si épineuses et si critiques nous supplions les surveillans de vos Troupeaux, Vous nommément Messieurs et très honorés Frères, Modérateurs du Ven. Synode! de vous conduire avec toute la circonspection et la sagesse possibles, soigneux surtout de vous ingérer dans des choses étrangères au service des Autels. Ministres de l'Evangile, soyes comme tels des modèles de charité par rapport à tous! Miséricordieux envers vos Ennemis, uses à plus forte raison de support, d'indulgence à l'égard de Personnes dont les opinions diffèrent des vôtres, soit quant au civil ou par rapport au religieux ».

E manda l'altra metà dell'annuo sussidio.

Ve n'era gran bisogno. Correva triste quell'anno di guerra, anche economicamente parlando, per la scarsezza dei raccolti e la rigidezza dell'inverno. I soldati austro-russi davano meliga e riso ai cavalli, mentre parte della popolazione esinava nella privazione di tutto. Furonvi morti per inanizione.

E non è che fossero tanto difficili a contentare per il loro mantenimento i presidî russi che passarono l'inverno a Luserna, a La Torre e in qualche altro maggiore centro delle Valli.

A Luserna, leggiamo nelle Memorie del conte Aurelio Rorengo già citate, «*feronsi nel comune grandi spese per la manutenzione di foyaggi, fieno, bosco e altri necessarj e ascresero a più di 12 mila lire, senza computar l'altri comuni*».

A La Torre, spesa maggiore. Un presidio di una trentina di Cosacchi, per nove mesi di permanenza, costò al Comune L. 30.000, tutto compreso, anche le candele di sego (L. 247) per illuminazione invernale e condimento dei minestroni!

Ma la parentesi della invasione austro-russa fu di breve durata. Napoleone, tornato dall'Egitto, rialzava di colpo le sorti di Francia:

quel fulmine di guerra tutto riacquistava il perduto durante la sua assenza, colla strepitosa vittoria di Marengo. La dominazione francese in Piemonte riprende da quel punto medesimo in cui è stata così bruscamente interrotta.

DAVIDE JAHIER.

(*Continua*).

INDICE

I. Il Governo Provvisorio	pag. 68
II. Esaltazione repubblicana	» 69
III. L'annessione alla Repubblica Francese	» 72
IV. Il nemico si avvanza. L'Amministrazione Generale si rifugia a Pinerolo	» 73
V. Repressioni violente	» 75
VI. La fuga dell'Amministrazione Generale	» 77
VII. Trecento feriti francesi salvati per umanità	» 80
VIII. La resistenza del Val Pellice	» 82
IX. La spedizione punitiva sfumata	» 84
X. I Deputati Valdesi dal Principe di Bagration	» 87
XI. Dal Generalissimo Suvarow	» 90
XII. Sconsigliate invasioni francesi	» 92
XIII. L'occupazione austro-russa	» 94



LETTRES DE PASTEURS VAUDOIS

▲▲ 1628-1688 ▲▲

Faisant suite à notre premier choix de lettres concernant l'histoire vaudoise au dix-septième siècle (Bull., N° 57), nous transcrivons ici quelques autres documents copiés à l'Universitäts-Bibliothek de Bâle.

Que le lecteur nous permette, avant d'en dire un mot, de mentionner une étude qui vient de paraître, à Bâle même, dans une publication que la Faculté de Théologie de cette ville a offert à M. le prof. Paul Wernle, le théologien bien connu, en souvenir de son soixantième anniversaire. L'étude dont il s'agit est due à la plume de M. le prof. Eberhard Vischer : c'est l'histoire du Collegium Alumnorum de Bâle, où — quelqu'un peut-être s'en souviendra — depuis quatre siècles les jeunes théologiens Vaudois en cours d'études à l'étranger jouissent de la cordiale, maternelle hospitalité bâloise. L'étude de M. Vischer les concerne aussi. Il est vrai que ce dernier nous écrivait de ne pas avoir utilisé pour son travail le résultat des recherches de M. Ch. Eynard ni les modestes détails de notre premier choix de lettres ; mais les données de M. Vischer n'en sont pas moins intéressantes. On nous saura gré de les avoir ici reproduites.

M. Vischer fixe le séjour d'Arnaud à Bâle du 10 novembre 1662 (date à laquelle son nom fut immatriculé à l'Université) au 18 août 1664.

Le 10 novembre 1682 les pasteurs et directeurs des Eglises évangéliques du Piémont remerciaient le Conseil de l'Université pour l'accueil de l'étudiant Pierre Bayle. Celui-ci laissait le Collegium Erasmianum le 4 mai 1687 et assumait la direction spirituelle des Vaudois émigrés à Gelterkinden, tandis qu'un autre Vaudois, David Javel, partait de Bâle le même jour, dans un même but, pour Waldenburg.

L'hospitalité du Collegium Alumnorum de Bâle fut imitée à Zurich dès l'an 1723 ; ayant les bâlois averti qu'ils étaient à l'étroit, leurs

confrères de Zurich écrivirent au Modérateur des Eglises Vaudoises, qu'il envoyât pourtant ses jeunes théologiens sur les bords de la Limmat.

S'il faut en croire les documents, nos pères n'étaient pas toujours heureux dans le choix de leurs jeunes représentants à l'étranger. L'an 1735, un étudiant dut être renvoyé de Bâle pour son inconduite ; peu après, des lettres partirent pour les Vallées, priant avec beaucoup de fermeté de ne pas envoyer des étudiants dépourvus de bonnes qualités, et avertissant que ceux qui seraient arrivés sans être accompagnés de toutes les garanties requises, auraient été refusés. Du reste, dès juillet 1727, les réformés helvétiques avaient pris leurs précautions : avant d'arriver à Bâle, les jeunes Vaudois devaient au préalable passer un examen à Lausanne.

Avec la Révolution, les subsides (bourses d'études) accordés aux étrangers cessèrent : ceux qu'on octroyait aux Vaudois aussi. Mais comme, en 1815, les Eglises Vaudoises suppliaient Bâle d'accepter cinq étudiants, destinés à subvenir au peu de pasteurs qui desservaient alors les Vallées, le Bourgmestre Wyss, de Zurich, aidant, Bâle consentit. Le Collegium Erasmianum accueillit de nouveau à ses frais les jeunes piémontais. Autrefois, ils avaient pris les repas chez le prévôt du Collegium et reçu en plus chaque jour une miche de pain et du vin, et un florin par semaine ; maintenant, ils recevaient 24 Batzen et devaient pourvoir d'eux-mêmes au logis et à la nourriture. Il paraît qu'ils n'en avaient pas trop si, pour vivre, ils devaient faire les clercs ou les instituteurs, ou s'ils devaient même quelquefois... mendier leur pain !

L'an 1714 arrivait à Bâle un Vaudois, certain La Combe, accompagné des références du Coetus Reformatus Pedemontanus. La Combe suivit les cours de la Faculté de médecine, les délaissa pour s'adonner à Bacchus, et finit ses libations au cachot. Le professeur Samuel Werenfels fut chargé d'obtenir du pasteur Vaudois Reinandin de le faire rapatrier.

NOTES.

23— Copie du certificat d'études d'Henri Arnaud. Sans date d'année. Le certificat dut être signé par l'Antistes Henri Burckhardt. Au verso, certificat d'études (copie) de Jean Antoine Gross, strasbourgeois.

24 — Requête de prédication et certificat de sermon d'épreuve. Matthieu Danna, étudiant Vaudois, consacré l'an 1662.

25 — Coppie de la réplique faite par le Ministre Leger a Mons.^r Du Guet sur l'extrait de la lettre de M. R. cy ioinet. *Traite la question des collectes faites à l'étranger en faveur des Vallées, que Jean Léger avait été accusé d'avoir soustraites à leurs destinataires.* Cf. doc. 13.

28 — Jean Malanot, candidat en cours d'études à l'Académie de Bâle. La maison de Léger à Leyden accueillait de jeunes pensionnaires néerlandais.

31 — Sans adresse. Au catalogue, la lettre est mentionnée comme adressée à Gernler.

33 — La santé de Léger est loin de s'améliorer : ni le climat du nord ni l'exil ne sont faits pour lui.

34 — L'Histoire vient de paraître. Léger l'avait consignée à la presse le 6 août 1668 (lettre N° 30) : *un an auparavant...* La santé de sa famille n'est pas meilleure que la sienne : si au moins ses éternels ennemis lui donnaient trêve ! Mais la Providence n'abandonne pas ses élus.

35 — La situation ne fait qu'empirer : l'épidémie fait ses ravages, des pertes d'argent s'y ajoutent. On assiste de bien près aux émouvantes vicissitudes de la famille Léger.

37 — D'Henri Arnaud. A Gernler le jeune. La première tentative de rentrée, « sans chef, presque sans armes », vient d'échouer ; les Cantons helvétiques insistent, mais sans succès, pour une émigration en Brandebourg : c'est dans cette nuit d'exil que brille l'infatigable activité du futur auteur de la Rentrée. Arnaud s'était rendu une première fois en Hollande dès 1685 (Mörkofer, page 257) ; il y retourna l'hiver 1687-1688. S'il ne devait se présenter que plus tard au Prince d'Orange (fin 1688), il y comptait déjà de puissants amis de la cause vaudoise, entre autres le grand-maitre des Postes à Leyde, Clignet, et sa sœur, dont il n'oubliera pas vingt ans plus tard la libéralité.

38 — Jacob Bastie et Philippe Forneron, candidats en cours d'études à l'Académie de Bâle. Lettre adressée aux Docteurs et Pasteurs de l'Université et de l'Eglise de Bâle. Rédigée du propre poing de P. Reinaudin, l'un des historiens de la « Glorieuse Rentrée ». Voyez la façon missionnaire dont les Vaudois de cette époque envisageaient la « question » du Val Saint Martin !

Riesi (Caltanissetta). juillet 1933.

THEODORE BALMA.

93.

Ki. Ar. 26b (fol. 93).

DECANVS
ORDINIS THEOL. IN ACAD. BASIL.
Lectori Gratiam et Pacem a Domino
precatur.

S.

HENRICVS ARNOLDVS Pedemontanus, Juvenis studiosus, et S. Ministerio ab Ecclesia patria destinatus, ex quo ad Academiam nostram accessit in alumnorum Collegii nostri numerum receptus et sumptu publico sustentatus fuit. Vixit inter nos pie, temperanter, honeste et studiose. Sedulus in exercitiis Academiae: in qua Humaniorum cursu superato, ss. Theologiae studium sectari et profiteri cepit, ac deinceps impiger in frequentandis nostris et lectionibus et privatis Exercitiis pium nobis conatum in studiis suis probavit. Quare Deum precamur, ut, quod in eo cepit opus bonum ad Nominis sui gloriam, et Ecclesiae Patriae (cuius halcyonia utinam solida sint et perpetua) aedificationem, clementer perficiat. Fratres autem honorandos rogamus, Juvenem huncce amanter complecti, et officiis charitatis prosequi dignentur. Gratia Domini Nostri Jesu Christi sit sum omnibus sanctis. P. P. Basileae, et Facultatis sigillo minore confirmatur. d. V. Apr. Anno

94.

Ki. Ar. 26b (fol. 27).

Digniss. Rever. & Clariss. Viris
DD. Professoribus Theologiae, &
Pastorib. Ecclesiae Basil.

S. P. Reverendi, Spectatissimi et Clarissimi Viri, Domini et
Fratres plurimum observandi.

Dn. Tannaeus, S. Theol. Studiosus Pedemontanus, mediocrium profectum honestissimus Juvenis, sedulus in studiis, in moribus ἀνέγκλητος, petit potestatem publice concionandi. Non quidem, praevio Examine solemni, ad gradum Ministerii admitti petit, sed facultatem tantum,

concionibus publicis nonnumquam & pro re nota sese exercendi ambit, quam antehac Trombinus & alii a RR. VV. obtinuerunt. Specimina eo fine edidit, & ultimum ante duas hebdomadas, in textum a me praescriptum, Gen. 3. 4. quod felicius admodum sumpsit. Assensus noster gratus valde Rev. D. Schoenawero foret, qui nomen prorsus habet, quem in extremo etiam necessitatis casus adhibere possit. Et quia ei iter necessarium instituendum est hac hebdom. in Alsaciam, unde valde dubius est an reverti possit ante d. Jovis, petitioni Dannaei (*sic*) suam ipse adiungit, et ut Ecclesiae suae ratio habeatur, enixe & observanter rogat. Adscribite ergo, Venerandi Viri, paucis sententias vestras.

Valete feliciss.

RR. VV.

observantiss.

L. GERNLERUS.

D. Tannaeo, consentiente inprimis D. Schönawero, et specimina eius approbante, facultatem hanc concedi posse censet

J. BUXTORFIUS.

Eandem sententiam subscribit J. Götzius.

Hanc licentiam Dn. Tannaeo, sic petente Dn.

Schönawero, concedi posse existimat Theodoricus.

25.

AG. V. 31 (fol. 27 et seq.).

Monsieur

Ayant communiqué comme je le vous avois promis, les lignes de la lettre de M. R. qu'il vous pleut ées dernier lieu de dicter à M.r Rubati, chés Monsieur de Verasse & Receu les diverses reflexions y faittes Je vous direy Mons.r qu'on remarque aussy bien que moy, que la fin principale pour laquelle Je m'offrois à la Confrontation, & Examen proposé, Estoit non tant pour ce qu'y me Regarde (puis que par l'escrit que je vous mis es mains la premiere fois je protestois de ne me soucier de Retourner Es estats de S. A. R.) mais pour verifier les griefs contenus au livret intitulée REMONTRANCE TOUCHANT LA VIOLATION OU ALTERATION DE LA PATTANTE DE PINEROL & ce en presance de ceux qui ont assisté audit traitté. Croyant que par ce moyen les choses Estans remises sur le tapis, & S. A. R. touchant au doigt la verité desdites infractions y apporteroit les Remedes Convenables; aussy ne fût ce qu'à cette piece, que je vous Envoyay à la

persuasion de Mons.^r de Verasse, qui dict que vous la dessiriés. Je Joignis le billet qui donne occasion aux deux lettres de M. R. qu'il vous aplu me faire voir, par lequel billet Je m'offroy a la preuve du Contenu au dit livret, & maintenant la Replique que vous aues pressantée, ne parle plus du tout de ce chef, & Restraint toutes choses a l'examen de mon proces, comme sy pour cela seulement Je devois bien me soucier de Mettre des Ambassadeurs en Campagne, quand mesme ils seroyent en ma disposition puis que toutes les Communes de Vallees, mesme encore par la Replique qu'elles ont faittes aux lettres de Monsieur le Collateral Perachion és 9.^{bre} dernier Confirment la plainte des griefs Contenus en lad.^{te} Remonstrance aussy bien que l'Apologie qu'elles ont signée pour la deffence de mon Innocence et la Requeste y Jointe pour obtenir de me confronter à mes Accussateurs en lieu de sûreté & à la forme de nos Conceptions ce que jamais on ne voulut accorder ny a elles ny à moy et qu'on n'accorderoit non plus Encore sy les Imposteurs Villeneuve, Magnan & Garnier n'avoient desja esté accables par le visible Jugement de Dieu pour ne pouvoir plus decouvrir les Ressorts qu'on a fait joier à ma ruine.

En outre en ce qui Regarde encore mon fait propre M. R. ne m'accorde proprement que le Sauf-Conduit dont je luy Rendois tres humbles graces par ma premiere Replique Remontrant *que nonobstant la droiture de ses Intentions, là où Regne l'inquisition & est établi le conseil de Propaganda fide & Extirpandis haereticis dont les vœux et les pratiques sont cognus, il ne me peut donner aucune seureté en mes allées & venues nj me mettre au couvert de l'animosité de ceux quy ont sy sinistrement informé leur A. A. R. R. & leurs Ministres, & sy bien desguisé les choses & n'en voudroyent pas avoir la honte. Enfin aussy a Cause que m'ayant mis au Cataloge des bannis fameux En la plus solennelle & Ignominieuse façon que se pratique & ma teste à prix, tel ordre n'estant point Revoqué ny les bonnes Intentions de S. A. R. cognues partout, il se trouveroit nombre de personnes qui pour se delivrer du gibet, avoir des Nominates & Encore bonne somme d'argent (sic) chercheroient de m'oster la vie.*

Aussy à cause des Raisons sus Indiquées & plus Estendues aud. Escrits, ie m'offroy de *me constituer és mains des Cantons Evangeliques ou de L. L. E. E. de Zurich ou Berne & de me confronter avec tous les accusateurs qu'on me sussitte & les convaincre de leurs horribles Inpostures a peine ce en presence des Seigneurs Delegates qu'il plairoit a S. A. R. d'y deputer.*

Offrant Encore enfin, ainsy constitué es mains de Cantons Evange-

liques de soubtenir un tel Examen non seulement *en leurs terres* mais mesme *de me porter en celles de S. A. R.* Et la lettre de MAD. R à Monseigneurs le premier presidant *Emporte non que je me remette Es mains desdits Cantons* mais que *Je me Constitue En ses Etats* c'est adire selon la pratique que J'y aille benir les prisons et Entendre de tout ce dont s'agit *m'offrant de le verifier En leur prezenze* En soyent les seuls Juges comme sy ceux quy m'ont condanné une fois me vouloyent absoudre l'autre, ou sy les autres Ministres de S. A. R. vouloyent condanner la sentence de ceux là Et pour Messieurs les desputés des Cantons Evangeliques ne les admettant que pour spectateurs & offrant seulement *de leur communiquer mon proces à ce qu'ils voyent qu'on veut faire bonne Justice* comme s'ils ne l'avoient pas assés veu puisque c'est ce dont fust principalement chargé le S.r Holtzhalb leur envoyé l'esté passé et s'ils devoient encore faire la despense d'une Embassade seulement pour avoir *communication de mon proces.*

Tout cela M. me fait voir veritablement que L. L. A. A. R. R. sont pleines de clémence & d'equité comme je l'ay tousjours hautement publié & publieray, mais aussy que celui ou ceux quy leur ont sy Estrangement desguisé les choses jusqu'icy, ne les informant pas mieux que cy devant & seroyent marries que d'autres le fissent & que la verité vint en Evidence c'est pourquoy les Remettant au Jugement de Dieu je suis seulement tres faché de mettre (*sic*) Repeu d'esperance dont je me vois frustré & en ces attantes d'avoir Refusé de prandre Employ & arrêté ma famille Es Vallées au lieu d'avoir cherché les moyens de gagner la subsistance & la miene comme Il faut maintenant que Je m'y resolve.

Cependant Monsieur je ne laisse pas d'estre beaucoup obligé à vostre Courtoisie & à vos soins & de me professer de cœur, Mons.^r Vostre treshumble

Ce 20 Juin 1663.

[JEAN LEGER].

26.

Ki. Ar. 24a (fol. 266-267).

A Monsieur
Mons. Ghernlerus
Antistes Pasteur et
Professeur

Basle

[Leyde] Le 24 7.bre 1666.

Mons.^r et treshonoré Frere

Dieu m'a rendu l'ouye : Du reste ie suis tousiours valetudinaire quoy-
que ie face ma charge. L'on me dit tousiours que changement d'air me
seroit utile. La misericordieuse prouidence qui m'a conduit iusqu'ici
le fera iusqu'a la fin. (*omissis*).

Vostre tres obeiss. &
obligé Serviteur J. LEGER.

27.

Ki. Ar. 24a (fol. 268).

A Monsieur
Monsieur Ghernlerus
Pasteur Docteur et
Professeur

a Basle

Leyde le 8 8.bre '666.

Monsieur et treshonoré Frere

Ce mot est pour vous donner advis que Dieu ayant appellé en son
repos M.^r Hoornebek, M.^r Turretin est appellé, à mille Risdals de
gage, et que hier par ordre de mes Seigneurs ie luy en envoyay les
despesches. Il fait grand tort a ses Parens, à Geneue, à luy même, &
a ceste Université s'il refuse car on appellera peuteestre un Burmannus
de Vtrect beaufrere de M.^r Heydanus le grand antisabathaire et fomen-
tateur des Cartusiens qui tous les jours enfantent des nouveaux mons-
tres, atheismes. Je voudroy travailler à l'histoire de nos Valles et y
remarquer 2 choses inter caet. 1^o qu'elles n'ont iamais receu les tradi-
tions pap. et par conseq. n'ont p. esté reformees, et que c'est pour cela
que les Vaudois persécutés en France s'y sont iettés 2^o les grands soins
que les L. Cantons Euang. en ont pris depuis longtems, et comme elles
leur doivent leur subsistance et Je vous supplie Mons.^r selon votre
grande charité de fournir les memoires que vous pouvés sur l'un et
sur l'autre de ces points. (*omissis*).

M.^r

Votre tout obligé J. LEGER.

88.

Ki. Ar. 24a (fol. 270).

*A Monsieur
Monsieur Ghernlerus
Antistes Pasteur Docteur
et Professeur*

a Basle

[Leyde 1]e 30 9.bre 1666.

Monsieur et tresh. Frere

Monsieur Turretin ayant remercié, Monsieur Hottingans est appelé.
Les lettres de vos Louables Cantons à mes souverains n'estoyent p.
encore arrivées il y a 3 iours selon qu'un des principaux des Estats
qui a son fils chés moy me le dis. Dieu veuille bénir leur mediation
et nous donner la paix M.r Buxtorfe est tousiours en Angleterre et
se porte bien. Quand i'ay eu des lettres de M.r son frere pour luy ie
les luy ay faites donner en main propre.

Vous aüés, ou aürés un JEAN MALANOT natif de la Vallee de S.t
Martin pour recueillir la suite de la beneficence que Vötre bonne Ville
a accordee a nos alumnes. Je le recommande fort a vötre paternelle
bonté et Vous prie qu'il le sache. Car M.r son frere est tres brave
homme mon compère et bon Ami. Dieu vous conserve Monsieur,

Vötre tresh. et obeiss. Serviteur

J. LEGER.

89.

K. Ar. 24a (fol. 271-272).

*A Monsieur
Monsieur Ghernlerus
Pasteur Docteur Professeur
et Antistes des Eglises
de*

Basle

A Leyde Le 17 Juill. 67.

(omissis). Je recommande a Votre bonté le Sieur Malanot Son pere
est mon Compere et mon bon ami, et brave homme. Je souhaiterois bien
de saüoir s'il avance ses estudes. (omissis).

J'ay ici toute sorte de contentemens, du Magistrat du peuple et du
clergé Mais ie ne puis auoir qu'une vie mourante en cest antipode de

ma patrie. Patience, c'est Dieu qui appelle il le faut suivre. Il m'appellera achever mes iours ailleurs, [s']il le trouve bon pr. sa gloire & pr. mon salut aussi bien que pr. l'edific. de son Eglise.

Vostre tresh. ob. et
obl. Serviteur J. LEGER.

30.

Ki. Ar. 24a (fol. 274-275).

*A Monsieur
Monsieur Ghernlerus
pasteur professeur
et Antistes*

à Basle

A Leyde le 6 Aoust 1668.

Monsieur et treshonoré Frere

Quoy que ie vous importune pas souvant par les lettres, ie n'ay pas oublié, et n'oublieray iamais ce que ie vous doy et embrasseray tousiours tres volontiers toutes les occasions qui se pourront presenter pour vous temoigner ma gratitude par des services reals, vous suppliant aussi bien fort de ne pas retirer de moy vótre précieuse bienveillance, et de me commander en toute occasion comme à une personne dont vous pouvés disposer en toute liberté.

Mon histoire des Vallées s'imprime.

(omissis). Dieu vous conserve priés le s'il vous plaist pour Monsieur

Votre tresh. obeiss. et obligé
Serviteur J. LEGER.

31.

• Ki. Ar. 24a (fol. 276).

[Leyde] Le 2. 10.bre 68.

Monsieur et treshonoré Frere

Puis que Mons.r Bonnet mon gendre est le porteur de ces lignes ce seroit bien en vain que ie vous donneroy des nouvelles de ce pais.

Le Suiét de la presente est seulement pour vous renoueller les offres de mes tres humbles services et la demande de la continuation de vótre

precieuse bienueillance et vous prier fort affectueusement d'examiner avec Mess. vos dignes symmistes que ie salue très respectueusement les liures **DE INTERPRETE SCRIPTURAE** que vous presentera de ma part mon dit beaufils et m'enuoyer s'il se peut le sentiment de vótre faculté d'autant plus qu'il fait grand bruit, et qu'il semble qu'on se plaind avec iustice que nótre Synode, sur les explications de l'auteur l'ait trop hautement approuvé. C'est une matiere qui se resumera au Synode du printems ou ie seray si Dieu ueut et si ie vy. C'est pourquoy ie souhaite de voir par des yeux meilleurs que les miens Mes respects a Monseig.^r Burkar Mess. Socin et Dieu vous conserve priés le pr

Mons.^r

Vótre tresh. obeiss. et
obligé Se.^r J. LEGER.

32.

Ki. Ar. 24a (fol. 277).

*A Monsieur
Monsieur Ghernerus
prem. pasteur et professeur
a Basle*

[Leyde] Le 15 février 1669.

Monsieur et tresh. frere

Ce petit mot n'est que pour vous assurer de la continuation de mes respects et vous supplier de me donner de vos nouvelles et des livres que ie vous ay enuoyés par mon gendre. Mons.^r De Labadie s'est Declaré Schismatique et a fait un livre que ie n'ay pas encote pu voir par lequel il enfonde les raisons sur ce que nostre Eglise n'est point assés reformee non plus en sa Doctrine qu'en la Discipline. Il nous fera de grans maux : Dieu ait pitié de son Eglise et Vous conserve priés le pour

Monsieur

En quelle bonne posture que ie soy en ce pais ma santé me feroit bien desirer d'estre au Vótre si i'y trouvois quelque petit employ.

Vostre tresh. obeiss.
et obligé Seruiteur
J. LEGER.

Ki. Ar. 24a (fol. 278-279).

A Monsieur
Monsieur Ghernlerus
Antistes de la Ville
et Canton de
Basle

A Leyde le 19 fev. 1669.

Monsieur et tresh. Pere

Ce Climat, l'antipode de celuj de ma naissance, ne me laisse quasi point de santé : Le premier Esté que i'y ai passé, ie l'aj tout passé au lit, et cet hyver qui est le premier (car le precedant ie l'ai passé à Paris) de mesme : Dés la my Septembre i'ay esté trauaillé de defluxion, douleur de col, espaules, et bras iusques a la my Novembre, et iusques lá i'aj nonobstant tout fait ma charge, mais alors i'aj esté saisi d'espouventables maux de teste, et redoublement de defluxion, et catarre, acompagné d'une rude ophtalmie qui m'a pensé faire perdre L'œil droit, et d'un dangereux deschargement sur une ioue, tout cela m'a fait tenir le lit iusques a present, tousiours traitté de deux Medecins & c. Maintenant ie commence à me lever a quelques heures, mais ne me puis ravoir a cause des maux de teste qui me restent, d'une fièbvre qui me trauaille, des veilles presque continuelles, qui ne me laissent point reprendre de vigueur, et d'un peu de surdité : J'aprehende fort, ou de devenir inutile, ou d'estre obligé d'y quiter tous les honeurs et les avantages de espoirs p.r chercher retraite en Suisse, ou a Geneve, avec, ou sans Emploi, car de vocation, de ma vie ie n'en aj cherché, et elle ne me sembleroit pas legitime si ie la mandiois quelque part (*omissis*).

Je vous aj escrit deux amples lettres cet Esté, et n'y aj point eu de response, du depuis la maladie qui me fait encore servir d'autre main m'a empeché de vous rendre mes devoirs, come ie tacherois de mieux faire, si Dieu me redonoit un peu de vigueur, pour reprendre mes prédications Françoises et Italiennes, et mes autres fonctions.

Je ne vous dis rien des Valles, vous en scavés autant que moj, il leur est allé plus de cent mille livres que ie leur aj acquises — depuis mon retour en ce pais, avec un travail, et parmi des difficultés certes inexprimables : Je n'aj point voulu que rien passat par mes mains pour n'avoir aucun compte à rendre, mais ni pour cela n'en recois ie plus de recognoissance des Valles.

Je me recommande a vos bonnes prieres, et me recognoitraj toute ma vie

Monsieur et t. h. Frère,

JEAN LEGER.

34.

Mscr. Ki. Ar. 24a (fol. 280).

*A Monsieur
Mons.^r Ghernlerus
Tresdigne Antistes
Pasteur et Professeur
a Basle*

A Leyde le 13 Aust 1669.

Monsieur et treshonoré Frere.

Si ie vous escriis rarement ce n'est point que i'aye oublié les obligations que ie vous ay : Car le souvenir en est ineffaçablement graué sur les tables de mon cœur mais pour ne vous importuner point sans nécessité. J'ay acheué mon histoire Vaudoise : et comme i'en ay dedié le 2^e liure aux Louables Cant. Euang : ie prens la liberté d'en adresser 6 exemplaires à vôte Illustre M.^r Burchardus le suppliant d'auoir la bonté, ou de les faire presenter aux Cantons en commun en quelque Dyete, ou de faire enuoyer à chasque Republique le sien à part selon sa prudence on l'imprime en flamand et on la traduit en beau Latin et de celuici, qui sans doute vous sera plus agreable, ie vous en enuoyeray, Dieu aydant, en son tems une coppie. Cependant ie vous supplie M.^r de tenir main a faire agreer ma dedicace, et de me faire sauoir si M.^r Stokart est en vie : J'ay ma femme malade depuis 3 mois et 3 enfans qui ont la fieure. Vous aurés sceu que la caballe Jesuitique et Taurinesque m'a pensé faire perir par un horrible diffame et imposture que la seule sage, iuste, et misericordieuse prouidence par la torture qu'elle a donné aux faux temoins apostés et corrompus, a pu decouurir, qui en ont esté publiquement fouëtés et marqués a ma plus grande gloire.

Mons.^r

Le tout vôte J. LEGER p.^r.

35.

Mscr. Ki. Ar. 24a (fol. 281-282).

A Mons.^r

Mons.^r Ghernlerus

Pasteur Professeur et

Antistes de l'Eglise

et Academie de l'Illustre

Republique de

Basle

Le 1 Avril 1670.

Mons.^r et tresh.^e Frere

La tresobligeante lettre que vous auez eu la bonté de m'adresser du 3. du passé m'a donné beaucoup de ioye en ce qu'elle m'apprend que le Seig.^r a benit (*sic*) les bains ou Vous auez esté p.^r les faire seruir au recouuremant et affermissemant de v^{otre} santé, veuille il vous la conseruer *ad nestoreos annos* pour la grande edific. de son Eglise et de v^{otre} famille: Benit soit aussi ce Pere des misericordes de ce que s'il à pour un tems affligé Mad. v^{otre} chere compagne, et l'un de vos fils, il a aussi bandé la playe qu'il leur auoit faite, comme ne les ayant châtiés que pour les faire de plus en plus participans de sa sainteté. Ce n'est pas de la peste que cette ville a esté affligée depuis pres d'un an, mais de certaines fieures inconnues à tous les medecins qui en ont tué plus du tiers des habitans, et laissé encore un autre tiers dans des langueurs incomparables, qui apres plusieurs rechûtes les emmènent enfin la plus part au sépulchre: Deux de mes collegues sont morts, 2 autres languissans et pour ma famille ma femme y est depuis onze mois, plusieurs fois guairie, plusieurs fois retombee et maintenant encore tresmal. Il en a pris dememes a tous mes enfans depuis 6 mois, et maintenant leur maladie s'est a tous terminée en fieure quarte De moy i'y suis des le mois d'Aust passé, a la reserve de 6. semaines pendant lesquelles ie sembloy remis, et recommençois à trauailler, mais estant retombé i'ay esté a 4 doigts du sepulchre et suis encore trauaillé de fieure quarte: quatre seruantes estant sorties malades, nous auons esté reduits a payer demipistole par iour a une femme qui nous assistait et autant pour un clystere, parlant par reuerance, *sic* de caet. Pour surcroit d'affliction une noire banqueroutte m'a emporté plus des deux tiers du peu de bien que Dieu m'auoit redonné pour l'education de mes enfans: iugez de là en quel estat ie suis. Je tasche de me

retourner iusqu'a la main de celui qui frappe et reconois que c'est pour me faire de plus en plus participant de sa sainteté, mais la chair infirme ne laisse pas de liurer de rudes combats : Toutesfois ie m'assure en la grace de Dieu que si l'affliction produit l'esperuee, l'esperuee la patience, la patience la perseverance, et en fin l'Esperance, celle cy ne confondra point : et que comme mes enfans sont plus que beaucoup de passereaux, a plus forte raison aura Il soin d'eux. Je les recommande avec moy à vos ss. prieres Comme vous faites mention de mon histoire : ie vous prie de me faire sauoir dequel œil Les Loliabls Cantons l'ont regardee et quelles reflexions ils y ont faites.

M.r le professeur en Histoire Hornius treseloquant en latin s'estoit chargé d'en faire la version en cette langue, mais il tomba et est encore malade : La version flamande estoit desia sous la presse au mois d'Aust mais et l'imprimeur et tous ses meilleurs ouuriers sont morts : si Dieu me laisse suruiure à ces maladies epidemiques qui rauagent encore surtout parmi le menu peuple, ie taschëray de faire reprendre l'un et l'autre travail (*omissis*).

Je vous supplie de presenter mes plus humbles respects à l'Excellent Mons.r Burkardus, et de luy faire part des afflictions dont Dieu m'a visité Il a eu la bonté de me témoigner qu'il prenait goust a mon histoire comme aussi Mons.r Stokart de Schafusen et tous deux m'on fait esperer d'en faire fauorable rapport en leur Dyete. Je voudroy bien sauoir quel en a esté le succes : Zurich Berne Claris ni Appenzel ne m'ont rien respondu. Je vous prie aussi de faire sauoir par quelcun a vos libraires (que ie pourroi en debiter quantité en toute la Suisse) que s'ils en veulent ils n'ont qu'a s'accorder avec Mess. Faesch, Rhimar et Socin, ou avec M.r Raillard, qui responderont du payement, et l'imprimeur leur en enuoy en telle quantité qu'ils vendront à sept francs de cette monoye pour chasque exemplaire, quoique iusqu'ici ils se soyent vendus 8 a cause de la quantité des tailles douces, mais la plus part en ce pais attendent la version flamande. Je voudrois aussi sauoir s'il vous plaist que l'estudiant des Valles vous auez à Basle, comment il reussit, et qu'il fut exhorté a m'escrire.

Mais c'est trop abusé de Vostre patience et bonté Mqns.r et tresh. frere. Excusés moy ie vous prie et priés pour moy et ma famille comme i'expose mon âme deuant luy pour vous et les vostres et suis de toute mon affection

Mons.r

JEAN LEGER.

36.

Mscr. Ki. Ar. 24a (fol. 273).

Monsieur
Mons.r Ghernlerus
Pasteur Professeur et
Antistes

à Basle

A Leyde le 20 Juin 1671.

Monsieur et tresh. frere

Ce petit mot d'une main bien foible, à cause de la rude fièvre quarte qui me reste de ma maladie de dix mois et qui tourmente encore partie de ma famille, est seulement pour vous supplier tresafectueusement de me faire savoir comment la dedicace de mon histoire a. esté reçue par la Dyete des Louables Cantons Euangeliques: J'en usse écrit a Monseigneur vostre Excellant Voysin et Burgmaistre, ou a Mons.r Stokart ou a quelqu'autre Seigneur es autres Cantons, mais la crainte que l'ay qu'ils ne crussent que ie ne le fisse que pour sauoir s'ils m'auroient favorisé de quelque presant m'en a empesché: Car quoy que les banqueroutes m'ayent volé le peu q. Dieu m'auoit redonné et que tant de maladies m'ayent fort abbattu avec ma numéreuse famille, aymeroy ie mieux tout souffrir que de passer pour un impertinant importun. Cependant ie trouve étrange de n'auoir pas receu seulement un mot de lettre de 3. ou 4 Cantons de la reception de mon dit liure.

JEAN LEGER.

37.

Mscr. Ki. Ar. 130b (lettre 170).

A Monsieur
Monsieur Gernler
F. M. de J. Ch.

à Leyden.

De La Haye ce 1. Januier 1688 :

Monsieur et tres honoré Frere,

Je ne vous diraj pas seulement, que nous auons rendu vótre lettre, et que ie vous souhaite une heureuse et bonne année, et même plus heureuse pour L'Eglise de Dieu que Les precedentes; mais ie vous marqueraj par ce billet Les obligations particulieres que nous vous

auons, par les témoignages qu'il vous à pleu de nous en donner ; nous ne pouvons dans L'estat miserable où nous sommes, que vous témoigner nos reconnoissances ; et vous dire que nous n'auons rien auancé à nos affaires, estant obligés de nous retirer sans auoir La Consolation que nos esperions Nous sommes entre les mains du Seigneur et Luj remettons tout au gouvernement de sa S.te prouidence afin qu'il aye soin de son poure residu disperse : Saluës de Nôtre part La S.te Demoiselle Clignet à qui nous nous recommandons bien fort : Je vous embrasse de tout Le Cœur & vous suis de même,

Monsieur et tres honorè Frere

Vôtre tres humble
& tres obeissant Seruiteur
HENRI ARNAUD - P.

38.

Mscr. Ki. Ar. 26^a, n° 47 (fol. 154-155).

Messieurs tres hqnorés Peres & freres

La bonté que vous aués pour nos Eglises, ne nous permet pas de douter que Vous ne receurés agreablement celle que nous nous donnons l'honneur de vous écrire ; Vous saués Messieurs que la guerre ne nous permet pas de nous aquiter de nos deuoirs dans le tems et si tost que nous voudrions ; à présent que par la grace de Dieu les affaires ont un peu changé de face et en bien pour ces pays ; nous Vous donnons Messieurs des témoignages de nos tres humbles reconnoissances, pour la bonté que vous aués pour nos Eglises, que vous aués eu pour nos étudians, et en dernier lieu pour le S.r Jacob Bastie, que vous aués bien voulu recevoir et entretenir dans votre College Superieur ; nous ne pouvons, Messieurs tres honores Peres et freres, pour tout remerciement que faire des vœux tres ardens pour la prosperité de Votre celebre Université, de votre pieuse et belle Eglise, et pour votre auguste République ; et comme nous osons nous persuader que vous agréerés nos souhaits, aussi ne doutons nous pas que vous n'ayiez pour le nommé Filipe Forneron enfant de nostre Patrie, la meme charité que Vous aués eu pour d'autres que de le recevoir dans vostre même College, il a deja fait quelques progrès dans l'academie de Lausanne, & sans doute qu'il en portera des temoignages ; nos Eglises, Messieurs, qui manquent presque toujours de quéque Pasteurs vous en doiuent déjà

un bon nombre, sans quoy la verité de nôtre S.te Religion auroit plus souffert qu'elle n'a fait, puis que quand les colonnes manquent l'edifice ne peut pas subsister; et nous pouuons dire, Messieurs, qu'il n'est pas fort appuyé, parce que nos peuples etans presque toujours sous les armes et ne pouuans pas cultiuer leur peu de terres ont beaucoup de peine à fournir quéque peu pour l'entretien des Pasteurs, il nous en manquera beaucoup si la vallée de S.t Martin revient à son deuoir comme nous esperons de le voir bien tost, puis que les affaires prennent ce semble un bon chemin pour nous, il y a deja dans cette Vallée de Luserne un nombre asses considerable de Reffugiés de celle de S.t Martin, et par une espece de permission tacite de quéque Supérieur nous nous sommes entretenus avec ces malheureux qui se sont vendus; de sorte que comme ils sont sans Pasteur nous y sommes alés pour administrer les Sacremens et les porter à faire quéque chose qui jncline S. A. R. à leur faire grace, et ces exhortations n'ont pas été du tout sans effect; nous nous donnons l'honneur Messieurs de vous faire ce petit récit à cause de la part que vous aués la bonté de prendre à notre consternation faites nous la grace de croire que nous sommes

Messieurs tres honorés Peres et freres

tres obeissans Seruiteurs et pour tous

Vos tres humbles tres fideles et

B. JAHIER past.r et modérateur

P. REINAUDIN Pasteur et ajoint

C. BASTIE Pasteur et Secretaire du Synode.

Dans la vallée de Luserne le 2
Juillet 1707.



Contributo alla Storia delle Missioni Cattoliche nelle Valli Valdesi

Può riuscire oltremodo interessante e proficuo agli studi di storia valdese l'esame dei documenti cattolici oltre che per non incorrere nell'accusa di partigianeria settaria, ma anche per mostrare, cosa del resto di grande importanza per giungere alla desiderata imparzialità della storiografia, il cosiddetto rovescio della medaglia; e una storia dell'opera missionaria dei cattolici nelle Valli, che è tutta legata a quella dello sviluppo e del diffondersi dell'eresia protestante in Italia, anche se condotta su documenti di parte cattolica (il che, credo, sia inevitabile) potrebbe riuscire non del tutto inutile.

Il documento che qui si pubblica è una copia (Biblioteca Nazionale di Napoli, mss. segn. XI. E. 15) di una *Memoria* redatta da un padre gesuita nella seconda metà del seicento, inviata, a quanto si rileva dal contesto, alla Sacra Congregazione *De Propaganda Fide*. In essa l'autore brevemente e a grandi linee traccia le varie vicende dell'opera missionaria della sua Religione e di quella dei Cappuccini, ma essa particolarmente interessa, perchè fornisce alcune curiose notizie intorno alla sorte ed ai risultati della missione organizzata dal Padre Bonaventura da Pallazolo, minore osservante riformato.

Fin dal 1561 colle Capitolazioni di Cavour si stabilì la libertà del culto cattolico nelle valli e la Chiesa Romana, dapprima sporadicamente e poi con regolarità nei giorni precedenti la Pasqua, inviò nelle valli i missionari predicatori per operare conversioni tra gli eretici; ma solamente dopo la morte di Emanuele Filiberto (1580) le missioni vi si

stabilirono definitivamente. Interrotte per la guerra di Francia, nuovamente esse furono riprese intorno al 1596, sebbene da un rescritto del 21 novembre 1594 si apprenda che, come patto del perdono chiesto per l'offesa recata al duca dell'aiuto dato dai valligiani ai Francesi invasori delle loro terre, « la Religione Cattolica et Apostolica Romana in tutte quelle valli » vi si stabilisse; e, avendo nel 1596 « alcuni devoti religiosi visitate le valli, riconosciute le rovine delle chiese, altari conculcati, preti uccisi », il nunzio apostolico d'accordo con l'arcivescovo e col padre inquisitore ricorse al duca Carlo Emanuele I, il quale ordinò che nelle valli fossero inviati i Padri cappuccini e gesuiti, con una « provisione di dodeci scudi cadauno al mese ». Dal febbraio di quell'anno furono emanati molteplici bandi, ordini, editti e rescritti a favore e a tutela dei cattolici dimoranti nelle valli: il 5 febbraio 1596 « per purgare le valli di Lucerna, Angrogna, San Martino et altre dall'eresia » e affinché venissero « al pristino stato del riconoscimento della Santa et inviolabile Fede Cattolica Apostolica Romana », e dubitando nel medesimo tempo che il « buon progresso di questa sant'opera » potesse ritardare, si proibì a « tutti gli huomini habitanti in dette valli e di qual qualità e condizione fossero » che, sotto pena della vita, ecc., « non aressero ardire, né presumessero di dissuadere, ritirare, minacciare pubblicamente, né privatamente, né in qualunque altro modo, né sotto qualsivoglia pretesto disturbare o impedire tutti quelli e ciascheduno in particolare della pretesa Religione d'andare alle prediche delli Reverendi Padri Gesuiti, Capucini et altri » che vi erano e che in avvenire si sarebbero inviati, « sentire loro ragionamenti, trattar con loro, andarli a visitare et a riconciliarsi per mezzo loro con S. Chiesa Cattolica », e inoltre si vietò di recare « alcuno insulto o offesa in fatti, né in parole a' detti predicatori, di opporsi alle loro pratiche in publico, né in privato, mentre sono nell'atto di predicare, ma che volendo della pretesa religione trattar o disputar con loro, ciò facessero con la debita modestia e riverenza »; si esortarono gli eretici ad intervenire alle prediche e ragionamenti dei padri missionarii, e a questo riguardo giova ricordare le ben note dispute del P. Vannini e del P. Ippolito dell'ordine dei Mendicanti e quelle fra il ministro Cianforan ed il gesuita Rousset (1596), quelle del 1602 fra il pastore Agostino Gros ed il rettore Marchesi, fra il pastore Rostan ed il cappuccino Ribot. Più tardi si inibì la venuta nelle valli ad altri ministri valdesi, e, per favorire l'opera di conversione desiderata, con un altro rescritto del 20 febbraio 1596 fu reputato ottimo e conveniente mezzo « far portare ogni riverenza et onorato rispetto alle Chiese Sante e luoghi sagrati » e si proibì a tutti « d'andare et entrare nelle dette chiese e luoghi

sacri per convenirsi a negoziare, trattare, e tenere Consigli pubblicamente, né privatamente, né per qualunque altro atto fuori et oltre il colto e servizio di Dio»; e ancora, il 25 febbraio 1602, si vietò ai valligiani di « predicare oltre i limiti, di tenere scuola, di contrahere matrimoni con donne cattoliche, et alle donne heretiche di maritarsi con uomini cattolici » e si proibì a tutti gli stranieri di « habitare nelle Valli senza licenza di S. A. » ed infine si ingiunse agli eretici di non molestare in alcun modo i cattolici, nè impedire la conversione e cattolizzazione degli eretici alla fede della Chiesa Romana. Alcun tempo dopo, negli anni 1628 e 1629, furono date istruzioni varie al delegato ducale nelle valli per l'organizzazione assistenziale ai missionari inviati nelle valli e sebbene sia noto che i frati missionarii non giunsero a convertire colla parola alcuna delle chiese delle valli, giova sentire ciò che al riguardo scrive il gesuita relatore che, cioè, quelle missioni « sparse in diverse valli, fecero mirabili conversioni, alcune purgarono affatto ».

Delle missioni nella valle di Lucerna, dell'opera dei padri minori osservanti riformati, dei quali innanzi abbiamo accennato, il nostro gesuita parla chiaramente e ciò che egli scrive non ha bisogno di presentazione o di commento e diamo, quindi, a lui senz'altro la parola (1).

MEMORIA PER LE MISSIONI DELLA VALLE DI LUCERNA.

Cominciarono le missioni, introdotte circa 1580 da Pri Giesuiti, non costando peso di alcuno, fermo stabilimento, se non quando portava loro istituto. Furono interrotte dalla guerra con Francia sino al 1596, in tempo che alcuni devoti religiosi, visitate le valli, riconosciute le rovine delle chiese, altari conculcati, preti uccisi. Li regi, abbandonati, rappresentarono il deplorabile stato al santo nonzio Basi, qual chiamato l'arcivescovo e padre inquisitore, unitamente parteciparono al signor duca Carlo Emanuel e si supplicò da sua parte Sua Santità, qual si compiacque conceder stabilimento di alcune missioni de Padri Giesuiti e Capuccini con provisione di dodeci scudi cadauno mese, pa-

(1) Oltre alle raccolte degli editti e bandi del Duboin (vol. II, pp. 115, 116, 144) e del Borelli (p. 261 sgg.), cfr. M. Viora, « Storia delle leggi sui valdesi di Vittorio Amedeo II », Bologna, Zanichelli, 1930, pp. 11-13, 366 sgg.; Comba, « Storia dei Valdesi », Torino, 1893, pp. 153 sgg.

gabili dalla Regia Camera. Quali, sparsi in diverse valli, fecero mirabili conversioni, alcune purgarono affatto et in altre si continua di presente.

Nella valle di Luserna, pure, continuarono sino al 1626, quando un padre milanese surrepito un decreto dalla S. Congregazione d'indipendenza dal Colleggio di Torino, mosse i superiori a non sostar tal monito, come pregiudiziale alla maggior gloria di Dio e della religione e s'abandonò affatto.

L'anno seguente essendo comparso il padre Bonaventura da Pallazolo, minore osservante riformato, promettendosi molto dal suo zelo, s'offerì al duca Vittorio Amedeo di impiegarsi con buon numero de compagni per la conversione delle valli e ne ottenne il possedimento per 24 compagni e, così, stabilite case ne luoghi tutto eretici, ben presto fé venire soggetti di diverse provincie, ma, come non pratici della lingua, de costumi, a furia di donne e de figliuoli furono tutti cacciati.

Per non dissimulare il fatto, si conchiuse di ritirarli nel luogo della Torre, emporio della valle, in mezzo a dieci parochie, non più discoste di tre miglia cadeuna, vicine d'uno e due miglia, acciò, vivendo i padri uniti in osservanza sotto la direzione del superiore, salmeggiando giorno e notte, indi a suo tempo scorrere tra eretici e cattolici, con stabilimento che fossero sollevati ogni triennio. Ma come fossero di differenti provincie e nazione, chi per stimolo di meglio operare, chi per non soggiacere alla errata obediienza, in breve tempo si sbandarono, e, non contenti delle sufficienti provisioni, applicandosi più alle questue, che alla conversione delli eretici, si sono fabricati sei conventini fra cattolici, ove si professono vivere contenti. I più dotti e zelanti, passati li tre anni, procurano ritornar alle sue provincie all'osservanza della regola; altri, valendosi della superiorità del conventino, con esquisite arti si fecero peculio di considerazione e si messono in trattato di uscire dalla religione e se non vi si provvede, seguino scandali grossi. Altri, finalmente, più tosto d'uscire dalle missioni da tre in quattro hanno apostatato dalla religione e dalla fede. Altri ancora non scandalosi, ma quasi inutili doppo la residenza di 15 e venti anni, hanno interposto il suffragio d'eminenza per non esser constretti ritornar a sua provincia.

Dalla missione del Villar che sono tutti eretici, ove con diligenza procurano di ritornarvi, a furia di popolo furono di novo scacciati del 1654 senza offesa della persona, ma bene abbruggiata la casa, cosa che obligò S. A. R. a prender gl'armi che a sedarle, intervennero suffragi da potentati eretici, massime minacce del Cromwel e vennero

deputati de Svizzeri, e senza l'interposizione di S. M. Cristianissima per via del suo ambasciatore non s'impediva imminenti sollevazioni e le fu convenuto che S. A. non si servirebbe di religiosi stranieri, massimi di questi turchi odiosi et inesperti nella conversazione luoro.

Sua Santità fece motivare dal detto nonzio Roberti arere desiato che si stabilisse missione di sei giesuiti con obbligo di tener sei alunni nella valle di Luserna, per cui provisioni si sono soppressi i conventini de religiosi, che non hanno il numero prescritto, et applicano li redditi; ma, occupato et applicato alla Nunciatura di Francia, non ha potuto proseguire il trattato.

Vedendo S. A. R. che i Padri Giesuiti come di suo particolar istituto, con poco numero, fecero maggiori progressi senza sentirsi mai scandali, ha pensato convertir il trattato che dona a zocollanti Padri Giesuiti acciò da Saluzzo, luogo vicino a tutte le valli, tanto infette che purgate, acciò provedino di soggetti che abbino a scorrere, indi, ritirati sotto la vigilanza de superiori e cossi assicurati da nuove sollevazioni, parte partorite per inesperienza de religiosi ne costumi de sudditi, e se bene possa disporre liberamente del suo, ad ogni modo desidera che suo zelo della maggior gloria di Dio sia penetrato da Sua Santità.

Questi disordini più anni e più volte si sono fatti sapere alla suprema Congregazione. Ad ogni modo non si vide mai opportuna provisione e, se bene abbi novamente provisto di un nuovo prefetto, ad ogni modo non si crede che si possa provvedere alli emergenti.

FRANCO SCHLITZER.

TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 60

JEAN JALLA - La Riforma in Piemonte negli anni 1620-1623	pag. 5
GUSTAVE VINAY - L'acte de fondation du moulin de Cianto-rano »	62
DAVIDE JAHIER - Le Valli Valdesi durante la Rivolu- zione, la Repubblica e l'Impero Francese: Parte II - <i>Durante la Repubblica (1798-1804)</i> . . . »	68
THEODORE BALMA - Lettres de Pasteurs Vaudois - 1628-1688 »	98
FRANCO SCHLITZER - Contributo alla Storia delle Mis- sioni Cattoliche nelle Valli Valdesi . . . »	116

Finito di stampare in Sala Bolognese nel Luglio
1977 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.

